GIAMBATISTA GIOVIO

GIAMBATISTA GIOVIO

LETTERE LARIANE

DI

GIAMBATISTA GIOVIO

CON AGGIUNTE

.... meo citus hæc subscribe libello

COMO

PER I FRATELLI GALIMBERTI

EREDI CAPRANI

1827

A DON

BALDESSARE LAMBERTENGHI

PATRIZIO COMASCO

Poichè si reputò sempre lodevole costume quello d'intitolare le opere degli uomini illustri a quelle persone che già vennero in bella fama di colti ingegni, sarà quindi ottimo il nostro divisamento di presentare

a V. S. Ill.ma alcune Lettere, che sul Lario scrisse con singolare maestria l'Egregio Signor Conte Don Giambatista Giovio tanto della patria benemerito. Ella, che appartiene pure per vincolo di stretta parentela al nostro Autore, non potrà che sentire un piacer sommo nel vedere sempre più divulgate le erudite pagine, e nel leggere anche in queste, come gli sedesse in cima d' ogni pensiero il non mai in lui estinto desiderio di beneficare i suoi concittadini. Avere poi egli conseguito un fine sì degno di venire con eterne laudi alla riconoscenza dei posteri tramandato, vorrà nissun porre in dubbio e per le storie che illustrò,

e per i monumenti che dissotterrò, e per ogni genere di buona istruzione che ognora promosse; talchè non male noi ci apporremo aggiungendo che il Conte G. B. Giovio si deve dire a buon diritto il Varrone Comasco. *Ne fanno ampissima fede anche le presenti Lettere che non solo per i molti pregi di cui vanno adorne, ma ugualmente per gl' impulsi che Ella ci ha dati, vedono di bel nuovo la pubblica luce in elegante forma, e con qualche esattezza in quello che risguarda la tipografica esecuzione.*

Con lieto animo accetti adunque questo tenue omaggio che a V. S. Ill.ma osiamo noi fare in attestato

di stima e gratitudine, e non cessi di onorarci anche per l' avvenire con l' assistenza sua e protezione.

Como li 8 Febbrajo 1827.

Di V. S. Ill.ma

Umilissimi, Divotissimi Servitori

FRATELLI GALIMBERTI.

PROEMIO AL LETTORE

Appena giunte al Chiarissimo Abate Bettinelli le seguenti prime XX Lettere egli con sua de' 15 decembre 1802 così rescrisse all' Autore:

C. A. Scrivo a Voi, come voi m' incoraggite a fare scrivendo a me ne' due quinternetti, miei veri giojelli pel piacer, che mi fanno guidandomi tra tante vene preziose di grazia, d' erudizione, d' ingegno, d' ogni bellezza, e di tanta poi cortesia verso me. Questo è il sol difetto, che vi trovo, e il troverà ognuno. Ma chi non si troverà condotto in un vero giardino enciclopedico d' ogni fior d' ogni frutto, ma senza la mole e il peso dell' Enciclopedia? Non potei non divorar tutto malgrado le mie vertigini, e ci torno spesso con piacer nuovo. Che peccato, che non abbia qui alcuno amante di quel paese e un poco

pratico per gustar tante belle cose, benchè molto siavi a gustar per ognuno, che ami le letture eccellenti, varie, dotte, sagge, religiose, ec. ec.! Un sol Provasi di Mandello, uom colto, ne bee deliziosamente, e sa intendere e riflettere e gustar tal delizia . . . .

Tanta gentilezza del famosissimo Bettinelli non è solo un conforto, ma uno stimolo a divolgare quest' operetta.

Per contentare i desiderj dell' amico si dovettero scrivere alcune altre lettere oltre le prime XX, e non cessano mai le amorevoli istanze, perchè si pubblichino. Ecco le di lui parole nell' ultima del 1.° settembre 1803. = *E dovranno aspettare le Lariane la stampa . . ? Credetemi, che non è la vanità di vedermene onorato, ma il merito intrinseco di quelle per ogni classe di Letterati.*

Chi le scrisse, è ben lungi dal presumer tanto, ma scrissele almeno, come ogni altra cosa sua, a penna corrente. Egli non vuole intisichire pe' suoi libri, o divenir magro, come una colonna gotica.

LETTERE

DI

GIAMBATISTA GIOVIO

AL CHIARISSIMO

SAVERIO BETTINELLI

AGGIUNTE AL LARIO

LETTERA I.

De' Commentarj su Como e il Lario.

Amico Carissimo.

Olgiate 26 *Novembre* 1802.

Come potrò difendermi, immortal Bettinelli, come difendermi mai dalle lusinghe d'una interior compiacenza? Voi solamente da due mesi circa conosceste i miei *Commentarj su Como e il Lario* dati in luce dall' Ostinelli nel 1795, e le vostre amorose letterè non cessan mai di ripetermi, che ognor voi rileggete quel libro, che il volete meglio ristampato, che imparate rileggendolo; che quell' opera insomma è *classica veramente.*

Son più e più anni, che io ammorzai la fiammella della vanità letteraria, ma un vostro giudizio, o mio caro, un giudizio vostro in fatto di libri val per lo meno, quanto quel di Catone Censorio intorno ai costumi.

Posta per altro in bando certa superbia d' umiltà affettata ingenuo vi risposi quella mia fatica non essere cosa forse volgare del tutto, giacchè ad escir fuori dell' ordin plebeo m' ajutarono assai uno spontaneo amor di patria, un dolce amor di famiglia, scritti domestici d' autori del mio sangue, studj molti già fatti, e la bellezza infine allettatrice dell' argomento vario ed ampio, che quasi presentavami l' aspetto d' una *encyclopedia.*

Veggo ora venute in moda certe opere, che si appellano *Statistiche,* alle quali colla mia io prelusi, in ciò più fortunato della maggior parte d' esse, poichè mi abbandonai volentieri anche alle cognizioni più amene, nè sol m' aggirai per gli archivj degli eruditi, pe' fondachi de' merciai, e pe' gabinetti delle finanze, del regime pubblico, ma corsi anche alle arti belle, alla storia naturale, all' agricoltura, ed agli obbietti infin tutti, cui non sia discaro il lume delle lettere.

Dal complesso delle cose scaturì fuora quella mediocrità, che vi sedusse, perchè

il vostro giudizio era già commosso dal vostro cuore, che mi amava. Amo io quindi, perchè amo Voi, que' Commentarj, e già penso ad accrescerli, a ripulirli, a mandarli di nuovo al torchio per obbedirvi. Frattanto avete un fascetto di lettere.

Concedami sol Dio un po' di quiete. Posso omai lusingarmene, già il dissi nella lettera francese stampata lo scorso agosto. Anche ora però le cure che avere io debbo e voglio per la consorte, pe' figli e le figlie mie, oggetti carissimi, comandano al marito al padre, che non sia autor che di fuga. Di tal corona amabile, che mi circonda, ve ne parlai sovente nelle mie lettere, ve ne parlai nelle *Memorie* testè divulgate sul buon *Betoldi*, e se ritorna a Como Angelica Kauffman, come or me ne scrive essa da Roma, forse ella me ne pennellegerà un bel quadro.

Mi convien di ripetere per la mia figliuolanza ciò, che fralle inedite sue latine lettere scrivea al fratel Paolo l'ottimo mio antenato Benedetto, e il ripeto ben volentieri, che *il pensiero, cioè della famiglia gli togliea ogni lusinga per l'eternità del nome.* Ma che il mio nome tramonti, poco m' importa, sendo io ben lieto e certo, che l' amicizia nostra non soffre l'occaso. Addio, Bettinelli mio.

Il vostro Affezionatissimo
GIAMBATISTA GIOVIO.

LETTERA II.

Del Suburbano di Caninio Rufo, e dell' Euripo.

Olgiate 27 *Novembre* 1802.

Voi per lettera meco, e per altra al vostro amabile, anzi nostro Capitano Clussowicz metteste gentile ed amorevol querela, perchè io abbia tardato per più d'uno spaccio a rescrivervi. Ebbi, caro Bettinelli, una giornata fiera ed un' orribil notte co' miei calcoli, e mi furono necessarj ed utili i bagni caldi. Ciò sarebbe una scusa, ma non trattossi finalmente che d' una notte e d' un giorno. Confessovi dunque il mio fallo. Or bene dell' error mio, nella villa commesso di Verzago, ne farò ben volentieri penitenza in questa mia seconda d' Olgiate, dove sul meriggio vommene *apricando*, come solean gli antichi, e sul meriggio a Voi penso e sulla sera. *Je m'impose l'amende honorable. Vous aurez pour une quinzaine de jours une lettre ou deux chaque jour. Entre nous, mon cher, il s'agira de billets doux.*

Il piacer della villa fa, che io cominci oggi dal favellarvi di quella di Caninio Rufo, e così farò anche una ritrattazione solenne, nè sarà solo sant'Agostino a farne,

egli sì caro a noi pel suo bel cuore non meno, che pel suo ingegno.

Sedotto dal mio Paolo Giovio io scrissi ne' *Commentarj*, che il Suburbano di Caninio fosse collocato, dove ora è la Gallia, e già il Museo Gioviano. Ma non fui però sedotto del tutto, perchè altrimenti avrei dovuto dire che vi fosse un altro Suburbano di Plinio.

Il Giovio nella descrizione del Lario, e in quella breve del suo Museo anteposta agli Elogj degli Uomini Illustri dice d'aver fabbricato *sulle ruine* e *i vestigj della Villa Pliniana.*

Or noi non sappiamo, che il nostro Cecilio avesse un Suburbano, sappiam che avea più ville oltre la *Commedia* e la *Tragedia*, sappiamo dalle di lui epistole, che amenissima era quella del suo amico Caninio l'autor nobile d'un poema eroico sulla Guerra Dacica di Trajano, e però vostro confratello in Parnasso.

Quindi mi sembrava che nel Giovio s'avesse da leggere non già *in Plinianae villae ruderibus*, ma *Caninianae*, e volealo quasi errore di stampa, benchè in due diverse opere leggessimo la cosa stessa. Però opinai, che il già Museo, or Gallia stesse nella ubicazione del Suburbano di Caninio.

Or già da molto cambiai di sentenza, e pertanto crederò, che l'Agnato mio

edificasse sulle reliquie venerabili o di Plinio, o del prosocero di lui Calpurnio Fabato, o d'altro opulento signore, poichè a' giorni di Paolo vedevansi tuttora *a lago cheto giacersi qua là nel fondo quadrati marmi, gran tronchi di colonne e piramidi dall' età divorate.*

Ma il Suburban di Caninio non era ivi certamente, ed a cominciarvene la dimostrazione mi conviene di recarvi tosto le parole di Plinio, di cui alcune si sapevano ancor dai ragazzi in grammatica, perchè serviron d'un testo il vostro Gesuita Emmanuele Alvaro sì mal criticato a' giorni nostri da quelli, che nulla sapendo di latino pure affettano di sedersi sulla cattedra della eleganza col sopracciglio del Valla, e la dottrina d'Aldo Manuzio.

Ecco le parole da citarvi, e sono della pistola terza al libro primo = *Como che fa mia delizia e tua? Che l' amenissimo Suburbano, e quel portical aprico sempre e tepido? Che l' ombrosissimo Platano, e quell' Euripo verde e gemmeo? Il sottoposto e suddito Lago che fa, e quel passeggio non aspro, ma solido, e quel bagno, cui investe, e intorno a cui aggirasi il sole moltissimo?* (*) *Le sale che fanno di tavola aperte e quelle riserbate agli amici?*

(*) Quid agit Comum tuæ meæque delitiæ?

Ora io dall' ispezion locale condotto, e dalla forza di tutto il testo stabilisco il Suburbano di Caninio presso all' *Olmo*, dove sorge la villa magnifica Odescalchi, e già v' era il chiostro degli Umiliati, i quai monaci presso noi avean più case e furon chiari per le opere di pietà, e per l' arte de' pannilani.

Comprendo dunque in que' contorni opportunamente il Suburbano di Caninio e per la copia delle acque necessarie all'Euripo, e per il passeggio = *mollis et solida gestatio* = e per l' ampiezza capace della più signorile architettura e de' vasti giardini e del portico sovra lungo ordine di colonne protendentesi, e ne' vasti giardini potevano anche poi aver tutto l' agio di frondeggiare i platani.

Inoltre pria che il mio Benedetto Giovio scrivesse sul principio del cinquecento la sua *Storia Patria*, si scopersero ivi sotterranei pavimenti a musaico, ed anche

---

Quid suburbanum amœnissimum? Quid illa porticus verna semper? quid Platanon opacissimus? quid euripus viridis et gemmeus? quid subjectus et serviens lacus? quid illa mollis et tamen solida gestatio? quid balineum illud, quod plurimus sol implet et circumit? quid triclinia illa popularia? quid illa paucorum?

Altri in vece del *viridis* leggono *vitreus*, e leggon non male al certo.

nello scorso secolo si cavaron dal suolo leggiadri e prischi frammenti di lavorati marmi e *stilobati*, i quali accennar potevano il portico, sotto cui godersi l'aria e il sole.

Dal monte Olimpino e dalla Valeria, non che dalla prossima ridentissima villa già Porta, or Salazar discorrono perenni i rivoli atti a formare quel *gemmeo* e *cristallino Euripo*, e sa bene Innocenzo Odescalchi, quanto abbia dovuto sudare negli scorsi anni per allontanar le acqne dal maestoso suo intrapreso edifizio.

Bel gusto era quel degli antichi di condurre questi canaletti od *Euripi* ne' lor giardini, entro cui a piacere o togliere o mettere le acque. Si vuole, che il nome prendessero dallo stretto di mare tra l'Eubéa e la Beozia, del qual si disse, che avesse un flusso e riflusso ogni vent' ore. I signor ricchi facevan poi scorrere le acque sovra verdi e fiorenti pratelli, e però potrebbesi leggere *viridis* o *vitreus*, come si voglia.

Per tal modo s' inondava in un punto il Circo a Roma, quando a Cesari venìa il talento di porgere al Popolo l' immagine d' un combattimento navale, e forse anche il nostro Caninio v' avrà avuta, se non la *Naumachìa* de' Quiriti, la regata almeno de' Veneti.

Si diè poscia il latin nome d' *Euripo* anche alle fosse navigabili, come, i due navigli di Milano, ed ai canali, che sono le strade di Venezia; ed il Giovio nel suo *Lario* ed io ne' *Commentarj* appellammo *Euripo* lo stretto del lago tra la celebre Isola Comacina, e la terra di Sala.

L' Euripo di Caninio con reciproca grazia poteva irrigare il *Platanon* ombrosissimo rammentato da Plinio, dal cui rezzo ospitale si sarà mantenuta la frescura al rivoletto.

Ma via *chiudiamo i rivoli*, come disse il vostro compatriota e camerata Virgilio, *abbastanza bebbero i prati.* Addio caro. L' amicizia nostra è non men limpida dell' Euripo di Caninio, e Voi più epico, più lirico certamente di lui.

LETTERA III.

Del Platano Opacissimo e della molle e solida area.

Venite, caro Bettinelli, venite all'ombra del Platano: io insegnerò anche alle selve non il nome d' Amarillide, ma il vostro. Le selve d' Arcadia furon già consapevoli del canto vostro, e le foreste in generale piacquero sempre all' animo mio, onde sì lieto dimoro a Verzago, che tanto è

boscoso alle spalle. Se ne' *Commentarj* parlai volentier delle piante, oggi ne parlerò ancor più lietamente, perchè ne ragionerò con Voi.

Gli antichi amavano fra tutti gli alberi il Platano. Ci narra Eliano, come Serse facesse far alto all'infinito esercito suo per ammirarne uno d'una bellezza e macchinosità singolare, cui pazzamente il monarca appese giojelli, e le vesti proprie non che quelle delle sue amiche.

Così pure i filosofi ragionavano a quelle ombre, a quelle s' esercitavano i giovani nella ginnastica.

Narra Plinio il maggiore nel libro XII. C. I. della Storia Naturale, che nel viale dell' Accademia Ateniese vi fosse un Platano celebre fra gli altri, e soggiunge, che in Licia un altro ne verdeggiasse, il quale dall' età corroso, e fatto cavo nell' interno disserrasse uno speco d' ottantun piedi. Si compiace il mio compatriota di vezzeggiar col suo stile l' altera pianta, di cui dipinge le lunghe ombre stampantisi sul pian circostante, e il miracolo delle pietre muscose e de' pomici giacentisi in quello speco interno. Poi racconta, come Muziano tre volte Console, ed allora Legato in quella provincia vi pranzasse entro con diciotto compagni sicuro da ogni vento, e bramoso d' udirvi crepitar la pioggia

per quelle foglie immense; ed afferma Plinio, che Muziano fosse ben più lieto di quel ramoso ospizio, che del lucicore de' marmi, dell' oro delle soffitte, e della varietà d' animatori pennelli.

Sebbene a che ricorrer io ad antichi esempli, onde ragionare d' alberi antichissimi ed enormi?

Vidi pur io, quand' era ancor giovane, sulla spiaggia appunto, presso cui colloco il Suburbano di Caninio, vidi quell' Olmo opaco immane, che diè il nome a quel lido. Oh se aveste veduto, Bettinelli mio, quella pianta! Ma già caduta ella era, quando Voi mi visitaste nel 1775, e venner con Voi le Muse ed Apolline.

Avea pur quella la caverna ampia sua, che si murò a' miei dì dagli antiquarj, onde meglio proteggere l' albero venerabile. Ma il fulmine non rispettò una vita di mille forse e più anni, e venendo quindi il celebre *Olmo* a diseccarsi vi si miser le scuri, per cui cento e più carra stridenti sotto il ponderoso carico delle legne cigolaron per via. Nè più bella pianta vide l' immaginazion di Virgilio per annidarvi i sogni (*).

(*) VI. dell' Eneide.
Ulmus opaca ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.

Il volgo letterato, permettetemi questo termine, giacchè una volta anche Seneca appellò *popolo* certi *togati*, il volgo letterato teneva quella pianta per la celebrata da Plinio. Chi sa? . . quell' *Olmo* vivea forse a' tempi di lui, e forse vi stette egli sotto colle sue tavolette cerate a notar qualche pensiero leggiadro. Sappiamo, che alcune piante vivono oltre ogni credere annose. E non frondeggia tuttor presso Somma lungo il Tesino quel cipresso, che sotto l' imperio de' Visconti avea già fama, come ce l' attestano le storie Milanesi, e cui si danno nove cubiti di circonferenza?

Ma Plinio ci parlò d' un Platano e non d' un Olmo; e ciò basta a dileguar la sentenza di coloro, che voleano rispettarlo come l' albero Pliniano. Tuttora su quella spiaggia vi sono tiglie, ed una fra queste vastissima può forse contare due secoli e più.

Noi per altro siam soliti di creder olmi quelle piante, ma io che nel Giugno ne feci svellere qualche ramoscello fiorito, mi chiarii appieno dell' error nostro. Dalla foglia molle simile a quella delle ellere, e dal fiore, che di feminil sesso dichiarale, saremmo costretti a dir quindinnanzi a' cocchier nostri *andate alle tiglie.*

Di queste piante, e del lor sesso Plinio nel libro XVI. C. XIV. della Storia

Naturale, e Francesco Quesnay capo degli Economisti nella bell' Opera intitolala *La Nouvelle Maison Rustique* ne ragionano abbastanza, e rimando ad essi tutti quelli, che non mi credessero abbastanza sicuro in botanica di boschi.

Lo Storico Naturale al libro XVII. C. 16 vuole, che il Platano pria, poscia la Rovere sieno le piante ad incalmarsi capacissime. Così pure rammentomi, che nel vago poemetto del Vida su bachi filugelli lessi, che negli olmi felicemente si pratichi l'innesto de' gelsi. Io amo assai lo storico Naturale, amo il Vida, di cui ne' giorni solenni leggo sempre un pezzo della sua Virgiliana *Cristiade*, ma non obbligo ad essi per tali innesti la fede mia.

Io tentai la sperienza sovra dodici olmi nella selvetta in fine del giardin mio in Como, e non riuscimmi. Forse l' ombra delle altre piante fu la nemica a' bei versi del Vida.

E Caninio nostro avrà egli tentato l'innesto de' suoi Platani? In quell'*Opacissimo* nò certo. Ma lungo l'Euripo correa senza dubbio un bel filare di molti altri, e potè in taluno amar di vedervi verdeggiare i non suoi rami.

Ed a convincervi ancor meglio, che ne' contorni dell' *Olmo* sorgesse il Suburban di Caninio, riflettete, Amico mio, anche a

quelle altre parole del giovin Plinio = *mollis et solida gestatio.* = Profondità larghezza maggiore non abbiamo altrove prossima al lago, onde al nostro Caninio conceder una bella passeggiata. Poteva ivi gire a diporto frenando un brioso pulledro, forse della razza di quello fatto Console da Caligola, poteva esser tratto da suoi schiavi eleganti in lettiga, od anche sdrajato nel *pilento* aggirarsi qua là.

Che non potete voi, Bettinelli mio, soffrir la carrozza, e venire a trovarmi? Ciò solo ha d'inamabile la vostra vivace vecchiaja! . . . ma il sole mi chiama sulla bella strada, che da Como mette a Varese. Io le son fedele, pure vi passeggerò la mente piena di Voi, e de' cari miei antichi, che vi somigliano. Stassera scriverovvi di nuovo, e però segno con pietruzza candida il 28 Novembre. *Vale.*

LETTERA IV.

Di Pizzo, e di Giambatista Speciano.

Stassera 28 *Novembre. Olgiate* 1802.

Quel Tommaso Porcacchi, toscan uomo, fra Comaschi avvenutosi pubblicò nel 1568 pel Giolito in Venezia *la Nobiltà di Como*, nel qual volume, se ne togliete lo

stil fluido e terso, nulla ha del proprio, e fu scrittore, che visse di furto saccheggiando i manoscritti di Benedetto Giovio, e di Francesco Cigalini, e quello del Vescovo Giannantonio Volpi sulla *precedenza* della sua patria a Lodi, e fin la stampata e notissima *Descrizion Lariana* di Paolo Giovio.

Egli copiando le di lui parole nomina la *Garinnia* e la *Speciana* ville d'onestissimi cittadini, poi ignorando, che la *Garinnia* fosse la cosa stessa col Garrovo, il qual nobilmente allora edificavasi dal Cardinal Tolommeo Gallio, vi prende un grosso granchio. Tacque per altro il Porcacchi degli Speciani allora signori di Pizzo (*).

La cosa è tuttora ignota. Ve ne voglio scrivere due motti stassera. Pizzo è villa ridente de' nostri Mugiasca, ed appartiene ora al primogenito. Il di lui Zio Monsignor Giambatista già Vescovo di Como vi avea fatto intorno non poche spese scavando nel monte dietro la casa lo spazio

(*) Avvi fralle inedite latine lettere di Benedetto Giovio la XXXV diretta a G. B. Speciano *Justiciæ Præfecto*. Vedesi, che il mio Antenato il tratta da uomo dotto, e da suo amico, e il compassiona, che abbia a punir rei, e richiamalo *ad mansuetiores musas et humaniora studia, quibus ab adolescentia insuevisti.*

onde formarvi tutti i luoghi di servizio, e il padrone presente Giacomo Mugiasca vi cominciò un passeggio oltre il giardino, che mette verso Moltrasio secondando la curva riva del lago, e fabbricò pure una *Latomìa*, che noi diciamo *Crotto*. Egli è là presso nel monte, che si tiran fuora le tegole di Moltrasio pei tetti, men lievi però di quelle Liguri di Lavagna sì utili ai calcoli delle scuole, perciocchè la matita bianca ve li figura ben sopra.

De' *Crotti* o grotte o cantine Moltrasio ne possiede parecchi cavati nel vivo sasso, e aventi per alcuni spiragli le fresche aure del monte, per lo che i vini vi si possono conservare a molti anni, ed aver la superbia di vantarsi pigiati sotto il tal Pretore, come le bottiglie Romane aveano pendente dal collo il nome del Console. Ben' altra era la *Latomìa* scarpellata nel macigno a Siracusa, in cui si racchiudevano i miseri condannati! *Trêve* de' pensier tristi.

Or dunque dai moderni veniamo agli antichi signori di Pizzo. Lo edificò Giambatista Speciano prefetto a' giudizj capitali, poscia Senator Milanese, e legato dell'esercito Cesareo. Vien quest'uomo detto Padre della sua patria Cremona dal Tartesio nell'orazion funerale impressa da Vincenzio Conte nel 1559, e ben potete figurarvi, che di lui parla anche l'Arisi nella

Cremona Letterata. Fu tenuto al suo secolo per l'agricoltura in conto d'un altro Catone. I suoi meriti gli ottennero d'esser fatto Cittadino di più città, e nella nostra ebbe l'onore del Patriziato. Quindi lietissimo dimorava in questa sua villa tutto dato ai libri, agli studj, alle ore non inerti. Passato a Trento egli avea unita in Germania una legione per Francesco II. Sforza, e gli fu compagno del viaggio e della fortuna, assediò Giangiacomo Medici a Lecco ed a Musso, fu valentuomo armato e togato. Morì d'anni 53 nel 1545. (*)

Di quella villa fu pure invaghito il di lui figlio Cesare pria Vescovo di Novara, poi di Cremona.

Orsù io vi ho fatta fare stassera conoscenza con due brave persone. Ringraziatemi, perchè sono sì poche o vive o morte le conoscenze buone. Addio *Diodoro Delfico*, e vi sparga sul ciglio stanotte Morfeo i più benigni papaveri. Oh bello! se vi sognaste anche del Lario, e del vostro affezionatissimo Giovio.

(*) Il di lui epitafio esistente nella Chiesa della Pace si riferisce dal Morigia nella Storia di Milano alla pag. 638. lib. IV.

LETTERA V.

Dell'Isola Comacina, gia' detta Cristopoli.

29 *Novembre* 1802. *Olgiate.*

Scorrendo il libro mio avrete trovate notizie non poche sull'Isola *Comacina* sparse in più luoghi de' *Commentarj.* Quel ricovero celebre troppo in più epoche richiedeva anche la gratitudine mia siccome nido antichissimo de' miei maggiori, i quali già da secoli otto vi fondarono lo spedale di S. Maria Maddalena.

Talvolta io rido meco stesso, deploro talvolta e novello sulla discendenza delle stirpi varie, perchè poi finalmente procediam tutti da quel nobilissimo stipite d'Adamo egualmente. Ma non negherovvi, che pur qualche curiosità mi pugne di sapere, se mai mi scorra nelle vene qualche gocciola greca, romana, longobarda. E non vediam noi volentieri nel *poema sacro, cui poser mano e cielo e terra,* che Messer Cacciaguida ragionò col pronipote Dante della progenie Alighieri?

Già vi dissi ne' *Commentarj*, che Francione militando per Maurizio Imperadore di Costantinopoli vi si sostenne fino al 588 per anni XX, e sol dopo sei mesi d'assedio durissimo cedette ad Autari Re

successor d'Alboino dopo Clefone; v' accennai pur nel mio libro, quante fiate la rocca dell' Isola Comacina tenuta per inespugnabile servisse d'asilo a principi ribelli a re infelici, e come poi reggendosi quasi a Repubblica ne' secoli X. XI. XII. subisse l' ultimo fato, e noi fossimo costretti nel 1169 d' emigrare a Varena recando sul lido Ambrosiano il rito Patriarchino d' Aquilea, a cui eravamo uniti.

Ma ora vuo' dirvi cosa importantissima, che duolmi d' avere allora ommessa, e cosa d' onor grande per quel paese.

Aprite il Duchesne al Tomo I. Epistola VI., aprite Martino Bouquet monaco Maurino del secolo XVII. al Tomo IV. pag. 67 Epistola 27, e vedrete dai due scrittori recarsi il bel documento, onde sappiamo che l' Isola nel sesto secolo avea il nobilissimo nome di *Cristopoli*, nome venutole dal rifugio, che in essa ebbero colle ricchezze di tutta la Gallia Cisalpina, allor detta Liguria, i principali fedeli, i quali vi si ritiravano per isfuggire l' artiglio e i ceppi de' barbari piombanti sulla misera Italia.

Floriano abbate del Monastero *Romano* (e Floriano fu dal Vescovo di Pavia Ennodio ricevuto al battesimo) scrive a Nicetio Arcivescovo di Treveri, perchè raccomandi la *Cristopoli* a Thibaud re de'

Franchi, e d'Autsrasia. Ve ne reco qui anche tradotte le parole precise. (*)

Supplichevol ti prego, acciocchè al Signore Figlio Tuo Gloriosissimo Re Teobaldo l'Isola Lariense, che si appella Cristopoli, raccomandi moltissimo, onde a Romani suoi servi i sagramenti dati in ogni guisa si serbino.

Taluni pensano, che questo Floriano fosse abbate del chiostro *Roman Moustier* nella diocesi di Losanna. Io quasi il credo abbate d'un chiostro nella stessa *Cristopoli*, poichè l'Holstenio sopra l'Ortelio, e l'anonimo Cassinese, appoggiato al Lubino nel dizionario delle badie credono, che nella nostra *Cristopoli* vi fosse un monastero detto *Romano*, al che parmi, che possa alludere favorevolmente anche l'espressione della lettera summentovata = *ai Romani suoi servi.*

Vedete dunque, Bettinelli mio, la religione e l'opulenza italiana ricovrarsi nella Isola mia nella *Cristopoli. Ne pourrais je pas être un peu fier de cette origine?* Ma son, caro Amico, lieto ben più e superbo

---

(*) Suppliciter quæso, ut Domino Filio Vestro Gloriosissimo Regi Theobaldo Insulam Lariensem, quæ Christopolis dicitur, plurimum commendetis, ut Romanis servis ejus sacramenta, quæ data sunt, omnimode conserventur.

dell' essere amato da Voi, e di esserlo stato anche da qualche altro pari vostro.

Pure alla *Cristopoli* io volgerei volentieri due versetti latini sul gusto di quelli del Cotta elegantissimo a Verona... *qui te viderit et non amarit protinus amore perditissimo* col resto. Ma che non direi a Mantova vostra per Virgilio e per Voi? Quando leggo in Dante l' incontro di Sordello col principe de' Romani poeti, la fantasia mi dipinge sempre un incontro tra Voi e me. Finisco con questo pensiero, abbracciandovi, *ove il minor s' appiglia.*

LETTERA VI.

De' Nomi Romani e Greci alle Terre Lariane, e della Cadenabbia.

Olgiate 30 *Novembre* 1802.

Sovvengomi, Amico mio, e di qual cosa vostra non rimembromi io? Sovvengomi, che nel primo vostro foglio dopo la lettura de' miei *Commentarj* mi significaste il dolore del disinganno, mentre io nel Capo 2. non vidi ne' villaggi nostri Lariani tutto greco e romano, come amavano di vedere il mio Paolo Giovio e quel bravo giovane Sigismondo Boldoni. Quasi Voi

eravate per rubare a quel beato d'Orazio quelle parole *Pol! me occidistis amici.*

Or via consolatevi Bettinelli. Se non tutto, molto abbiam di Romano e di Greco nelle terre nostre. (*)

Strabone geografo gravissimo narra, che Pompeo padre del Magno inviasse a noi afflitti dai Reti a ripopolarne i coloni. Tre mille ve ne aggiunse Scipione, e poi Giulio Cesare, nome a noi caro, cinque mille altri, tra quali *Cinquecento Nobilissimi Greci.* È vero, che il geografo aggiunge, che i *Cinquecento Nobilissimi* non vi fermarono il lor domicilio: ma quanti forse non vi restarono? E poi nel tempo di lor dimora, massime essendo persone qualificate, ben potevano dar nomi, e da qualche somiglianza de' lor luoghi natii dedurli acconciamente.

A meglio consolarvi voglio servirmi anche del vostro Virgilio. Il greco costume

(*) Benedetto Giovio alla pag. 4. e 5. Hist. Patr. rammenta il Monumento in lettere greche di Spuria Saturnina trovato a Como, e ch'egli sgraziatamente ommise nella Collettanea de' Marmi. Da quello vorrebbe arguire, che non tutti fosser da noi partiti i Greci. Anton Rezzonico nelle disquisizioni Pliniane a pag. 67 crede, che il monumento non altro accenni, che la morte sul Comasco di quella Matrona. Moderiamoli ambedue.

pe' nomi non traspira egli forse da que' versi del libro III. dell'Eneide, in cui leggiamo, che il pio Trojano trovò nella piccola corte di Eleno darsi ad asciutti rivoli il nome di Simoenta e di Xanto, e rinovellarsi Pergamo e la Porta Scea?

Egli è troppo verisimile, che i *Cinquecento illustri* sieno stati fedeli a tal pratica sul Lario nostro. Infatti tra Piona e Bellano non trovate voi queste terre vicinissime Doro, Corenno, Dervio? Or queste con lieve inflession di vocabolo vi rammentano Doride, Corinto, Delfo. Che se riflettiamo, che Corenno come Corinto, posto fra sassi, ha su più alta vetta una rocca, ci tornerà in mente il castello *Acrocorinto* posto sul giogo alto tra l'Ionio e l'Egeo. Lecco, Lenno, e Nesso ricordan Leucadi, Nasso, e il gran Fabbro di Lenno.

Così dall'idioma latino vediam chiaramente procedere l'appellazione di Bellagio alla terra posta nel promontorio, che divide il Lario in due rami, ed amerebbesi dire *Bilaco*, *Bilacio*.

Che se di più remote origini greche fossimo vogliosi, ce ne sarebbon larghi Cornelio Alessandro e Porzio Catone citati da Plinio nella storia naturale al libro III. Capo 17. Il general nome d'*Orobii* dato agli abitatori antichissimi di queste contrade non suona egli in greco *viventi tra monti*?

Ma scendiamo più presso a noi, e un motto facciamo della Cadenabbia. Io non ve la indico seguendo il Boldoni colla leggiadra parola di *Catena Apia*, ve la indico bensì come un luogo frequentato da' piloti, e da' forestieri, e v'assicuro, che in Germania non s'ignora quel nome, come pur v'assicuro, che dura a' giorni nostri il costume de' nocchieri notato da Paolo Giovio, i quali fatta ivi mezza strada *meracissime excipiuntur*.

Ma voglio farvi un po' l'erudito anche sul nome, che volgar sembra di Cadenabbia, e ripetervi idee d'Antongiuseppe Rezzonico. (*)

Il *Nablion* de' Greci, il *Nablium* de' Latini, il *Nabel* degli Ebrei ossia salterio *Decachordo* non son belle cose? La voce latina significa anche il denaro, che pagasi per la vettura della nave, come si può vedere nella legge = *Cum Servis* = E quindi Apulejo favellando di Caronte scrisse, *a questo squallido vecchio darai nauli*

(*) Anton Giuseppe mi ricorda quel passo di Seneca nella pistola 88, ove parla del Grammatico Didimo, scrittore di libri 4000, in cui trattò della Patria d'Omero, della vera madre d'Enea, agitò, che Anacreonte vivesse più molle, o più ebrio, ventilò la distanza del tempo fra Orfeo, ed Omero, ecc.

nomine de stipibus, quas feras, alteram. Se volessi proseguire a far l'erudito vi citerei Giacomo Guther *de jure Manium* al C. I., e tutto ciò sul gusto dell'erudizione di mio zio Rezzonico.

Ma io voglio piuttosto fare un sagrifizio ai *Dei Mani* degli eruditi, perchè non mi nuocano sdegnati, che io mi ponga fra loro, e sveno per Voi fresco d'anni ottantacinque compiuti una Ecatombe FORTUNÆ. MANENTI.

Amatemi, ed ottenete l'età di Nestore, come ne avete il consiglio e le grazie miste al fuoco d'Achille.

LETTERA VII.

Del Cavalier Leon Leoni, e d'Andrea Riccio.

Olgiate 30 *Novembre* 1802.

Il sole non venne oggi a chiamarmi al passeggio; salgo dunque alla stanza mia, e scriverovvi la seconda lettera nel giorno stesso. Menagio ne chiama a se, e non sa certo quel Borgo il bel regalo, che voglio recargli.

Quel celebre artefice, che si nomina per lo più il Cavalier Aretino, vi nacque, e

tuttora a Menagio v' è schiatta di Leoni piloti. (*)

Fin quando io andava rivedendo son già molti anni i non pochi manoscritti de' parecchi miei antenati, ebbi fra quelli la pazienza di scorrere molti tomi di Monsignor Giulio Giovio figlio di Benedetto, e nipote e coadjutore di Paolo. Egli non fu quegli al certo fra miei, che avesse l'ingegno maggiore; ed occupossi a scrivere volumi, e volumi storici in ottave rime prosaiche. Oh quanto diverse da quelle del *Furioso,* e del poemetto sopra *Le Raccolte!*

In un di questi poemetti o storie, che tratta de' *Pittori*, e s'intitola ad Apelle, m'avvenni a questa stanza, e mi parve di cavare una gemma dal fimo d'Ennio:

Del quinto Carlo del gran Re, ch'io dico
Padre, questo Leon è tanto amato,
Che visto mai non fu nel tempo antico
Alcun mastro da Re sì celebrato.
Or Carlo a lui si mostra tanto amico,
Che tratto l'ha in sua corte, e spesso a lato
Lo tiene e seco parla, et ogni giorno
Di sua presentia fa tal mastro adorno.

(*) Si aggiunga questa notizia onde emendar Tiraboschi, che a pag. 415 del Tomo VII. Parte III. fa Lion Lioni d'Arezzo, come i più credettero ingannati dal sovranome.

Io non sapeva comprendere, come questo Leone fosse nostro, e come il Cavalier fosse quel Leon nostro, tanto più, che il Morigia al libro I. C. 36 della *Storia di Milano* all'anno 1555 ha queste parole = *Leone Arretino cittadino Milanese e statuario eccellentissimo* = Ma come l'asta d'Achille feriva e sanava, così sanato pur fui io dallo stesso Morigia ne' dubbj miei. Trovai dunque nel di lui libro *La Nobiltà di Milano* stampato dal Bidelli nel 1619 a pagina 470 libro quinto capo quinto, che il Leoni era nativo di Menagio. Intesi allora, che il Morigia nell'altra opera nominollo Milanese, come si costuma fare talvolta co' Lombardi dando loro per patria la Città principale.

Anche il Vasari, benchè toscano, loda assai le opere del nostro Leoni, e dice, che a principio *attendesse all' orefice.* Venne in somma ricchezza e favore quest'uomo presso Carlo V. Cesare, e Filippo II. Re. Vasari dice pure, che avea *condotto* in Milano *di bellissima architettura un casotto pieno di capricciose invenzioni.* Sappiamo, che in esso radunò gran tesori di belle arti, e fu il primo quasi, che radunasse gallerie di quadri, nel che gli tenne dietro in Milano un altro Comasco nostro, cioè il Paravicino Tesorier dello Stato.

Alla *Nobiltà di Milano* del Morigia, che sopra vi citai, accrebbe un supplemento un degno mio concittadino Girolamo Borsieri traendolo da' frammenti inediti del suo *Teatro Insubrico*.

Opera del nostro Leoni infrà le altre è il magnifico sepolcro in Duomo di Milano pel Medici Marchese di Marignano e fratello di Pio IV., e Voi nel vostro già Lojoléo magnifico San Fedele foste più volte vicino alla abitazion del Leoni forse senza saperlo. Or la casa, detta degli *Omenoni* da quelle macchinose cariatidi, è la casa del nostro Cavaliere, che già da molto tempo spetta ai Calchi, ed ora al patrizio uomo Luigi.

Vedete avventure! Luigi stette a Como forse diciotto anni, e vi sposò Margherita de' Conti Bolza originarj di Menagio. Essa è or la padrona insiem col consorte della casa del Menagino Leone, e in quella ambedue colle più care accoglienze chiamano a se talora i miei due maschi minori Francesco e Paolo convittori nel collegio de' Bernabiti.

Ma se io entro a parlare de' miei figli, e di chi li favorisce, come la vedova Bossi Rossini, se parlo massime di Madama Cravenna Carcano zia della consorte mia, non la finirò sì presto. Torniam dunque al Lario a Menagio, e scriviam due motti

sopra Andrea Riccio scultore natio forse di Menagio anch' esso, o della prossima terra di Loveno.

Probabile mi si rende una tal congettura, dacchè presso Menagio vi possiede alcuni fondi de' maggiori suoi Pasquale Ricci maestro di capella nella nostra Cattedrale, uomo, che visse con plauso a Londra, ed all' Aja presso lo Statolder eccellente maestro, di cui usano le figlie mie pel *Forte--Piano.* D' Andrea Riccio feci cenno nel mio dizionario degli *Illustri* Comensi, che il nostro Tiraboschi inserì in quattro volumi del Giornal Modenese.

Del Riccio parlò pure il mio prosaico rimatore Monsignor Giulio Giovio in tal guisa:

Un Riccio nel Contato a l' età nostra
Nacque di Como, che fu buon scultore,
E l' opra di costui Venetia mostra,
Fece un Adamo, ch' è di tal valore ec. ec.

Vi faccio grazia di non citarvi il resto, e vi stendo un lungo abbraccio.

LETTERA VIII.

Dello Stenone, e dello Spallanzani, e de' Cavargnoni.

1 *Decembre* 1802. *Olgiate.*

Ne' miei *Commentarj* non tacqui i nomi d' Ermenegildo Pini, e del Modenese Domenico Vandelli, che il Lario e le montagne nostre visitarono spintivi da filosofica curiosità. E chi sa mai, che nel secolo XVII. Monsignor Nicola Stenone respirasse quest' aere, e scopo rendesse delle meditazion sue queste rupi e queste acque?

L' eccellente Danese chiaro per la sua pietà, per la sua dottrina, venuto al grembo della Cattolica Chiesa fu carissimo a Cosimo III. Granduca, e dal nostro Undecimo Innocenzo fatto fu Vescovo di Tripoli in Grecia. Tra gli anatomici e fisici de' suoi giorni a niuno altro secondo d' anni quarantotto chiuse i suoi giorni nel 1687, ma nel secentottanta era stato fra noi, e passò fra gli altri otto giorni continui al Fonte Pliniano, come ce ne lasciò memoria Paolo Boccone nelle *Osservazioni Naturali.* Trovasi nel tomo primo della *Bibliografia Generale* stampata in Cesena inserita una lettera dello Stenone, che si

versa intorno la spelonca di Moncodone origine creduta del Fiume Latte.

Scrisse Monsignor Fabbroni fra gli *Illustri Italiani* una vita assai accurata dello Stenone, il quale potè fra gli Italiani annoverarsi, quando il latte della dottrina succhiò fra noi. Ma il Fabbroni, quantunque produca un indice d' ogni scritto di quell' uom celebre, vi tacque la lettera di quel Monsignore, che favella di sua dimora sul Lario.

Lazzaro Spallanzani solenne investigatore della Natura si aggirò pure pe' monti nostri nel 1772. Egli con Giann'Ambrogio Sangiorgio perlustrò la Valle Intelvi a spiarvi, come dice il mio zio C. Antongiuseppe Rezzonico nel suo *Lario M. S. S. le sepolte ricchezze, ed a supplire a ciò, che fosse sfuggito al Vandelli per l'angustia del tempo.* Lo stesso Rezzonico narra poi, che di fresco si fosse trovata presso la terra di Scaria in quella valle una marga eccellente da porsi al tornio, onde formarne piatti, e vasi da cucina. Il fu nostro cugino C. Marco Paolo Odescalchi ne fece sperienza nel 1775, e ben quella marga resisteva al fuoco. Or si vanta un' argilla trovata presso Menagio, e se ne formano già piatti per imitar la *terraglia* inglese.

Ma strana avventura accadde allo Spallanzani, quando si mise nella valle de' Cavargnoni. Egli si avvenne tra quelle solitudini in alcune fanciulle d'età fiorenti. Queste appena veduto l'uomo da compagni circondato fecero uno sparo, una salva universal di pistole. Al noto segno accorrono i Cavargnoni armati più del Santo Cavalier Giorgio. Al povero filosofo ed a' compagni batte il cuore; ma finalmente, quando i Cavargnoni discopersero il pacifico e fisico apparato, lasciarono agli osservatori libero il varco.

Que' Valligiani s'erano alla salva insospettiti dapprima, che forse gli sgherri e i gabellieri non venissero per annojarli massime pel sale. I Cavargnoni vollero sempre provvedersene a miglior mercato, e il lor costume difendono colla miseria e colla fierezza locale. Ma non son essi nemici d' ospitalità!

Oh se al primo dicembre del 1796 quelle roccie e que' burroni m'avessero accolto! a me ivi abbastanza sicuro non sarebbe giunto quel messo pauroso speditomi dal mio caro bibliotecario Bettoldi, onde mi ritirassi a quella prima capanna, che m'involasse al furore di pochi. Oggi sono appunto sei anni. Il progetto era di via strascinarmi dalla mia villa di Verzago, farmi danzare in una festa intorno all'al-

bero in Como, e forse sgozzarmi (*) vittima in quel tripudio, che mi ricorda i balli de' *Rovintoni* pennellegiati dal Prevot nel romanzo di Cleveland. Qual notte fu quella, quand'io a Bergamo m'avviai, dove fra pochi giorni accadde poi il noto cangiamento di cose senza pure un ruggito del Lion Vecchio.

Figuratevi, Bettinelli mio, le angosce della consorte incinta, della figliuolanza, e de' domestici miei *la notte, che segù l'orribil caso*! oh quali occhi! quai mani alzate! oh uman cuore! .... Voi nel mio avrete sempre la nicchia vostra.

LETTERA IX.

Del quadro di San Michele Arcangelo a Cremia.

2 Decembre 1802. *Olgiate.*

Meco a Cremia, Bettinelli vivacissimo, a Cremia meco, Voi che tanti delineaste

(*) La Provvidenza fece, che l'autorità francese resistesse sempre alle brame sanguinarie di pochi fanatici nostri. Quella nazione avea troppo imparato a detestare i furori di Robespierre. Quindi della Rivoluzione noi avemmo in Lombardia il nome solo, e le imposte.

poetici quadri robusto come Michelangiolo, giudizioso quanto Rafaele.

Anche questa piccola terra non lungi situata da Rezzonico v'indica col nome un' origin latina, tolta forse da' secchi e piccioli sarmenti facili ad incendiarsi. Ma non oggi etimologie ne chiamano od antichità.

Le arti belle, le nostre, le Italiane ci vogliono. Ed oh quanto perdemmo pel toltoci in questi ultimi tempi! Almen tutti i suoi compatrioti fossero stati del gusto di Mercier, di cui in quest'anno lessi il *Nouveau Paris*, e sulle nostre pitture trasportate in Francia m'avvenni di leggere queste, o simili parole = *que faire de ces tableaux rembrunis d'Italie*? =

Ma questo cielo produrrà ancora nuovi prodigj. Canova vive, e vive il vero in quelle parole di Addisson, che l'Italia è la *classica terra*.

Partiam dal lido, mettiamci per la valletta ombrosa, saliamo alla Chiesa di S. Michele. Ne invita là Paolo Veronese. Il fu Conte di Firmian avido collettore bramò quel quadro, ed offerse col favor suo non poco denaro ed una esatta copia dello stesso. È fama, che a Cremia sorgesse un vecchio nel rusticano concilio, e dicesse = *Compagni, due grosse eredità ci lasciarono i nostri avi. Quel quadro, e il pesante debito comunale. Le prenda ambedue*

il Sig. Conte Ministro Plenipotenziario = Comunque poi fosse, il contratto svanì, ed eccoci innanzi a quella tela superba.

Dall'altar maggiore v'alletta al primo colpo d'occhio l'Arcangelo, e vi fa inorridire Lucifero. Oh il mirabil volto del Santo Guerriero collocato in campo lucente, poi via via sminuendosi il lume succede il fumo e la fiamma, e sotto il piè manco del bellissimo giovane si calca il Demone, cui Michel colla mano tien per un delle corna, che il pittore gli diede del genere della camozza. La forza dell'Angelo non istà nelle membra atletiche, ma ben nella divina fiducia, e in quella bilancia, che la debolezza del male dimostra al Maligno. Oh i bei crini sparsi pel collo a Michele simile veramente nel viso e nelle spalle ad un Dio! Candidissima fascia gli cinge i lombi tessuta d'oro e d'opera Frigia, nudo nel resto *suras thalassino* (*) *vincit cothurno, qui tamen roseos pedis digitos minime occultat.*

(*) *Thalassino* color marino = Di questo bel quadro di Paolo Veronese, su cui non fanno motto gli Abbecedarj, e le Vite Pittoriche, ne trasse pel Conte di Firmian un disegno il monaco Olivetano ed Abate Francesco Gallarati.

E perchè questo latino? Mi sembra udirvi dire. Son parole del Lario inedito di mio zio Rezzonico, il quale si compiacque di fare una descrizion lunga del magnifico quadro, e vi son passi belli in quel suo stile, mentre massime negli ultimi anni Antongiuseppe padroneggiava a sua foggia il sermone del Lazio, nè manca egli già come fedelissimo allo storico naturale di scriver anche là, dove tocca il maestrevole sbattimento della luce e delle ombre, non manca di scriver così = *decrescente lumine et colorum alternâ vice excitatâ inter hos atque umbras Tonon a Plinio celebratum emergit* = Ma quanta meraviglia esce dal contrasto tra l'Angel bello, e il mostro orrendo informe grande!

Che peccato, che il Lario di Rezzonico sia imperfettissimo! Io mi credea quando scrissi i *Commentarj*, che lo Zio pria di sua morte lo avesse condotto a fine. Ma quando mi venne alle mani l'*Autografo*, vi trovai immense lacune, e fogli vuoti, su quali scrissi le note mie, ed aggiunte non poche.

Sebbene, quando ancora non vi fossero stati questi spazj deserti, il Lario di Rezzonico restava imperfetto, poichè costeggia soltanto il lago a manca dal Borgo di Vico fino a Chiavenna ed alla Valtellina, poi scende giù da Colico e dal Legnone

a Bellano a Mandello a Lecco, ed ivi si perde senza ritornare da Lecco per l'altra riva a Bellagio, e da Bellagio nulla ha lungo la sponda di Lezzeno, di Nesso, del Fonte Pliniano, di Torno a Como, onde almeno il terzo vi manca tutto della necessaria descrizione.

Ma due parole ancora sul Quadro Cremiano di Paolo Veronese. Un de' Pizzetti oriondo di Cremia (e i Pizzetti fioriscon ora patrizj a Vicenza) donò a quella Chiesa il bel quadro del Cagliari. Pier Tara, e Giorgio Fontana v'aggiunsero la nobil cornice dorata nel 1586 due anni appunto prima che il gran pittor morisse.

La di lui fama e la vostra, Bettinelli mio, non morran mai.

LETTERA X.

Di Giangiacomo Medici, e sue monete.

2 *Decembre* 1802. *Olgiate*.

Eccomi per la terza volta alla seconda lettera in un giorno. E non vi compenso io, Bettinelli caro, del mio passato silenzio?

Passo tosto ad un'altra interrogazione. Giangiacomo de' Medici fu egli un eroe, un corsaro, un sovrano, un ladro, un ribelle? Meriterebbe, se il volete, tutti questi

titoli insieme. Quel Musso, dove egli si fortificò tanto, ebbe da Paolo Giovio il nome d'*esecrabile.*

Il Missaglia ed Ericio Puteano scrisser la vita di quest'uomo celebre troppo. Egli fu amico di quel Monsignore Giulio Giovio, di cui vi citai alcune umili ottave, e fralle domestiche carte ho una lettera del Medici al suddetto Giulio, in cui gli dà nuova della fatal rotta, che egli diede presso Monterigione ai poveri Sanesi. Se ne vedeste la sottoscrizione!... quell'uomo, che alzò tanto romore, sapeva appena segnare il suo nome (*). *Ou va-t-elle se nicher la gloire?*

Ma come vi riuscì? come cominciò? Gli storici, che scrissero le di lui geste, non bene ce ne mettono al fatto, e si contraddicono. Niun però più di Brantome dà nel falso, mentre egli scrive al Tomo IV. *Memoires des Hommes Illustres*, che il Medici fosse in vili servigi adoperato presso il Castellano di Musso.

In qualunque modo egli entrasse al possesso di quel luogo, a cui una triplice rocca avea già imposta nel 1509. Gian Jacopo Triulzi general de' Francesi, egli seppe

---

(*) Non parlo già di brutti caratteri, ma dico che ignorava fino l'ortografia del proprio cognome. Leggovi sottoscritto *Medesi.*

approfittarne; dato il fuoco nel porto alle navi di Lautrec vi sconfisse le di lui truppe. La vera occupazione deve essere del 1521, quando gli Spagnuoli vi teneano un blocco largo. Nojati di passar la vita fra quelle rupi dier facile l'orecchio al giovane astuto, il qual seppe anche coll'oro corromperli. Dappoi non fu possibile mai di scacciarnelo nè agli Sforzeschi, nè ai Reti, che l'odiavano forte; anzi questi ultimi avendo con sommo stento tirati i cannoni su quelle balze, si vider battuti, e il Medici nel 1531 lor diede una grande lezione, e precipitò dalle rupi i lor cannoni nel lago.

Ella è cosa, che non vuo' tacervi, il modo della sua ultima partenza da quella rocca, quando per trattato cedendola allo Sforza, doveva demolirsi dai Grigioni, che tanta vi aveano concepita gelosia. Già il Medici co' suoi veleggiava verso Lecco, del qual luogo avea avuto la signoria per mezzo d' Antonio da Leyva generale di Carlo V. (*). I Grigioni impazienti miser tosto mano all' opera, ma punto il Medici da dolore e da rabbia rivolge indietro le prore, e impone agli attoniti Grigioni, che

---

(*) Intorno al tempo, che questo Cesare avea prigione il Duca di Sassonia il Medici consigliava

rispettino quel suo nido, nè osin più scompaginar pietra alcuna, se non se quando egli sia affatto fuori di vista.

Restano miserabili avanzi de' tre Castelli posti a scala l'un sopra l'altro. All' ultimo dalla parte della rupe v' è la difesa di profonda e larga fossa scarpellata nel vivo sasso, fossa d' ardire veramente Romano, e che direi volentieri in latino *hiantem vallem*. Navigandosi il lago si scopre quel taglio diritto e profondo.

Sulle reliquie di quelle fortificazioni era venuto il pensiero sul principio del secolo or' ora scorso a Giuseppe Cossonio di Dongo di giovar gli Austriaci nella guerra per la successione di Carlo II. E infatti, già qualche ristorazione fattavi, vi si era messo dentro con alquanti suoi fedeli, ed alcuni pochi tedeschi. Ma il Principe di Vandemont vi spedì con cannoni nel 1701 Francesco Colmenero e Luigi Andujar. Alcuni villani tradirono il Cossonio frattanto, ed insegnarono ai Gallispani un viottolo fra que' macigni. Allor il Cossonio co' suoi dovette pensare a salvarsi, ed ebbe

---

a Carlo d'impossessarsi di Valtellina e Chiavenna esibendogli anche cento mila scudi per l'impresa, purchè d'ambo i territorj venisse egli infeudato. Ciò ricavo da alcuni pregevoli manoscritti, che si trovano fra raccolti nella mia biblioteca.

da Vienna poi qualche soccorso di denaro e il titolo di Marchese.

Coll'occasione di visitar le strade, di cui ebbi per anni parecchi l'ispezione in tutta la provincia, visitai Musso ben due o tre fiate pieno sempre la mente di quel Giangiacomo Medici, il quale in mezzo alle sue rapine avea le idee dell'ordine, e fino della legislazione, e mantenea pe' suoi sudditi un maestrato e togati uomini, a cui era preside l'integerrimo uomo Giannantonio Nava.

Ebbe pure Giangiacomo sua zecca a Musso, ed in una delle volte, che io vi fui, mi furono esibite sue monete dal giovane avvocato Manzi, agnato di quel vostro bravo Giambatista Manzi predicatore gesuita, che mi fu sì caro nella mia adolescenza, e che, finchè visse, venendo a Como da varj pulpiti, o da Genova eletta sua sede, visitommi amorevole, e mi rammento, che mi favellò non una volta di Voi.

Io non volli ricevere dall'avvocato quelle monete, ma seppi da lui e dal Calcaterra allora parroco di Musso, or preposito di Casanova, che quelle una parte erano di molte trovate pur allora per la somma di circa dugento lire nella rovina di un muro.

Ora nella mia raccolta di monete, o per dir meglio numismatica ho vari danari di

Giangiacomo Medici, che or sono vere medaglie, e ne ho alcune, di cui non ne fece cenno Francesco Bellati nella sua *Dissertazione sopra varie antiche monete* stampata in Milano nel 1775, e diretta al Conte di Firmian.

Una d'esse monete di fino rame è piccola, porta da un lato il volto di Giangiacomo colle parole IO. IA. DE. MEDICIS. M. MVSSI. Nel rovescio vedesi una barca con vela, e il Lario o il Genio del Lario. Il Bellati errò credendo, che la figura rappresentasse l'Adda. Ma il Marchese non avea fatte allora imprese sul fiume. Su quello inoltre non vanno barche a vela, e poi il Lario era il Nume Sommo, e quando hai Nettuno, non corri ad una Ninfa.

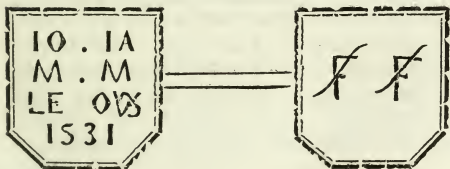
Altra ne ho d'argento grande come una mezza lira vecchia di Milano. Di faccia v'è lo stemma del Medici formato d'un'aquila e d'una palla sola, mentre non ancora s'avvicinava alle sei de' Medici Toscani, e v'è intorno il suo nome. Nel rovescio è coniata una croce, e leggesi in giro MARCHIO. MVSSI. CO. LEVCI.

In altra pure d'argento si ripete nel rovescio la barca a vela sul Lario, ma non vi si vede il Dio, bensì in un angolo il sol nascente col lemma DOMINE. SALVA. VIGILANTES.

Quasi egual medaglia, ma di minor densità trovasi nella mia collezione. In essa sta

da fronte il Medici a cavallo, e in giro le parole IOANNES. IACOBVS. DE. MEDICIS. Nel rovescio appare lo stemma con ampie creste all'elmo, e si legge intorno MARCHIO. MVSSI. COMES. LEVCI. Si capisce che questo denaro fu già vestito di superficie argentea.

Finalmente un'altra medaglia si trova presso me, che nella forma nell'anno e nella leggenda di faccia corrisponde pienamente ad una già posseduta da mio zio Rezzonico, della quale egli deplora nel suo *Lario* la perdita per furto fattogliene. Ma nel rovescio la mia è totalmente diversa dalla sua.

Rezzonico scrisse d'aver avuto tal raro dono da un Paravicini, prozio di mia moglie. Il Medici la fece coniare quando conosciuta per mezzo dello spione Caravacca la militar parola sorprese il Gonzaga a Lecco giacentesi sulle piume più amico di Venere, che di Marte. Era questa di rame con superficie d'argento in tal guisa:

Le due F F tagliate si interpretavano dal materno mio zio FRACTA. FIDES. ed alludevano a Francesco Sforza Duca, con cui per mezzo del fratel suo Giannangelo avea il Medici invano segnate condizioni di pace. Questa medaglia rarissima è pur citata dal Missaglia. LE. OB. significa l'assedio di Lecco.

Assai pure è rara l'altra mia, che quasi affatto le corrisponde, e sembra battuta nel medesimo atto. Nella faccia hai tutte le stesse parole sol, che v'ha di più nel mezzo una piccola aquiletta sovra un globetto, e vi si vede da un fianco come una X. Nel rovescio poi ai quattro angoli d'una croce vi sono le lettere I. N. T. E., che devono leggersi IN. TE. Su questo denaro pure vi fu tirata intorno una lieve camiscia d'argento.

Ma perchè non veggio io battersi a voi una medaglia d'onore, che un nuovo Mazzucchelli possa mettere nella serie d'un Museo Letterario? Si conian pur tanti volti, che . . . . ! Sebbene Voi colle opere vostre dell'oro degne e del cedro già v'alzaste un monumento *aere perennius*. Io posso ben ripeter per Voi ciò, che Orazio cantò per se stesso nell'oda XXX. lib. III.

LETTERA XI.

Di Giorgio Francispergio, del Capo Colossale di Pompeo, e della testa mia di Giulio Cesare.

3 *Decembre* 1802. *Olgiate*.

Oggi tre lettere . . . . tre lettere oggi vuo' scrivervi, e se Voi foste qui, vi farei salutare col fragor lieto di due piccoli cannoni da Benedetto il primogenito de' miei maschi, il quale alla mole straordinaria delle membra ed al natìo coraggio presenta a me, o uom nullo, o togato, l'aspetto d'un futuro guerriero. E come non far oggi festa e solennizzare il vostro nome? Ben io son certo, che stamattina vi ricorderete di me pure all'altare. Ed altronde io amai sempre la memoria di San Francesco Saverio, e ricordomi d'aver avuta dal mio buon Roberti una lettera in tal giorno colla data = *il dì di S. Francesco Saverio, che si vorrebbe cancellare dal calendario* =

Ma grazie all'Altissimo, lungi io dalla turba di costoro, m'alzo al nome dell'Apostolo delle Indie, e verso una lagrima su quella capanna di Sanciano, ov' egli spirò.

Pur ora ben d'un'altro uomo mi converrà favellarvi, e d'un apostolo della Luterana ferocia.

Avreste creduto Voi mai, che Giorgio Fraispergio, o Francispergio, guerriero Svevo al servizio di Carlo V., avesse fatta dimora nella terra di Sorico?

Or bene leggetemi. Di questo fiero uomo scrive Paolo Giovio nel VI. libro degli Elogi, che si recasse in seno un laccio d'oro, e spesso traendonel fuora si vantasse di volere con quello strozzare Clemente VII., allora assediato in Castello Sant'Angelo. Partì Giorgio paralitico da Roma dopo il saccheggio di quella città accaduto nel 1527., e narra pure il Giovio, che in lettiga tornasse in Germania.

Forse o recandosi nella Svevia, o di là ritornando dimorò sul Lario, poichè so di certo, che a Sorico lasciò un tesoro. Aprite l'opera del Conte di Caylus = *Recueil d'Antiquités T. I. Planche LXVII.* E di questa bella notizia son debitore al *Lario* di mio zio non avendo io l'opera del dotto francese.

Il Fraispergio fralle altre rapine portò seco dal sacco di Roma il capo colossal di Pompeo. Fu giudicato, che fosse detratto dalla statua rappresentante l'Egiziano Achilla, dal qual traditore sappiamo, che si offrì il venerabil teschio del Magno a

Giulio Cesare, e vorrei qui avere il vostro (*) Petrarca per citarvelo su quel fatto, che ben so esservi in un sonetto.

Nella parte levigata all'indietro di questo marmo v'è la seguente iscrizione:

HOC . MAGNI .
POMPEII . CAPUT . IN .
VRBIS . DIREPTIONE . E .
SACRO . CLEMENTIS . PALATIO .
SVBLATVM . GEORGIUS .
FRANCISPERGIVS . COHORTIS . DVX .
SVRICVM . PRIMUM . ASPORTAVIT . MAGNO .
DEINDE . EMPTVM . PRETIO . CONRADVS .
ISNERVS . AD . ALOYSIVM . MONDELLVM . SIBI .
CONIVNCTISSIMUM . BRIXIAM . MISIT . POSTREMO .
A . MVLTIS . PRINCIPIBVS . FRVSTRA . EFFLAGITATVM .
OCTAVIVS . MONDELLVS . SER.mo . CAROLO .
EMMANVELI . SABAVDIÆ . DUCI . TANQUAM .
SVÆ . ERGA . ILLVM . PIGNVS .
OBSERVANTIÆ . TALI . OMNIUM .
DIGNISSIMO . MVNERE .
DONAVIT .

(*) Scrisse Bettinelli un vivissimo libretto *Delle Lodi del Petrarca* in dialogo, in cui vedi ben altro fuoco, che nell' elogio di Marco Aurelio scritto dal Thomas pur in dialogo. Ma Petrarca poteva accender certe anime più anche del bravo imperadore.

Il Caylus non vorrebbe, che quel Capo rappresentasse il Magno, ma Golìa gigante, e sostiene male, che non si potesse rappresentare Pompeo colossale, quando a Roma in tal modo appunto v'era la statua di lui, che si pretende esser quella della villa di Castellazzo non lungi da Milano.

Ben certi tratti nel marmo, dice Rezzonico, sembrano appunto indicare un capo tronco, e poi nella fronte non v'è vestigio alcuno della ferita, che rilevò il gigante Filisteo in Val di Terebinto.

Questi riflessi ne assicurano quella esser la testa di Pompeo, e giusta quindi l'opinion di Corrado Isnero, di Luigi e d'Ottavio Mondelli.

Il Rezzonico trova inverisimile pure l'opinione di Caylus, il qual crede, che quel marmo fosse opera di qualche Fiorentino sul principio del Secolo XVI. Non Michelangiolo od altri minor di lui ...... Chi dunque? Antico senza dubbio.

Come poi venisse recato a Parigi, s'ignora. Forse fu un dono de' Duchi di Savoja.

Ma il capo di Pompeo mi porge l'occasione di favellarvi d'una mia testa del suo rivale, che per lui

» *Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto*

Paolo Giovio nel *Lario* là, dove dice, che noi Comaschi traevamo chiarezza da'

monumenti della Romana magnificenza, scrive che pur egli di fresco avea trasportato in sua casa i frammenti d'un grande architrave scolpito con bellissimi caratteri cubitali indicanti a suo parere un teatro di Cesare, soggiunge pur tosto, che a lui con piacer sommo era stato recato, uscito pur allora dalle rovine, il capo quasi colossale di Cesare Dittatore velato coll'*infula* di Pontefice Massimo, e aggiunge eziandio *in Lunensi marmore.*

Or questo marmo di Carrara è nella mia collezione. Da giovinetto non conoscendolo io l'avea lasciato al Tutor mio Fulvio Tridi, e il benefico Canonico di lui nipote Luigi Caimo lasciollo a me con tutto il resto dell'antiquaria suppellettile. Io il collocai all'ingresso della scala mia grande, e gli fanno prima corteggio le pareti di tutto il portico ornate d'antiche lapide.

Sotto la testa di Cesare collocai una tronca statua, ma bellissima, che par d'un Console, se ne osserviam la toga, di cui le pieghe sono maestrevoli. Io mi figuro volentieri che rappresenti il nostro Plinio Cecilio. La faccia ha l'amabilità d'un volto non del tutto virile, e la mossa d'un oratore spira da quella, non che dall'uno delle braccia alzate.

Addio. Ma questo, come scrivea il Cardinal Guido Bentivoglio, non è un addio di partenza. Sarò tosto con Voi.

LETTERA XII.

Delle Api nel Laghetto Superiore, e delle Castagne aquatiche.

Olgiate 3 *Decembre* 1802.

Maria Teresa con un suo trattato cedette nel 1763 ai Grigioni il *Laghetto*, che appellasi *Superiore*, o Chiavennasco, e formasi dalla Mera, la quale uscendo poi s'unisce all'Adda, e sboccano indi ambedue nel Lario. Nella cessione son nominati anche i *Campi Mariani e Ciciliani*. Ignoro, che sieno i sì bei nomi.

La Natura austera alzò in levigati cucuzzoli là (*) d'intorno le pietre delle rupi aspre. Dentro le fessure di quelle infiniti s'annidano sciami d'api.

Facciamone qualche parola in memoria del IV. delle Georgiche, e di quel gran

---

(*) Usiam qui a significar la cosa una espressione del Baretti nella lettera XLIII. a' suoi tre fratelli = *brutta montagnaccia pelata e sterile, come una vecchia di novantanove anni.*

vostro concittadino, di cui Voi foste il *Segretario*, come vi disse Voltaire, e il foste davvero nelle *Lettere agli Arcadi*.

Ella è cosa singolare, che questi utili ed ingegnosissimi insetti amino tanto la solitudine. Noi li coltiviam volentieri, ma essi fanno volentieri il lor mele nelle selve deserte della Polonia, il fan volentieri tra questi macigni. Il sole vi cuoce co' raggi i lor favi di guisa, che giù il mel ne fluisce. Narra nel suo *Lario* il Rezzonico, che la già sua amica C. Clelia Borromei Grillo invitasse invano con premj i vicini abitanti, onde mascherati e protetti anche nelle mani con guanti s' introducessero nello speco, e la disposta opera contemplassero, ed osa lo stesso Rezzonico affermare, che tra queste selci = *majorem apum vim, quam in tota Insubria inveniri suspicer.* =

Intorno a' crepacci di queste rupi dimoran volenterose le grù, e vogliono i barcajuoli, che questi uccelli si pascolino anche d'api. Forse ciò è vero. A buon conto di questi insetti operaj, di cui il numero ivi è infinito, non si veggono mai i corpi morti.

Nel *Laghetto superiore* detto anche di Mezzola nascono certe castagne aquatiche, di forma triangolare e d' una corteccia durissima; per lo che trovai nel Lario dello zio Rezzonico, che servano a foggia di picciola scatola per racchiuder tabacco. Ciò

forse accadde per portento di taluna d' esse cresciuta a singolar mole. Ma dal Preposito di Novate Giovanni Fiori, che ben da tredici anni dimora su quelle sponde, non si udì mai simil cosa. Egli ben mi racconta in vece, che i poveri abitanti di que' contorni ne fanno annuale raccolta ne' mesi di gennajo e febbrajo, quando cominciano a scarseggiar già delle altre castagne pur verdi, mentre quelle, che son preparate secche, si conservan da quelli alla primavera ed alla più tarda stagione.

Questo strano vegetabile sal collo stelo a fior d' acqua, ed ivi mette i piccioli suoi frutti fra le larghe sue foglie. I naturali lo appellano *Tribolo Aquatico*. Si vuol, che la forma triangolare e stelliforme della sua teca suggerisse l' invenzion bellica di quegli strumenti armati di quattro punte di ferro, che si gittan per via all' inimico battuto, onde renderne ancor più difficil la fuga. Ciò almen ricavai dal Dizionario di Bomare.

Dal suddetto parroco in vece riseppi, che sempre non poca si fa raccolta di questi tartufi d' acqua. Que' contadini, al ribassarsi delle acque, li raccolgono nel fondo limaccioso, poichè poche volte occorre di coglierli sul pelo del laghetto, e quando son giunti a maturanza, cadon pel peso loro giù basso.

Le castagne aquatiche non giungon al certo al sapor delle arboree, ma non son pessime, ed anche i contadini di que' contorni ne fan una tollerabil polenta, la quale se non meriterà come la nostra i versi del Baldi, ha il gran merito di placare il ventre senza dispendio o di borsa o di cultura. Si narra, che nel 1765 questi miseri vegetabili fossero il cibo di molte persone nella grande scarsità del pane. Dio faccia, che stia lontana e la *malesuada fames et turpis egestas.*

Ma, parlando con Voi, non devo ricordare del VI dell'Eneide, che i versi intorno ad Orfeo, e ripettervi quello

Quique pii vates et Phoebo digna locuti.

LETTERA XIII.

Di Vercejo o Vercelio, e del monumento di C. Plinio Cecilio.

3 *Decembre* 1802. *Olgiate.*

Voglio ancor trattenervi intorno al Laghetto congiunto al *Massimo Lario*, e col dito accennarvi Novate, cui succede Campo, e Monastero poi, ignobili casolari.

Su quest'ultimo, che è un fondo dello Spedale di Como, mi accadde di scrivere una lunga memoria, forse interessante, la

quale si troverà anche nell'archivio di quel Pio Luogo, ed io la scrissi nel 1800, poichè nel 1799 la gentilezza del vostro Mantovano Conte Cocastelli, che di persona io non conosco, mi obbligò ad accettar la cura di quel ricovero dell'umanità languente.

Tra Campo e Monastero sta Vercejo. Questa terra Voi la troverete indicata anche da Guglielmo de l'Isle nella carta geografica degli Svizzeri; ma vi leggerete Varsejo, in quella dal Iaillot prodotta nel 1704 Versejo.

Da tal luogo s'apre il varco per la Valtellina, e sul principio del secolo XVII. furono chiari que' contorni per belliche spedizioni, e il Rhoan, e il Serbelloni co' lor franzesi e spagnuoli vi campeggiarono.

In una Italia del Magini, che io posseggo, v'è cucita non so come, in fin del volume una tavola geografica impressa cinque anni dopo l'*Italia* d'esso Magini, cioè nel 1624 a Milano. Fu quella scolpita da Giampaolo Bianchi, delineata da Giulio Mangone militare architetto. In essa questo lago chiavennasco, o come diciamo *laghetto* si scorge con Ripa, Novate, Campo, Vercejo, e tutti insieme vi sono scolpiti gli accampamenti e trincee difese dal C. Giovanni Serbelloni comandante di fanti italiani. Voi sapete, come le fortificazioni, benchè subitanee, di Riva, fattevi dal

Pimentello, furono invan tentate dai Reti, e poscia dai Franzesi.

Ma torniamo a Vercejo, chè io mi son uomo di pace, e Vercejo merita una fama di mille e settecent'anni, se credo al materno mio Zio.

Egli pretende che spetti a quel popolo, e non a' cittadini di Vercelli il monumento di C. Plinio Cecilio, che dall'Alciato trovossi in una chiesicciuola di Fecchio non lungi dal mio Verzago, e comunicollo tosto al suo diletto Benedetto Giovio.

Infatti questo marmo si trova riferito nella *Collettanea* M. S. S. del mio antenato, e con quel solito errore de' lor tempi, in cui ignorandosi tuttora il significato delle lettere OVF le separavan con punti in tal guisa O. V. F. per pur giunger a darvi qualche spiegazione.

Ma il mio Benedetto ebbe il buon senso di protestare all'Alciato, che un giorno sarebbesi trovata l'interpretazion vera di quelle lettere OVF, che tanto occorron frequenti ne' marmi nostri, e vivo ancor l'Alciati si seppe alfine, che indicavano la Tribù Oufentina, cui erano ascritti per dar suffragio in Roma i Comaschi.

Vi trascrivo il bellissimo Elogio Pliniano, che tuttor trovasi lungo il Navilio della Martesana in Milano nella casa de' Visconti Borromei, già Archinti. Ma dove

sarà e quello e tanti altri bei marmi ivi riposti, ove saranno, or che in quest'anno quella casa è venduta? Che non acquista sì belle antichità la Biblioteca Ambrosiana anche per riparar tante altre sue perdite e i bei cartoni di Rafaele trasportati a Parigi!

C . PLINIO . L . F .
OVF . CAECILIO
SECVNDO COS .
AVGVR . CVR . ALV . TIB .
ET CLOC . VRBIS
PRAEF . AER . SAT . PRAEF .
AER . MIL . Q . IMP .
SEVIR . EQ . R . TR . MIL .
LEG . III . GALL . X . VIRO
STL . IVD . FL . DIVI T . AVG .
VERCELIENSES .

Vedete gli onori del nostro Plinio, Console, Augure, Curatore delle rive del Tevere e delle Cloache Urbane, Prefetto dell'Erario Saturnale e Militare, Imperadore, Seviro de' Roman Cavalieri, Tribun de' soldati della legion Terza Gallica, Decemviro a giudicare le liti, Flamine del Divo Tito Augusto . . e che non fu quell'uomo caro, che non meritò d'essere?

Vi punteggiai le prime lettere dell' ultima linea, perchè comprendeste tosto, che

i caratteri d'essa son guasti dall' età, ma non è guasto quel I fatale, per cui a Vercejo più presto, che a Vercelli ascriversi l' Elogio Pliniano.

In vero, se si trattasse de' Vercellesi, leggeremmo *Vercellenses*, e non *Vercelienses.* Questa è la ragione, che so recare io; quella ignoro dello zio, il quale nel *Lario* dice d' aver illustrato questo marmo nella vita di Plinio Cecilio, e nelle *Disquisizioni* cita pure il libro d' esse, in cui avrebbe collocata tal vita.

Ma io non so, che abbiala scritta, e forse soltanto *hoc erat in votis*, come disse Orazio per quel suo campetto e quella selvetta e quel fonte.

Qui chiudo la lettera impennando per Voi e per me una preghiera al Santo del vostro nome. Non so, come Omero facesse zoppe le preghiere. Sebben ciò conviene agli atti lor umili. Oggi però io voglio la mia alata, e calda, quanto un' ode di Pindaro, od una vostra. Addio.

LETTERA XIV.

Del Forte di Fuentes, suoi Architetti, sua Gallica Demolizione, Racconto di Pagés, e mio.

4 Decembre 1802. Olgiate.

Sopra un mezzan colle in mezzo a fosse, a paludi, a canali, a straripamenti dell'Adda e del Lario, a prati, in cui giostrano le canne coll' erba, sopra un colle, direbbe Annibal Caro, *d' un petron ferrigno* piantò questa rocca Pietro Enriquez d'Azevedo Conte de' Fonti, in idioma Spagnuolo Fuentes, e però da chi scrive latino, appellasi *Arx Fontana.* Il pensier di quell' uomo fu per infrenare i Grigioni, e assicurar la pace, ma dopo pochi anni scoppiò, forse anche per quell' insulto, la guerra. Non lungi dal Forte di Fuentes sta Colico, poi quel Legnone altissimo, sublimissimo, gran padre di cristalli azzurri, biancastri, giallicci, nudo nella cima, e ne' fianchi vestito di larici e di faggi. Alle di lui falde si stabiliscono da' Socj Palatini i limiti de' *Rugusci*, ma veder potete nella tavola da essi premessa dell'*Italia Antica* alla grande opera degli Scrittori Patrj, che tanto onor fece e nome al Muratori

Ma chi fu l'architetto del Forte di Fuentes . . ? Colui, che meno il sappia, rischia di saperlo di più. Il Ballarini, che divolgò nel 1619 le sue *Croniche di Como*, nominò il Capitan Vacallo. Il Borsieri nella sua inedita *Descrizione del Territorio Comasco* diretta al celebre Magini ascrive pur l'opera allo stesso Giuseppe Vacallo.

I fondamenti si gittarono al 28 ottobre del 1603 sotto Broccardo Borrone da Piacenza architetto militare. Giambatista Sesti nella *Pianta delle Città e Castelli* ne dà la laude a certo altro Sestio macchinatore. Roberto Rusca nella *Descrizione del Contado* narra, che dal Conte di Fuentes fosse destinato a vegliare su quell'impresa il Marchese Orazio Pallavicino Governator di Como. Alcuni fissano all'opera l'anno 1607.

Da ciò parmi emergere, che a più d'un architetto si debba, e che cominciata (*) la rocca nel 1603, vi si lavorasse poi nel 1607. Invano i Grigioni si opposero a quella fortificazione con ripetute pubbliche ambasciate.

(*) Certamente la fabbrica cominciò nel 1603. Ciò ricavo anche dalla rara operetta stampata col titolo = Fatti de' Grisoni nel 1618. = Appare anche, che nel 1603 si fosse mosso il Popolo per impedirlo, ma il Pianta de Zernetz, trattato da traditore, ritenne il popolo.

Non ritoccherò qui fralle avventure del Forte, che le moderne e le men note. Ultimo comandante di quello fu il Tenente Colonello Schreder, il quale vi stava come in luogo di riposo avendo perduto un braccio nella guerra de' sette anni, di cui Federigo parte ed eroe scrisse la storia. Vive ancora questo buon vecchio a Domaso, e sofferse le strane peripezie.

Giuseppe II. non volea certe fortezze, ed abolì molti comandanti, e fra questi lo Schreder. Egli dato molto all' agricoltura comprò dal Sovrano quel recinto già da se migliorato, e i fondi circostanti. Le caserme divennero fenili, le piazze in vece di sentinelle ebbero gelsi.

Giungono i Franzesi nel 1796, e con essi a Como il General Rambaud. Ebbe quest' uomo in Giugno l' ordine di recarsi al Forte, e demolirlo. V' andò con cinquecento soldati circa, i quali costarono a noi una grossa moneta, mentre e pane e vino e carni lor dovevamo spedire da Como. V' andarono in Giugno, vi stettero più di un mese, e in qualche modo con barili di polvere fecero cader parte de' bastioni.

Dissi una parte, perchè alcuni sono scarpellati nel sasso vivo. Immaginatevi dunque, che stetter saldi come una rocca di diamante. Non così fu de' bachi

filugelli del povero Schreder, i quali erano la guarnigione di quel posto importante.

Pure nella Storia della Rivoluzione Francese del bravo Pagés troverete notarsi la resa del Forte di Fuentes, e mischiarsi colle geste, che lasciarono all' Europa all' Italia di memoria e di stupore ben lungo argomento.

Ma non vuo' più io esser lungo con Voi. Addio.

LETTERA XV.

De' Viaggi Militari in Valsasina del Duca di Rhoan, e del Cardinal Sedunense.

5 Decembre 1802. *Olgiate.*

Quando sul finir di Maggio del 1799 comparve a Como il pulitissimo Generale Conte di Bellegarde con un ragguardevol corpo di Austriaci, si dicea *come tanta oste fra noi? Affè, che da' giorni di Federigo Barbarossa questo Lario e questi monti non vider tanti guerrieri.* E di certo tanti attrezzi guerreschi, scommetterei, che mai non si videro. E carriaggi e cannoni traversarono le alpi Retiche, e tutto l' asprissimo paese de' Grigioni, di cui le carte geografiche, che si facevano ad Augusta, ponean sempre al fianco le vette nude, i

ghiacci eterni, e fino i sognati dragon volanti.

Ma del passaggio di quante truppe non lagnasi nelle sue latine lettere a' suoi giorni Boldon Sigismondo sul principio del secolo XVII.? Altre spedizion militari vuo' toccarvi in questa mia, ma prima un motto ancora dell' esercito a' cenni di Bellegarde.

La maggior parte giunse a noi per barca, quando poteva recarsi anche (*) a manca per Lecco, e diffondersi nel pian Lombardo. Alcuni però ed anche cavalli s'avviarono lungo la riva destra, e dovetter passare il *Sasso Rancio*, che il Giovio, se ben ricordomi, appella nel Lario *saxa rancida*, ed avverte, che *nemo sanus eques* almen per un tratto di dardo deve passar di là, poichè anche l'occhio s'atterrisce vedendo sotto a' nudi scogli perpendicolari la caduta a piombo nel lago. Infatti perirono parecchi cavalli dell'esercito di Bellegarde, ed alcuni uomini per quel sentiero, che pure ha nome di Strada Regina, e vuolsi da Teodolinda. Un Capitano però a cavallo cadde da quell'altezza nel lago, nè il cavallo nè l'uffiziale, mirabil cosa, soffrirono.

Il Duca di Rhoan tenne pur egli un' asprissima via nel 1636, quando costeggiando la rapida Pluvierna presso Bellano

(*) Per chi vien da Chiavenna sta sulla manca.

s'introdusse in Valsasina, e vi distrusse ad Introbbio tutte in un momento le fucine, che fabbricavano le palle da cannone, ed è mirabile, che tutta egli percorresse la valle spingendosi fino a Castello sopra Lecco. Ma impedendogli Ippolito Crivelli il passaggio dell' Adda ajutato da' popoli del monte di Brianza, che già insorgevano, non che il Conte Paolo Sormani appostato al ponte di Lecco, chiamò il Rhoan un notajo, onde del suo strano viaggio si rogasse un atto, poi ricco di preda, sano e salvo per la valle stessa si ridusse a rimbarcarsi per la Valtellina.

Questa ardita impresa del Francese fece pensare al Governo Spagnuolo d'intraprendere una strada militare, che dal Forte di Fuentes mettesse per Colico a Doro, indi a Coreno, Dervio, Bellano, dal qual borgo poi entrasse in Valsasina, e per Cortenuova, Barcone (rovinato pochi anni sono), Introbbio, Ballabio, ed altre terre, che io taccio, mettesse a Lecco.

Io non so bene, se un tal progetto convenisse molto in politica; ben so, che il gran dispendio, e la mancanza di pecunia il mandarono a vuoto.

Ma per queste balze innanzi al Rohan, di cui si possono vedere in VIII. tomi *le lettere e le memorie*, per queste vi passò, e non vittorioso Matteo Schinéro Vescovo

di Sion e Cardinale. Io ho fralle carte domestiche una lettera di questo prelato guerriero, attaccatissimo a Leon X.

Mi piace altresì di dirvi, come egli fanciullo imparò gli elementi latini in Como, e Dio sa, qual flagellatore Orbilio gli sarà toccato sulla fine del secolo XV. Tal suo studio fra noi, mi pare, che lo accenni Paolo Giovio negli Elogi, ma io cito e scrivo di memoria, poichè in questa villa ho pochissimi libri.

Se però sulle mani del giovin Matteo strisciò una qualche sferzata d' Orbilio, egli poi finalmente non era l'Orazio, che se ne lagnò un poco.

Egli cardinale e capitano dopo la fatal rotta di Marignano accaduta nel 1515, colla cavalleria papale e co' suoi Valesiani, vedete ritirata! egli guadagnò Lecco, e per Lecco si mise in Valsasina, e fuor di que' monti sboccò in Valtellina, d'onde pervenne all' Imperador Massimiliano.

Renzo da Ceri per questa stessa Valsasina asprissima condusse sul Bergamasco al campo francese 5000 grigioni nel 1524, come narra nel XV. libro il Guicciardino.

Vedete un po', Bettinelli mio, come certe marcie de' nostri vecchi (Scipione Maffejo direbbe *marchie*) non temano il confronto d' alcune moderne.

Voi nello scrivere avete i vezzi dell' età nostra, e la gravità de' tempi prischi. Voi potete comporre l' annosa lite sugli antichi e moderni. Amatemi, come solete.

LETTERA XVI.

Alcuni brevi cenni sulle Miniere.

6 *Decembre* 1802. *Olgiate.*

È bello, che io vi abbia a scrivere oggi qualche cenno sulle miniere, quando pochi giorni sono l' Olona scorrente quattro in cinque miglia lungi da me trasse le onde sue rossiccie per qualche ora. Qualche fisico parlerà forse d' *ocra* e di ferro. In altri tempi oh Dio! si avrebbe avuto presagio di guerra. Oh no . . ! duri, anzi si faccia più bella la pace. Basta che ora si guerreggi dalla *vaccinazione* ancor con editti l' innesto del vajuolo umano. Ebbi appunto qui due visite del Dottor Sacco, che dal Governo è fatto il capo esecutore di questa scoperta inglese. E che ne dirà nell' Elisio Lady Montaigu?

Il Sacco cavalcante conduce seco or questo, or quel ragazzo pedestre, già *vaccinato*, dalle terre vicine, e l' esempio fu ognor padre del ben del male e delle mode;

ciò serve molto, e poi in tal guisa il germe da innestarsi è fresco scelto sicuro. Io gli definii tai ragazzi la sua *miniera animale* (*).

Ecco da questa parola un passaggio a ciò, che vuo' scrivervi: delle miniere io trattai nel Capo IX. de' miei *Commentarj*. Ma non accennai, che anche presso S. Bartolommeo, una delle terre de' Cavargnoni, trovò lo Spallanzani una miniera di ferro a rame mista: non so per altro se vi si lavori. So, che dall' altra sponda del Lario nella Valsasina, detta da Galeazzo Maria Sforza la valle *amplissima*, si conoscon miniere di rame, di piombo, di gesso, di marcassite. Giambatista Baruffaldi, uomo di non volgari cognizioni fornito in tal genere, narrava al C. Antongiuseppe Rezzonico, che Gian Domenico Baruffaldi suo zio intorno al 1740 nel monte detto *Grigna* avea trovato un filo d' argento purissimo, e largo tre dita. Paolo Giovio nell' Elogio di Martin Torriano, l' Henningio, ed altri avean già detta quella valle ricca ancora d'argento. Ma tai miniere già da gran tempo furono abbandonate,

(*) Ora sappiamo che nel 1803 s'innesta anche il vajuolo prendendone il germe a dirittura dal giardon de' cavalli senza il trapasso del male dai destrieri alle poppe delle vacche.

come si abbandona ora quella di rame e piombo, poichè gli abitanti s' impiegan soltanto a trarre il ferro fuor dalle viscere della terra. Le piogge strascinan sovente bellissimi pezzi di marmi ed animali e legni pietrificati. Nel 1775 il sunnominato Giambatista Baruffaldi trovò l'arena candidissima presso Parlasca ottima per le majoliche, e per imitare i cristalli di Murrano.

Ma le rupi di Mandello non son ben contente degli onori secondi. Ivi nel 1742 Ambrogio Zucchi trovò due infra le altre ricche miniere di piombo, ed ebbe dal R. D. Magistrato il privilegio di servirsene per anni XX. Pose mano all' opera nel 1745. Ma per disgrazia le piombanti acque rovinarono le cave. Zucchi rinnovolle, ma il direttore delle opere rapì fuor dello scrigno tutto il denaro dello Zucchi, il quale da questa triste avventura, e da nuove acque violente spaventato abbandonò l' impresa. I conti peraltro, che presso i di lui eredi esaminò il prelodato Rezzonico, dimostrano aperto, che fossero vantaggiose dopo tutte le spese quelle miniere.

Dopo lo Zucchi un più facile varco disserrò all'impresa Francesco de' Giorgi Bertola Tenente nelle guardie di palazzo del R. Arciduca Ferdinando in Milano. Oh! questo nome mi rinnovella un dispiacere!

Come scomparve mai presto quel gentil poeta e scrittore l'Abate Bertola, che nato a Rimini traea da Mandello l'origine de' padri suoi! Se Voi non viveste, Bettinelli caro, ripeterei col Petrarca, che *morte*

» *Fura i migliori e lascia stare i rei.*

Ora il di lui agnato Tenente Bertola contemplando un prato mille passi distante dal cavo dello Zucchi, e veggendone un fianco a perpetua sterilità condannato, veggendovi pur sopra una leggera ondeggiante eterna nebbia s'avvide dell' arcano della natura. Zappatasi la terra alla profondità d' un sol palmo spiccossene fuora un filo di materia lucida, la quale esaminata da lui, e da Giann'Ambrogio Sangiorgio produsse un piombo ottimo.

Ma io forse potrei parlarvi anche d'oro. Il monte d'oro, per cui si varca dall'Agnedina in Val Malengo, la valle, per cui il Brembo discorre, la quale ricordane quel metallo, ed un diploma d'Ardoino, ci possono lusingare.

Quanto volentieri parlerei a Voi d' oro, a Voi, che sapeste sotto umile tonaca spregiarlo ne' chiostri d'Ignazio, a Voi, che son sì lieto di vedere tutt' aureo a' giorni miei, e che avrebbon tenuto fra suoi pregiati scrittori i bei secoli di Leon X., di Augusto e di Pericle!

LETTERA XVII.

De' Tartufi del Lario, e mia sperienza.

7 *Decembre* 1802. *Olgiate.*

I colli, i monti nostri son fecondi di tartufi neri non poco, e questa nostra gloria ella è antica d'assai. Il Porcacchi loda que' de' monti sopra Varena, ma noi ne abbiamo pressocchè dovunque, e fin nel recinto de' Minori Riformati, che abitano il lieto chiostro di Santa Croce di Como, verso cui nel verno passeggiano, pel molto sol, che lo investe, que' cittadin nostri, che sieno o pensino d'essere *freddolosi*, come di sè disse un tratto quel bravo toscano del Redi. Ma il sommo abuso dello scavare i tartufi, e dello indagarli co' sagaci barboni potrebbe minorarne i germi.

Dissi, che la gloria de' tartufi è presso noi antica, e tosto verravvi in mente, come io ne' *Commentarj* abbia citata la lettera di S. Ambrogio al Santo Vescovo nostro Felice, colla qual lo ringrazia del bel dono di tartufi speditigli, e in essa vi sono quelle parole = *misisti mihi tubera et quidem miræ magnitudinis.* =

Or questo buon cibo, che da Plinio il naturale appellasi *callo della natura*, quando

non si pensi a propagarlo coll' arte, potrebbe per l' abuso, che ora accennai, venire a scarseggiare.

Io coll' arte mia avrei potuto offrirvene qualche piattello, ed anche ben dimostrai colla mia sperienza, che nascono e tartufi e funghi e spugnole da' semi loro.

Mi riuscì la sperienza nel giardin mio di Como in una selvetta, che piantar vi feci, saranno circa ventidue anni.

Io vi parlerò sol di tartufi, e brevissimo, poichè su quelli ho una più ampia lettera destinata all' Accademia Italiana di Siena, onde pagarle il mio *penso* come accademico nel 1803.

Cominciai circa dodici anni fa a pregar il mio cuoco, che salisse al boschetto (poichè il giardin mio è alla genovese, pensile come quelli di Semiramide) il pregai di salirvi e di gittarvi a' piè degli olmi, de' tigli, delle carpinate, de' lauri la lavatura de' tartufi. Poi vi feci anche seppellire tartufi intieri e tagliuzzati.

Nè vi pensai più per anni. Bensì osservai perdersi l' erba, ma ciò attribuiva anche al rezzo delle piante. Vidi in seguito aleggiarvi quelle mosche cerulee, che i pratici tengono ad indizio di putrefatti tartufi. Finalmente uno de' miei domestici ai 31 Giugno del 1799 ne scoperse alcuni a fior di terra, e ne mangiai un piattello

saporosissimo. Altri n' ebbi in Decembre 1800, e finalmente di bel nuovo altri il dì primo dello scorso Ottobre. Ma non oso tentarli, e li risparmio.

I tartufi e le bacche del lauro odorifero amo io, quanto gli arditi aromi delle Indie. Ma le foglie dell' alloro amano Voi, perchè l' alloro è *l' onor dei poeti*, è l'

» *Arbor vittorïosa e trionfale.*

LETTETA XVIII.

Perchè non parlassero i due Plinj del Fiume Latte.

8 *Decembre* 1802. *Olgiate.*

Andrea Baccio illustre medico, che io non citai nel C. XIV. de' miei *Commentarj*, fa le meraviglie pur egli che del Fiume Latte non abbiano scritto i due Plinj. Aprite l' Opera del Bacciò stampata a Venezia nel 1588 al libro VI.

Anche io senza ricordarmi del Baccio fui sorpreso, che nè l'un Plinio, nè l'altro avessero ragionato del *Latteo*. A spiegar quindi il silenzio massime del maggior Plinio supposi, che il Lario fosse di pelo a' suoi giorni alquanto più alto, e però gli scorresse occulto nel grembo il mirabile

fonte. Tal mia ipotesi la scrissi a pagina 257 sedotto dalla libertà de' Naturalisti, che immaginan vogliosamente i finimondi, ed architettan sovente le variazioni del globo.

Ora otterrei lo stesso intento, e più volentieri

» *Non far col più quel che puoi far col meno.*

Non alzerei ora il lago, ma direi, che lo speco mille e settecento anni fa fosse più prolungato a basso di guisa, che per la cieca caverna nascosto piombasse giù nel lago il fiumicello.

Mi costa assai meno il pensiero, che i secoli abbiano corroso qualche macigno, che non il timore d'inondare molte spiagge. Dalla corrosion fatta nell' intonaco della caverna emerse in quest' ipotesi visibile il ruscello spumoso.

Forse anche potea non esistere il Fiume Latte ai giorni de' due Plinj. E non ci narra Plinio il Naturale nel libro trentunesimo, che alcuni fonti caldi, sempre pria ignoti, scoppiarono fuora dopo la morte di Cicerone in una di lui villa? E così può cessare la meraviglia del medico di Sisto V.

A questi *caldi fonti* ricorre pur mio Zio nel suo *Lario*, del qual M. S. S. volentieri mi valgo per vendicarmi anche

dell' uso da lui fatto del M. S. S. del mio Benedetto Giovio sulla *Prefazion Pliniana a Tito.* Ebbelo egli dal padre mio il C. Francesco, e sol due o tre anni pria di sua morte Rezzonico mel trasmise, nè io sapeva, che più esistesse quel tesoro autografo.

Tesoro veramente, Bettinelli mio, di cui approffittò nelle *Disquisizion* Pliniane Antongiuseppe, aggravandolo poi d' altre erudizioni, come dicea il di lui figlio Castone Rezzonico, alquanto *teotische.* E sembra quasi impossibile, che il mio Benedetto avesse veduto sì addentro in quello scritto, a que' tempi, e fra noi!

Ma que' *fonti caldi* nati nella villa di Cicerone come non ci ricordano il fiume della Tulliana eloquenza, e quella vostra Prefazione innanzi al primo tomo delle opere vostre impresse dallo Zatta? Vi mando per quella, che tanto fa amare le lettere buone, un bacio sulla bocca eloquente. Addio.

LETTERA XIX.

Di Chiuso, origine della Peste nel 1629.

9 *Decembre* 1802. *Olgiate.*

Più in là di Lecco sulla sponda dell' Adda, che nell' uscir del Lario più volte

impaluda, precipita, stagna, e di bel nuovo incalza rapida i suoi flutti azzurrissimi, sta Chiuso, ahi nome all' umanità più funesto, che non fossero mai a' naviganti gli scogli infami d'Acroceraunia rammentati in un' oda d' Orazio. La fatal pestilenza, che devastò la Lombardia nel 1629, ivi scoppiò miserandamente.

Si vuole, che un semplice soldato, per nome Paol Locato, ottenuto il congedo, partisse da Chiavenna e dal Lago nostro per Lecco recatosi a Milano perisse in quello spedale. Narrasi pure, che i becchini nel prestare a quel cadavere i soliti uffizj contraessero il contagio ferale.

In questa villa fra pochi libri de' Tridi, miei antecessori, trovai i tre volumetti del Sormani, che descrive Milano dividendolo in giornate e passeggi. Ben potete immaginarvi, che non si ommette dal Sormani *la colonna infame*, ma reca egli senza il preciso ordine le parole della iscrizione, che vi era sopra scolpita. (*)

(*) Apparve l'iscrizion dapprima alle stampe pel torchio del Chisolfi in Milano, quand' egli pubblicò l' opera d' Alessandro Tadino medico nel 1648 dell' origine e giornale della gran peste. Anche il Tadino credette alle unzioni, ed ai prestigi, come vi credettero i Tribunali. Vedi la lettera XXII.

Divolgolla pure non senza qualche errore quell' uom buono e candido il Balestieri, che la tentazione ebbe di tradurre nel vernacolo milanese la Gerusalemme Liberata dell' altissimo Torquato.

Non voglio io qui trascriverla. Mi fa orrore e pietà. Giangiacomo Mora barbiere, e Guglielmo Piazza Commissario della sanità furono accusati d' aver fatta con altri cospirazione di seminar le morti con unguenti e balsami velenosi, e con malefizj, mentre più infieriva quel male atroce.

Questi infelici tenagliati prima con ferri roventi, poi mozzati nella mano, indi ravvolti alle ruote, poscia vennero scannati dopo sei ore di tormento. Se ne bruciarono le membra, se ne gittaron le ceneri nel navilio, si rase la casa del Mora.

Or già da più anni non esiste più la colonna infame, e Dio facesse, che non esistessero mai certe strane opinioni degli uomini! Forse que' due rei ebbero il barbaro desiderio d' appestare i lor simili, e s' argomentarono forse di riuscirvi colle stregonerie e co' sortilegi assai meglio. Il mal cuore meritava una pena, l' opinion folle i salassi ed i bagni.

Io non son però di que' begli spiriti, che deridono ogni prestigio del Maligno, ma so, ch' ei morde il freno dell' Onnipotente, e volentier soscrivo per la massima parte

al libro dell' *Arte Magica Annichilata*, che il Maffei divolgò d' ottanta anni compiti. Voi e quel Veronese siete un bell' esempio, e fate coraggio da invecchiar volentieri. Sebben poi, chi da giovane, come Voi due, *sudavit et alsit*? Ma se vedeste quel, che vid' io in fatto di streghe e maliardi . . . . . . se sapeste, quanto ebbe a soffrir Como in ispecie per tai fantasie! La sola Cronica M. S. S. del nostro Muralto, che scriveva giornalmente, ci narra orrori incredibili. Fino a trecento vittime, dice egli, che si bruciarono in un anno in Como, dove erano stabiliti anche prima del secolo XVI. fino ad otto Vicarj dell' Inquisizione. I Tribunali laici erano intestati delle medesime idee, ed appunto il Muralto narra, che nel 1514, se non erro, il Landfogto di Mendrisio, *qui ex Helvetiis est sine inquisitione*, moltissime di tai vittime diede al fuoco. (*).

Lodatemi della mia memoria, che il cito senz' averlo sotto occhio, ed argomentate poi quella tanto più grata, che sempre ho della vostra persona. Addio.

(*) Nella Cronaca del Muralto si legge = Capitaneus Lugani, qui ex Helvetiis est sine inquisitione infinitas igni tradidit. Hoc idem Foccus seu Mendrisii Potestas.

LETTERA XX.

Se l'Adda fosse navigabile un giorno, e per incidenza del Navilio, e del rarissimo libretto di Carlo Pagnano.

10 *Decembre* 1802. *Olgiate*.

Il dubbio solo, che da me si promove, ecciterà forse a riso qualche livellatore, che le cadute dell' Adda, cadute di quaranta e più cubiti avrà ben numerate sulle dita, e però impossibile deciderà l' antichissima navigazione del fiume.

Senza tanti calcoli idrostatici mi ricordo anche io, che da fanciullo ammirava a Vaprio, a Groppello la correntia dell'Adda, e paragonavala col lento forzato corso del Navilio che scorre obbediente sulla collina, mentre giù bassa come in valle romoreggia la riviera. Me ne ricordo pe' beati passeggi, che vi facea villeggiando ad Inzago convittor nel Collegio allor detto de' Nobili sotto i vostri confratelli, tra quali ebbi amorevolissimi verso di me Tiraboschi, Guido Ferrari, Ignazio Venini. Quai nomi! quali uomini! di cui rammento meco stesso le grazie e i meriti sensibilissimo!

A togliere in parte le difficoltà, che mi si potrebbon proporre sull'antica navigazione

dell' Adda, domanderei tosto, se i livellatori sappiano poi di certo, che in mille settecento od ottocento anni quel fiume non abbia sofferta variazione alcuna, o piombandovi dentro de' massi, o radendosi via terre e macigni, che men precipitoso gli rendessero il corso? So anche, che gli scogli, che nel di lui alveo si vedono presso Trezzo al presente, non permetterebbono passaggio di barche; ma dagli strati del lateral colle sembrano essere stati distaccati.

Forse ciò accadde dopo il regno di Autari Re Longobardo, se vogliamo, che Francione recasse per acqua a Ravenna dopo la resa dell' Isola Comacina le sue suppellettili, della qual voce usa appunto Paolo Diacono. A questo testo del Diacono s' appoggia volentieri il Rezzonico nel Lario per render l' Adda navigabile.

Ben però io m' appoggio assai più all' autorità del maggior Plinio, il quale nel libro XVI. C. 34 e 40 narra, che Tiberio per rimettere il ponte della Naumachia fece nella Rezia recidere i larici, e tra queste piante una ve ne fu di cento venti piedi alta, e grossa due, onde sembra incredibile l' altra lunghezza, a chi stimi dal piede alla cima quell' albero.

Or chi crederà che fosser tratti per terra fino a Roma questi larici macchinosissimi,

che probabilmente erano della Vatellina, in cui i *Vennoneti* abitanti avean del *Reto*?

Mi sembra certo, che l'Adda si sarà navigata almeno, colle Zattere, come si fa per lungo tratto dell'Adige. Allora vedo gittarsi i gran tronchi nel fiume, da quello nel Lario, poi di nuovo dall'Adda in Pò. Imbarchiam quindi il convoglio nell'Adriatico, e le navi costeggiando Reggio entrano nel Tirreno, e metton capo alle foci del Tevere.

Ma il pensiero dell'Adda in qualche modo navigabile parrà strano massime a quelli, che sanno, quante pene sia costato il navilio, che si trae fuor d'essa. (*)

(*) Ecco tratte alcune notizie da' Monaci Cistercìensi di Milano autori delle Dissertazioni Longobardico-Milanesi stampate in Milano nel 1792. Dissertaz. XII. p. 130. = Cadute di 45 braccia pel tratto di due miglia sole circa, alveo da tre rupi ingombrato dette le tre corna eran gli ostacoli; a levarli si fece un cavo nella falda del monte a fianco dell'Adda per tutto quello spazio, passato il quale si restituiscono le acque al fiume al disotto della Rocchetta, ove più placido torna a scorrere. Coll'ajuto poi delle conche si alzavano all'uopo od abbassavano le acque. Tal progetto fu fatto sotto il governo francese. Il progetto del Navilio, or detto di Paderno, si era proposto nel 1574 dall'Ingegnere Giuseppe Meda.

I Comaschi furon sempre contrarj a questa impresa, da cui prevedevano danni, che poi per buona sorte non furon sì gravi. Io ho copia original delle lettere, che il Cardinal Tolommeo Gallio, uomo a que' dì potentissimo, scriveva a Filippo II. Re Cattolico nel 1581, onde a favore della sua patria mandare a vuoto il progetto. E a vuoto andò, quando nel 1591 s' intraprese per error d' ingegneri.

Ribollì di bel nuovo l' idea, e ricordomi, che nell' anno 1773 il Consiglier Pecis dovette fermarsi sul lago, ed a Como, speditovi dal Governo per udire le nostre querele, e chieder le pruove de' danni, che si temevano. In tal congiuntura quel coltissimo uomo onorò troppo la mia giovinezza più volte venendo a favorirmi di sua eruditissima conversazione, e facendo anche una canzone in mia lode, tuttora inedita, che forse è la cosa sua più bella, come anche mi disse recentemente una sua figlia ingegnosa, sposata al vedovo Marchese Antonio Paravicini.

Ma finalmente il Navilio s'eseguì allungandosi di tre miglia circa verso Paderno, e si coniò quella medaglia, in cui nella parte anteriore avvi il volto di Maria Teresa, e nel rovescio oltre molte altre parole, come MEDIOLANVM LARIO IVNCTVM, leggesi EURIPO . NAVIBVS . APERTO . MDCCLXXVII.

Che se voleste sapere la confutazione più bella, che siasi fatta delle querele Comensi, è forse la più bella confutazione in genere fralle tante, di cui ci arricchisce o l' amore del vero o il pungolo dell' invidia, io v' apro un rarissimo libricciuolo, che sta fra molti rari, che io posseggo. Esso è di Carlo Pagnano Milanese patrizio, impresso nel MDXX. con magnifiche lodi a Francesco I. Re di Francia, ed allor Duca di Milano. Il titolo è = *Decretum super flumine Abduæ reddendo navigabili* = V' è pur congiunta la tavola geografica, in cui il corso dell'Adda si vede e del Navilio.

Poi in fine . . . . (vengo alla confutazione) i Milanesi col mezzo del lor Pagnano non poser altro, che le pistole del nostro C. Plinio Cecilio, colle quali proponeva a Trajano di cavare dal lago de' Nicomediesi una fossa navigabile, che mettesse in mare.

Vedete senza bile l' argomento *ad hominem* . . Io prego Voi di perdonare a me tante ciance: ma Voi me ne foste l' autore, e finisco di scrivervele nel giorno del mio compleanno. Non mi par quindi d' aver giammai chiusa meglio una annata. Ne dia il cielo a Voi ancor molte. Ciò basta, dirovvi con Ovidio = *a te nam cætera sumes.* =

Amatemi ben sicuro, che in ciò solo, Bettinelli incomparabile, non vi cedo. Addio.

LETTERA XXI.

ANCOR VARIE PAROLE SUL SUBURBANO DI CANINIO RUFO PER LA *GESTAZIONE*, E PEL *SOTTOPOSTO E SERVENTE LAGO*; E PE' *TRICLINJ*.

Como 21 *Gennajo* 1803.

TORNATO alla città dalla lunga mia villeggiatura, della qual soglio dire, che *vi fo la mia provvision d' anima per tutto l' anno*, pensai tosto a Voi per consolarmi d' averla chiusa, giacchè io mi sono un poco in questi ultimi anni, *come lo montanaro* (*)

» *Quando rozzo e selvatico s' inurba* »

Poi corsemi tosto alle mani l' esemplare delle Lariane, che vi scrissi dimorando ad Olgiate dall' amicizia vostra sì ben accolte e gradite! Io invidio ad esse la lor fortuna, e lor dico, come Ovidio a suoi libri

(*) Dante, Purgatorio XXVI.

Hei mihi quo Domino non licet ire suo!
Nè potendo esser con Voi di presenza, volai a Voi, Bettinelli mio, coll' agil pensiero affettuoso, ed or viemmi talento d' invitare ancora i pensier vostri al Suburbano di Caninio Rufo celebrato da Plinio Cecilio nella 3 del libro primo.

Non potei dirvi nella mia seconda e terza lettera tutto ciò, che mi si offriva alla mente, poichè in villa senza libri non osava architettarvi tutto quel beato soggiorno temendo io troppo, che gli eruditi non avessero poi a tenermi per un architettore poetico.

Non ragionerovvi più del Platano, ma colla fantasia aggiriamci là presso. Se quell' arbore vi fosse ancora, se sotto i di lui rami Voi parlaste meco di letteratura, io vi farei il complimento, che Tullio mette in bocca dell' Augure Q. Muzio Scevola nel primo dell' Oratore. E perchè no? Muzio dicea, che il Platano, sotto cui s' assise Socrate, era più allattato dall' eloquenza di Platone, che non dalla pura vena del ruscelletto. E Voi, anche col sol libro dell' *Entusiasmo*, qual nodrimento non deste alle anime pensatrici e sensibili? Io non baderei molto alle definizioni filosofiche dell' Entusiasmo. Mi basterà di sentirlo, e gioirò sempre di non aver sortita un' anima di travertino o di straccio.

Ma via rientriamo al bel Suburbano di Caninio, e questa volta, ho meco la bella traduzione, che il Sacy fece delle pistole Pliniane, e quella del Canonico Tedeschi impressa dapprima a Roma pel Salvini nel 1717, poi di nuovo a Livorno pel Santini 1754.

Tanto il Franzese, quanto l'Italiano a quelle latine parole *Porticus verna semper* contrappongono il moderno vocabolo *gallerie*, *galleria.* Vi confesso di amar meglio portico o porticale, perciocchè m'indica a dirittura un edifizio marmoreo e più magnifico. Forse la nostra stessa antica militar voce italica di *galleria*, che val cammino coperto e sotterraneo, vien dall'idea degli ampli portici in lungo ordine fuggenti.

Noi poi diemmo anche il nome di galleria ad una lunga stanza, in cui si conservino pitture, statue, ed altre simili cose di pregio. E' qui pure mi torna acconcio di lodar la mia patria, mentre trovo al C. XVIII. del *Supplimento alla Nobiltà di Milano* scritto dal nostro dotto Girolamo Borsieri, e stampato dal Bidelli in quella città nel 1619, che il nostro eccellente Cavalier Leoni, di cui vi ragionai nella VII. mia Lariana, fu l'introduttore di sì ricca moda ed ornamento. Ecco le parole del Borsieri = *Delle Gallerie Milanesi* = *La*

prima, che qui fosse fatta, fu quella di Leone ..... non fu d'una stanza sola, ma d' una casa intera, vedendovisi compartiti i getti delle statue, che decoravano Roma nella forma stessa e grandezza. Avea nondimeno una stanza col lume tolto nel mezzo dalla parte più alta, dove stavano riposti i quadri di Leonardo da Vinci, di Tiziano, e d'altri pittori, che fiorirono sotto Carlo V.

Vedete gloria Comasca nell' opulenza ancor di Milano! ma quella luce, che prendevasi d' alto, mi ricorda un desiderio di Scipione Maffei, cui non so, se ancora accondiscendano gli architetti e i bibliotecarj. Egli nella *Verona Illustrata* si lagna, che nelle librerie, metà del luogo si ruba dalle finestre, onde convien portare i volumi ad un' altezza sommamente incomoda. Vorrebbe, che si facesser gli armadj men elevati, ma seguiti e non interrotti, e vorrebbe situate al di sopra le finestre, onde avere egual lume e spazio maggiore.

Torniamo al Borsieri. Egli dopo aver commendata la principesca raccolta del nostro Leone soggiunge = *nobile galleria chiamano i Milanesi quella di Don Francesco Parravicino mio compatriota tesoriero generale dello Stato, il quale vi ha fralle altre pitture quelle raccolte dal*

Principe d' Ascoli. E Voi vi ricorderete, che del feudo d'Ascoli Carlo V. Imperadore avea ornato Antonio da Leyva suo capitan generale.

Ma se l'ampio portico di Caninio, aprico sempre pel molto sole, avrà prestato al signor suo ed agli amici di lui un dilettevol passeggio, qual non sarà poi stato quello della molle e solid'area, ossia della *Gestazione*?

Se aprite i lessici, troverete, che a tal vocabolo corrispondon quelli *vectio, portatio.* Celso, il colto medico restituito da Lodovico Bianconi al secol d' Augusto, nel libro secondo al C. XIV. loda l' uso della *gestazione* siccome utilissimo alle diuturne e già rimesse malattie. Il luogo poi delle *gestazioni* era opaco per arbori, e per esso i signori o per salute o per piacere vi eran portati da servi *succollanti*, perdonatemi il termine, a cui mi sforza, dirò con Lucrezio, *patrii sermonis egestas*; o per dir meglio la povertà delle nostre signorili moderne grandezze.

Ciò, che era un piacere degli antichi magnati, ora è un giuoco de' nostri fanciulli, che li veggiam tutto giorno recarsi sì lieti un l' altro sulle spalle. Però Varrone ne' libri delle cose rustiche scrisse, che le api *succollano* il re loro (*), e

(*) Or diremmo non re, ma regina.

leggete in Claudio presso Svetonio al C. X., che *imposto sulla lettiga, perchè fuggiti s' erano i servi, fu negli accampamenti recato da' soldati vicissim succollantibus.* Giacchè Fra Paolo del Rosso nella sua version di Svetonio non foggiò la parola, foggiamola noi = *da' soldati a vicenda soccollantilo.*

Più sopra citai per le *Gestazioni* l' approvazione del Medico Celso; vi soggiungo ora quella di Asclepiade, perchè posso torla dal C. III. libro XXVI. della Naturale Storia del mio concittadino Plinio. Quel Greco a' giorni del Gran Pompeo teneva scuola dell' arte di dire, ma non arricchendo abbastanza si volse di botto alla medicina, ed accarezzando i malati lor permetteva talvolta il vino, lodava i passeggi, le fregagioni, e le *gestazioni*, e così anche co' bagni conciliava i sonni. Non vi pare, che Asclepiade vi ricordi il Brown colle malattie (*) *steniche* ed *asteniche*? Plinio veramente dice, che il Greco accordava soltanto qualche volta il vino = *aliquando vini.* = Ma il violento Inglese colla sua disciplina, e molto più gli ardenti suoi seguaci mandarono alle agonìe briachi i loro infermi, e si vider cadaveri,

(*) *Steniche* d' eccitabilità aumentata, *asteniche* di debolezza, ossia diminuito eccitamento.

che nel viso mostravano un sagrifizio di Bacco.

Per me malato amerei più presto Asclepiade, che dava *tempestive aquam frigidam*, o un qualche sorbetto di cedro sul gusto della medicina napolitana.

Il vocabolo *gestazione* noi nol troviamo in Tullio, ma sovente ci occorre nelle epistole del giovin Plinio. Così in quella di Gallo XVII. del libro secondo leggiamo = *gestatio buxo aut rore marino, ubi deficit buxus, ambitur* = Nè so come Plinio amasse tanto nel suo *Laurentino* il bosso mal olezzante, che dal salso spruzzo del mare guastavasi. Quanto al suo rosmarino io ne son ben contento, e il son pure le mie api a Verzago. Del bosso eziandio fa menzion Plinio ragionando della sua villa Tusculana ad Apollinare nella sesta del libro quinto, ma in questa lettera nomina il passeggio = *ambulatio*, non la *gestazione*. =

Che se guardiamo la settima del libro IX., in cui il mio compatriota descrive due delle varie sue ville sul Lario, la *Commedia* cioè, e la *Tragedia*, vediamo, che la *Commedia* ornavasi da una *gestazione* in retta linea lungo il lido. Quanto volentieri v' avremmo fatta noi ambedue, Bettinelli mio, con quel gentile spirito una passeggiata!

Per lo più la *Gestazione* formavasi di quasi circolare figura. Tal era quella nominata nella pistola ad Apollinare = *in modum circi* = vale a dire lunga piegantesi ad angolo arrotondato.

Ma chiudiam tante parole su quest' oggetto della *Gestazione*. I due epiteti, con cui nobilita Plinio quella di Caninio, *mollis et solida* si traducono dal Sacy, *dont le terrein est ferme sans être rude*, e il Tedeschi par, che traduca dal francese, non dal latino, poichè scrisse, *il cui terreno è sodo senza esser ruvido.* Conchiudiamo, che *Gestazione* appellavasi dall' esservi portato là dentro il signore del luogo, come cenacolo o *coenatio* dicevasi la sala della cena, e passeggiata od *ambulatio* lo spazio del passeggio.

Ben il passeggio anche lunghesso l'*Euripo* di Caninio m'avrebbe toccato il cuore! Io non avrei certo imitato il maggior de' miei maschi Benedetto, che volentier gittasi a nuoto, e si diguazza quasi anitra. Invano io lo sgridai più volte di tal sua inclinazione: ma se Leandro nuotava, e morto vive ne' carmi di Museo, nuotò pur Seneca, ed egli di bel Gennajo gittavasi nell'Euripo, come fede ce ne fa la di lui pistola ottantesima terza, che pur si cita dal bravo nostro Cavalier Rosmini nella elegante e dotta vita di quello Stoico.

Dell' Euripo, se crediamo al Sacy ed al Tedeschi si scaricavano le acque in una specie d' artefatto stagno, e quindi le parole *subjectus et serviens lacus* si dovrebbono tradurre *vaste bassin*, ovvero *peschiera*, *gran vasca*, *laghetto* giusta essi.

Credo benissimo, che nella villa di Caninio vi sarà stato anche un gran recipiente d' acque come peschiera. Gli antichi signori le amavano, ed ognun ricorda il vocabolo *vivarium*, e Pollione (*), che vi manteneva le murene ancor colle membra degli schiavi infelici.

Porto io però opinione, che Plinio colle parole *subjectus et serviens lacus* intendesse proprio il *Lario Massimo* cantato ancora dal Vostro Virgilio, ove pur lodar volle l' Italia nel secondo delle Georgiche al v. 159, e vi confesso, che colla voce di stagno, di laghetto mi si torrebbe quasi tutta la mental delizia, che mi formo col Suburban di Caninio. Temerei, che non lucide fossero, non ampie le acque. Quasi sempre vidi, che i laghetti de' ricchi signori, con enormi spese cavati e raccolti, miseramente imitano la natura; vi manca

(*) Non si confonda costui col dotto Asinio Pollione morto circa al IV. anno di G. C. Il Pollione delle murene era Vedio, il dotto Marco Asinio.

per lo più il bel colore, le onde son pigre quasi in prigionìa, e sovente a torre ancor più l'illusione vi gracidano le eroine della *Batrachomyomachia.* Caninio però qui avea rivoli vivi perenni.

Ciò non ostante faccio scorrere più volentieri le acque degli Euripi Caniniani e del gran recipiente ne' flutti del lago, il qual, come bagna il prossimo lido, può in qualche guisa dirsi *soggetto* e *servente* colla beata vista del ridente suo pelago.

Pria di sedersi a mensa quante volte Caninio gli avrà solcato con agil barchetta il dorso azzurro? Poi da quelle vitali aure, che sovra vi aleggiano, e lo rincrespano, riconfortato co' suoi amici accostavasi al desco, ai *triclinj.*

Ed eccoci alla gran parola, sulla quale voglio a Voi scriverne non pochissime: ma prima un motto vuo' farvi de' bagni, i quali hanno una relazione colle cene degli antichi assai più intrinseca, che non si crederebbe, come ce ne può persuadere quel verso di Giovenale, in cui dicesi di un mangiatore, che si recasse nel bagno un pavone ancor crudo e non digerito = *pavonem in balnea crudum.*

Io non credo, che il nostro Caninio sarà stato un intemperante, ma non mancava il bagno al signoril Suburbano, e bagno investito dal sole.

Rifletto, che della voce *Balineum* servivansi volentieri i due Plinj, ed anche nel bellissimo marmo, in cui si celebra la libertà di L. Cecilio Cilone figlio d'altro Lucio, e forse padre del nostro giovin Plinio Cecilio detto pur nelle lapide figlio d' un Lucio, leggiamo, che il Cilone lasciasse per testamento ai Comaschi una somma, onde in ogni anno nelle feste Nettunnali cadenti in Luglio gratuitamente si fornisse l' olio *in campo et in thermis et* BALINE*Is omnibus quae sunt Comi.*

Con questa bella pietra trovata già dal mio sestavolo Benedetto, ed or da me posseduta assieme a tante altre pregevoli reliquie dell' antichità, ed ornanti il portico, il cortile e l' ingresso della mia scala in Como, con questa io posso dimostrar l' errore del chiaro letterato Giannantonio Sassi.

Egli per poter sostenere, che molte testamentarie liberalità del giovin Plinio riguardassero i Milanesi e non noi, giunse fino a dire che fra noi non vi fossero bagni.

L' iscrizion Pliniana solenne, di cui ragiona il Sassi, venne già illustrata dall' Alciato, e trovasi pure nella *Collettanea* di Benedetto Giovio: ella era già perduta a' giorni del Cardinal Federigo Borromeo.

che invan ricercolla, ma tal perdita era verisimile, mentre quantunque fosse scolpita in gran sasso, l' Alciato e il Giovio ce la riferiscono rotta in quattro pezzi, e Voi veder la potete nel Tesoro del Muratori al T. II. Classe X. pag. 732.

Senza dubbio le liberalità di Plinio riguardavano i suoi cittadini, come ne convenne, collo stesso Milanese l' ingenuo Tristan Calco, anche il nostro amico immortale Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, e il mio marmo ci dimostra, che noi avevamo il *Campo*, come a Roma il *Marzio*, che avevamo terme e bagni molti = BALINEIS OMNIBUS.

Or da' pubblici bagni ritorniamo a quel di Caninio sì ben esposto al sole. Oh la di lui luce, che indora ogni oggetto, è pur la soave e magnifica cosa! E qual fralle sostanze corporee avvi più bella immagine della Divinità? Però io col difficil Seneca non inveirò contro Caninio Rufo.

Debbo in questo punto questa erudizion sopra Seneca al Commento di Gianmaria Cattaneo sulle pistole Pliniane, di cui jeri acquistai la rara edizione impressa nel 1506 dal Minuziano in Milano.

Nelle dotte sue note riferisce il Cattaneo, che Seneca sgridasse i delicati de' giorni suoi, perchè ne' bagni voleano *con finestre amplissime il sole d' ogni ora*, non

ben contenti, se ivi *come da soglio non vedessero i mari, e le campagne.*

Vi citai volentieri questo erudito Novarese, anche perchè alla pagina 9 loda il mio Benedetto, uomo veramente incomparabile per dottrina, costumi, e modestia! Da Basilio Parravicino nel libretto *sulla Patria di Plinio*, sappiamo, che Benedetto Giovio divenisse dotto fin *contro la voglia de' suoi maggiori*, e dal Cattaneo, prima ancora che il fratel Paolo ne parlasse nell'Elogio, si ricava, che Benedetto *per se græca didicerit.*

Egli è un peccato, che i Commenti del Cattaneo non si riproducan co' torchi in qualche bella edizione delle lettere Pliniane. Quell' erudito uomo si volse da sezzo alla poesia, ma i versi della sua *Solimeide* hanno dell' aspro e dello sforzato. Aprite gli elogi di Paolo Giovio, e troverete, com' egli parlando del Cattaneo narri, che trovatosi un giorno presso il Bembo col suddetto, udì quel Cardinal dire di maravigliarsi forte, che il Cattaneo con quel suo volto severo e dell' arme amasse le Muse soavi. Dal qual motto trafitto il Cattaneo gli replicò: *Nè tu, Bembo, adunque sarai tenuto buon fisonomista colle regole de' tuoi dolci visi, dacchè tanto favoristi il Filomuso poeta da naso rincagnato, da voltaccio enorme, e da mascelloni d' asino.*

Veggo, amico mio, che il piacere di conversar con Voi alla famigliare mi fa scorrere ad ogni idea, che mi si presenti per intrattenervi, mi fa quasi stemprar l'anima nell'inchiostro. Mi son però tale da ritornare al subbietto, appunto come il vostro confratello Ariosto, il quale abbandona e ripiglia a suo talento

» *Le donne, e i cavalier, l'arme e gli amori.* »

Ed ecco, che io tosto dal solar bagno io vi guido ai *triclinj* di Rufo. Non temete, che vi apra il libro di Fulvio Orsino sulle mense Romane.

E di triclinj n'avea Rufo di due sorte *i popolari* cioè, *e quelli di pochi.* Pei popolari vorrebbe egli intendersi tavola aperta, corte bandita, ovvero il banchetto, in cui porgere, come parlan le lapide, *epulum plebi urbanæ*? Io non saprei ben decidere, ma propendo a credere, che forse i triclinj popolari di Caninio servissero anche a' gran convitti di molta gente. Non dirò, ch'egli avesse le sale, come Lucullo le avea, dette di Apolline e di Giunone, nelle quali il suo maestro di casa sapea ab antico, qual si dovesse apprestare l'imbandigione pe' commensali. Ma Caninio era anch'egli signor magnifico.

Ne' triclinj di pochi sarannosi sdrajati i particolari amici suoi, i letterati nostri,

quelli che dallo strepito e dal fumo si ritirasser di Roma per respirar beatamente quest' aere puro lungi dal broglio delle cariche e del foro.

Ricordomi d' aver lette certe riflessioni critiche di Monsieur de la Harpe sopra Giangiacomo Rosseau (1), e le di lui opere, e ricordomi ancor con pena, che quando Rousseau era garzone ajutante presso il signor D***, non pranzava mai l' illustre ginevrino nel giorno, che in ogni settimana vi banchettavano i letterati, e però vuole la Harpe, che Rousseau entrasse poi nel campo delle lettere, come Mario rientrò a Roma spirante vendetta, e ricordevole delle paludi presso Minturna (2).

La Harpe allora stava nel partito filosofico e sofistico, dal quale con tanta sua gloria si raccolse, son circa nove anni, sotto la bandiera del cristianesimo, e Voi certamente avrete letta la calda opera sua *sul Fanatismo della Lingua Rivoluzionaria*,

---

(1) Inserito nel Mercurio di Francia al 5 Ottobre 1778.

(2) Plutarco nella vita di Mario. Quel guerriero accosciossi fuggitivo sulla belletta e le canne del Fiume Liri ossia Garigliano. Scoperto fu tratto a Minturna. Ivi corse gran pericolo, ma poi il tragittarono ad Enaria Isola, ossia Ischia.

che io pure analizzai nel T. IV. delle mie *Operette ed Epiloghi.*

Ma allora su questo suo cenno del Rousseau non ammesso a mensa nel giorno letterario gli fu ben risposto, e nelle opere postume dell' infelice e celebre Rousseau si vider poi anche le vive difese, che all' amico suo seppe consecrare il Sig. Peyrou, il quale arricchitosi a Surinam vivea, e conobbi a Neuchatel sordastro più, che il Marco Crasso ricordato da Cicerone.

Il nostro Caninio non sarà stato del gusto di quel negoziante, e l'autore della Guerra Dacica (*) era uomo al certo da conoscere *ses hommes* senza scendere a dettagli di Madama di Tencin regalatrice d'annui calzoni di velluto a' suoi letterati, ch' ella appellava *mes bêtes.*

Non Voi già, dottissimo d'ogni cosa, ma talun forse mi domanderà qui, che fossero i triclinj, e perchè così si appellassero. Permettete, che scrivendo a Voi io scriva anche per altri, giacchè anche il sol vostro nome può forse portar queste mie carte all' immortalità.

(*) Si sa che Caninio avea composto un poema epico in versi greci sopra quella spedizion di Trajano, come accenna Plinio nella lettera 4 del Libro VIII.

Triclinj si dicevan le stanze destinate alle cene, e lor venne il nome grechesco da tre letti, mentre gli antichi cenando vi giacevano sopra. Presso Orazio nel libro I. Satira V. avvi quel verso

Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos.

Così pure vi fu la voce *biclinio* per due letti, e puossi vedere Vitruvio al libro VI. C. V.

Il mastro di casa, l'apprestatore della cena dicevasi da' Romani il Prefetto, il Re del convito, e potevasi anche chiamare *Architriclinio.* Nel Vangelo di S. Giovanni al capo 2. si leggono le nozze di Cana per l'intervento della Vergine Madre, e del Salvator felicissime, ed ivi si fa menzione appunto dell' Architriclinio. Anche da quel passo si può arguire, che a que' tempi fosse costume di quasi tutte le genti il giacersi sdrajato alla mensa. Pertanto è mirabile, che Leonardo da Vinci, uomo eruditissimo, pingesse seduti (*) sopra scranne alla mensa gli Apostoli nella gran notte della cena suprema. Infatti e pel costume di que' giorni e per le parole del

(*) Bellissima copia sopra una tavola del famoso fresco del Vinci ha in Como il materno mio zio C. Flaminio Rezzonico.

Vangelo medesimo al C. XIV. ci è evidente, che su letti giacessero il Salvatore e gli Apostoli, poichè sappiamo, che il diletto Giovanni giacque sul petto del Redentore.

Oh, Bettinelli mio, a questo passo tutta mi scompare la letteratura! Stia pur su quel petto un Giovanni, ma che io possa gittarmi a' suoi piedi colla donna, che bagnolli di pianto, e gli unse colle essenze racchiuse nell' alabastro!

Addio, Bettinelli! Ed amiamoci un giorno anche in faccia di quel Massimo nostro Riparatore.

LETTERA XXII.

Di Sigismondo Boldoni, della Peste, e degli Ospizj Militari.

27 *Gennajo* 1803. *Como.*

Oggi vi ho pur da scrivere le tristi cose, amico mio, e dovrò mischiare i gemiti di Mantova vostra, e della mia patria! Facciam coraggio, e ripetiam, come Enea (*) dopo la tempesta = *forsan et hæc olim*

(*) Æneidos lib. I. V. 203.

meminisse juvabit = E non gioverà forse il ricordar mali e lutti passati o per essere più tranquilli ne' presenti, o per istudiare di menomarli con acconci mezzi dalla sperienza suggeriti, o per insegnare ai Potenti, che la Storia favella di lor, come meritano, un giorno?

Sigismondo Boldoni nato intorno al 1597, dopo aver godute, e tanto eccellentemente poi descritte le delizie del Lario nostro nel 1616, a quai non s'avvenne cure e pericoli e travagli nel suo Bellano nel fatal 1629?

Mirabil giovane, che d'anni 17 ovver diciotto scrisse il suo Lario! Per quest'operetta noi dobbiamo contarlo tra' nostri scrittori patrj, e tenerlo quasi per Comasco. Se il Boldoni fosse corso men dietro alla sudata eleganza, sarebbe ancor più elegante, e potrebbe bilanciarsi co' migliori all' età di Leon X. Possiam pure tenerlo quasi per nostro cittadino, dacchè il suo agnato Pietro Boldoni, come narra Muralto nella Cronaca M. S. S., fiorir fece in Como nel 1510 l' arte della seta, e nella Chiesa de' nostri Teatini, ora stalla bellica di muli e di paglia, v' era questa lapida

D. O. M.
ANTONIVS . ALOYSIVS . ET . BAPTISTA .
FRATRES . PETRO . BOLDONIO .
PATRI . PIENTISSIMO . P. AN. MDLX.

Per darvi qualche cenno delle pene di Sigismondo io non vi aprirò i due volumi delle sue latine lettere, ma trascorrerò soltanto alcune, che in seguito al Lario fece imprimere ad Avignone, quando vi era Prolegato Angiol Durini poi Cardinale, e vi assicuro, che il sol leggerle mi sconvolge, m'abbatte, mi turba, mi lacera. Caro Amico, io fui sempre sensibile, e poi... in tai cose io son, come Didone, non ignaro del male. Ben si può vedere, quanto avesse a soffrire nel suo ritiro di Bellano quel gentil letterato. Tanto è vera quella sentenza, che il povero Ovidio esule scrivea a Coti Re di Tracia (*), cioè che *l'aver fidamente apparate le arti ingenue ammollisce i costumi, nè lor permette la ferocia barbarica.*

(*) Questo barbaro principe facea versi. Ovidio per essere sicuro nell'esiglio suo gli scrisse la IX. elegia del libro secondo *ex Ponto*, e vi son que' versi

Adde, quod ingenuas didicisse fideliter artes
Emollis mores, nec sinit esse feros.

Ben Voi rammentate quell' epoca orribile per Mantova vostra, quando in Decembre del 1627 estinguendosi la linea regnante dei Gonzaghi succedette al dominio quella cadetta dei Duchi di Nevers tutti dediti a Casa Borbone. Allor le Case Austriache, di Spagna e Germania n' ebbero politica gelosia, e andò preparandosi il gran turbine, che disertò tutta questa infelice parte d' Italia nel 1629.

Stavano già da qualche tempo ragunati intorno a Lindau alcuni reggimenti Alemanni, e si dicea, che l' imperadore avesse destinati que' suoi veterani a minacciar la Francia dalla parte della Borgogna. Vagava intanto la voce, che quelle truppe, vivendo assai sudicie e sporche, fossero attaccate da morbo contagioso.

Ad un colpo si sentì, che quell' esercito prendea le mosse per li Grigioni, Valtellina, e Chiavenna nello stato di Milano. L' ingresso loro nel Settembre a Colico prima terra del lago nostro, a man per essi manca, divenne memorabile pel sacco, l' incendio e la distruzione; così trattavano i popoli d' un Re alleato. Di là quella soldatesca navigò a Bellano per entrare nella Valsasina. Il povero Boldoni scrive al Cardinale Ubaldino, che tutti fuggivano i terrazzani, e che mentre egli scrivea, tutti i popoli del Lario spogliavan le case, spin-

gevan le mandre sulle alte vette, e via trasportavano ogni cosa di prezzo. Scrisse nello stesso giorno al Querengo, che si attendevano in quel suo borgo quaranta mila Tedeschi, e sclamava = *Dunque anche quest' angolo sarà il principio dell' Italica calamità?* Cinque giorni dopo il nostro Sigismondo si espresse così col suo diletto Fisiraga di Lodi *Adhuc vivo mi Fisiraga = vivo ancora, sì vivo amico mio, e scrivo ancora, mentre tutta questa riviera devastasi.*

Il fetore, il ladroneccio di queste truppe come non si dipingon qua là nelle epistole di Boldoni? L' istesso s' accenna pur dal Tadino medico dell' uffizio della sanità di Milano nel suo *Ragguaglio e Giornale della gran peste* stampato ivi nel 1648 dal Ghisolfi, libretto di sommo interesse. che mi venne alle mani or solamente prestatomi dal dottor fisico Mochetti, da lui pur ora acquistato ad una tromba od asta, come diciamo noi, *ad auctionem*, come dicevano i latini.

Esso Tadino calcolò quell' esercito a 36256 teste. Nani Veneto dice, che fosse di 35000 uomini. Il Muratori negli annali vuole, che fossero ventiduemila pedoni, e tremille cinquecento cavalli.

Checche ne sia, quando anche fossero state quelle truppe un drappelletto comandato anche da un sol alfiere, bastavano

a spiegar tra noi la bandiera di morte. Per esse infatti scoppiò tantosto la peste, e il Boldoni vi soccombette in Pavia ai 3 Luglio dell' anno seguente, cioè del 1630, attaccatone nell' atto, che imbracciava un vestito recatogli da un sartore infetto.

Ma prima, che io vi favelli più ampio delle sciaguratissime annate del millesecentrenta, e trentuno, permettete, che vi tocchi qualche particolarità sulle precedenti.

È ben con infausto esordio era spuntato il secolo diciasettesimo! I Veneziani gelosi del potere spagnuolo avean contratta nel 1603 una decennal' alleanza co' Grigioni, e andavan fomentando le Tre Leghe a minuire la libertà a' Valtellini promesse col Capitolato di Coira. Il Conte di Fuentes Governatore dello Stato di Milano pensò in quel torno a costrurre la rocca dal di lui nome appellata, e della quale vi ragionai nella mia XIV. Lariana. Il Fuentes nel 1606 ragunò truppe per ispingerle contro ai Veneti interdetti da Paolo V., ma poi gli venne dalla Spagna decreto di non muoverle, se non in caso, che la Repubblica uscisse in campo contro il Pontefice.

Frattanto il IV. Arrigo sollecitava nel 1608 i Principi Italiani ad armarsi per iscuotere, com' egli diceva, il servaggio Spagnuolo, ed eleggere un Re Italiano

per le due Sicilie, e un Duca pur Italiano per la Lombardia.

Il fatto sta, che Como all' occasione dell' interdetto Veneto ricominciò a soffrir molto per alloggi militari nel 1806, e peggior danni ebbe nel 1610, quando il Fuentes temendo d' Arrigo IV., allora poi miseramente trucidato, ragunò soldatesche, e piombaron su noi ottocento uomini parte Borgognoni, parte Lanzinecchi, i quali benchè partissero nel 1611, pure per cagione dell' albergarli noi patimmo una spesa, dice il Ballarini nelle Croniche, di scudi d' oro trentacinque mila.

È inutile il toccar poi, quanto noi avessimo a soffrire per le turbolenze Retiche, Chiavennasche, e Valtellinesi dal 1620, al 1639; in cui si stipulò la Capitolazione fralle Tre Leghe, e il Governatore di Milano Marchese di Leganes.

A tanti mali s' aggiunse la carestia nello stato la quale principiò nel 1627 e durò fino alla peste. Ministri acciecati dall' oro, e monopolj col pretesto de' munizionieri dell' esercito la cagionarono colle estrazioni meno sconsigliate che crudeli de' generi. Nel 1628 giunse il prezzo de' frumenti a lir. 80 di Milano il moggio, delle segali a 50, del miglio a 40, e ben voi notate, che l' oro, e l' argento non giungevan in que' giorni a quel maggior valore nominale, che hanno pur oggi.

Osservai, che di sovente il flagello della fame precede quello della pestilenza, ed è strano e miserabil fenomeno, che nell'infuriar de' contagj infurj pur simultanea la corruzion del costume, del che ve ne fan testimonio il da me più volte citatovi Dottor Fisico Tadini, e il Decameron del Boccaccio. Tanto pur troppo le disgrazie morali e fisiche s'affastellano insieme, *quando i peccati nostri* (*)

Han di remissïon passato il segno!

Crudel morbo epidemico precedette pure in Milano la pestilenza. Languente per fame il minuto popolo giaceva privato fino de' letti venduti sulla paglia guasta, e fin sul letame. La pietà nel 1629, e la politica voller soccorrere a tanta miseria, ma il fecero sgraziatamente con poco senno. Fu stabilito a ricovrar que' meschini il Lazzaretto fuori di Porta Orientale, ma tanto era il numero, che dormivan fin quindici e più per ogni cameretta. Il Tadino afferma, che i medici disapprovassero quella risoluzione, e predicessero infermità epidemiche. La paglia putrida, l'alito di tanti, una primavera ardente poi umidissima, indi un ciel di bronzo per tre mesi

(*) Ariosto, Canto XVII.

nel cuor dell' estate produsser pur troppo la malattia. I poveri là dentro stivati giunsero a 9715, e la mortalità giunse, prima ancor della peste, ivi agli ottanta individui, e fin cento venti per giorno.

E chi farà il conto delle vittime poi del contagio? Anni sono in Como io mi diedi a rivedere i libri mortuarj delle nostre parrocchie, e vidi pur troppo vera quell' iscrizione, che sta sul cimiterio della nostra Chiesa del Crocefisso

HEV . QVOT . VNVS . HIC . TVMVLVS . DOMOS . CAPIT .

Ma fra que' libri molta impressione mi fece quello della parrocchia di S. Agostino retta dallo zelante uomo Ottavio Bogiaro, il quale assisteva indefesso i malati, che per lo più nel giro perivano di tre giorni. Finalmente anch' egli fu vittima della peste ai 3 Settembre del successivo 1630. Indi avvi ne' libri mortuarj una lacuna, un vuoto, che spaventa anche più, e questo fino al 14 Ottobre del 1631. Io trovai notata la morte del Bogiaro in fin del libro dal 1614, al 1630; e tal nota fu posta all' 8. di Gennajo del 1632 dal di lui successore Nicola Savino.

Peraltro il Tadino narra, che talora gli attaccati da quel crudo malore morisser quasi di subito: ma l' ordinario periodo

era di quarant' ore. I segni esterni le parotidi alle orecchie, qualche bubbone o gavacciolo sul petto e nell' anguinaglia. Il morbo serpeggiò dall' autunno del 1629 per tutto l' inverno del 1630, ma crebbe poi a dismisura col riscaldarsi della stagione. L'avarizia, che rubava i panni de' defunti, l' avarizia, che volea a forza tener aperti i mercati de' luoghi infetti, e delle osterie, il propagaron più sempre.

Quante volte, Bettinelli carissimo, nello scrivervi queste righe mi tornarono in mente i versi terribili, co' quali chiuse il III. delle Georgiche il vostro Virgilio, benchè pure ei vi descriva soltanto la mortalità degli armenti, e quante volte quelli più aspri sì, ma più terribili, che Lucrezio nel VI. *Della Natura delle Cose* adoprò per dipingere il contagio Ateniese. Si vede da quel poeta che la peste venne d' Egitto = *mortifer æstus .... Ægypti e finibus ortus aera permensus multum camposque natantes.*

Così molto di ciel valicando e di mare i semi del morbo si sparser nell' Attica, ed è singolar destino di quel paese sì celebre nell' antichità, che tanto i Cocodrilli abitino il Nilo fecondatore, quanto la pestilenza vi ripulluli le molte fiate. Nè già diremmo, che que' popoli poltrissero sempre nella barbarie, nel sudiciume, e nella

poca cura di lor medesimi, mentre, senza rimontare ai remotissimi secoli di lor sapienza, quando erano visitati perfin da' Greci filosofi, che in quelle piagge si recavano ad apprendervi dottrina, noi sappiamo, che l' agricoltura fiorivavi per grado eccellente a' tempi della Romana Repubblica e de' Cesari. E poi chi ognora Cleopatra elegante?

Non è dunque ivi la peste un' infelicità soltanto della rozzezza, della impulizia, dei Bassà, de' Mammalucchi, de' Bey, degli Schiavi, ma ben dobbiamo tenerla anche come un effetto infausto di clima.

Ed oh vedete crudel compenso! Tutto vi prospera in vece, se non la salute. Nel Delta crescon le canne dello zucchero a prodigiosa grossezza, e col caffè non vi degenerano l' opuntia (*), o il thè, nè sotto quel cielo s' attristano il pepe e la noce moscata. Quando dunque in quelle regioni maggior fossero le cautele, minor se non altro sarebbono i pericoli, e beatissime poi le raccolte, onde potrebbono non invidiare, come scriveami un giorno

(*) *Opuntia* ficaja d'india, i cui rami cadendo a terra formano altri alberi, il frutto rossiccio si mangia, e le foglie filamentose servono a far vesti.

l' amico mio Betoldi *nè le coste odorifere del Malabar, nè il fecondissimo Indostano*, per lo che le colonie frequenterebbono non meno le rive del Nilo, che quelle del Gange, anche per la distanza minore.

I Turchi fermi qual macigno nel dogma del Fatalismo non sanno guardarsi dal contagio, e quindi tanto sovente ci si narran le stragi di quello anche in Costantinopoli; per altro ivi le avvertenze degli Europei, che abitano il sobborgo di Pera, fanno, che i medesimi evitino una tanta disgrazia, che miete le vite degli Ottomani.

Si vuole ora, che con più spiccio metodo si possa sfuggire al velen della peste, è ciò appunto sfidandola coll' innestarcela. Talvolta le mode, che noi seguiamo come fanciulli, ci portan pure alle grandi scoperte (*)! Sì, dopo l' innesto del vajuolo

(*) Si narra ora che il medico Eusebio Valle già Clinico a Mantova recatosi a Costantinopoli ivi inoculasse a se stesso insiem col germe dal vajuolo quel della peste, dalla quale sperienza ne uscì felicemente, e si dice, che non creda egli già, che il *virus* vajuoloso ci guarentisca totalmente dalla peste, ma gli sembra, che ne assicuri almeno per un tempo determinato, vale a dire nel corso almeno dell' epidemia. Si narra infatti, che curi egli attualmente gli appestati dello Spedal Greco in quella metropoli.

umano, recatoci in Europa da Lady Montaigu, venne l'innesto vaccino, poi anche or ora il cavallino in dirittura dal giardon del cavallo.

Ben non tacerovvi, giacchè cadde la penna sulla *vaccinazione*, cosa importante, che udii da persone ben degne di fede, ed è che non pochi di quelli, che hanno cura de' cavalli in Valtellina, e poi delle vacche in su que' monti alti sfuggono il vajuolo. Non se ne sapea il motivo, che ora dopo la scoperta inglese si attribuisce ad una natural non procurata *vaccinazione.*

Con queste ciance, le quai, perchè mie, a Voi non saranno discare, io volli distrarmi un poco nelle malinconiche idee. La peste mi fece sempre la gran paura, e ben più fiate alla mente, ed al cuore mi vennero inni di grazie, onde lodare la Provvidenza, che a noi risparmiato abbia in questi ultimi tempi lo spaventevol gastigo!

E si, che ne fummo sull' orlo! Sì lunga guerra, e in tanta parte d' Europa, e l' Egitto preso e ripreso, e i lidi d' Affrica infetti, eppur visitati, ed ogni marina d' Italia affatto distrutta, e Malta annichilata, e tante truppe vaganti e d' ogni nazione, e le mortalità de' buoi, e le molte epidemie degli ospitali, e tanta miseria

pubblica mi costrinsero a paventar di sovente tanto infortunio! Deh ne conservi ognor salvi l' Altissimo!

In mezzo alla strage pestilenziale del secentotrenta e trentuno restò illesa la mia famiglia, quantunque Lucia Tridi vedova dell' abavo mio Francesco Giovio avesse intorno a sè ampia corona di figli, siccome quella, che ne diede in luce ben nove. Ma non fu lieta di salvare il proprio padre, il qual per altro morì d' altro male; e noi nel 1630 ereditammo le sostanze di lui.

Credereste però, che in mezzo a tante morti pur non si volea credere alla peste? Di ciò m' avverte il Tadino a faccia 73 del più volte citatovi suo libro. Ma egli pure, benchè saggio e religioso uomo, mi parla di congiunzioni di pianeti, quasi astrologo giudiziario, e di unzioni venefiche, quasi un criminalista dell' Inquisizione! Ah non è possibile sfuggir le tinte del suo secolo, e chi sa cosa diranno di noi quelli del XX.? Intanto anche presso questo fisico si trova l' iscrizione scolpita già sulla colonna infame in Milano, della quale vi feci cenno nella mia XIX. Lariana. Sembra, che le immaginazioni sulle stregonerie debbano accompagnare le pestilenze. Vedete anche il Quadrio a pagina 445 del Tomo 2 di sue dissertazioni

sulla Valtellina, e troverete, che mentre più inferociva per quell' ampia valle il crudissimo morbo, si divertirono i giudici di Bormio non ad arrostire, ma ben a decapitare trentaquattro infelici quai maliardi. Se in faccia a sì triste obbietto si potesse ridere, direi che anche quel tribunale mi rammenta quel capitolo del buffon Voltaire nell' Ottimismo = *comment on fit un bel auto-da-fe pour empêcher les tremblemens de terre.*

Intanto, che la Lombardia così giacea deplorabilmente avvolta nel lutto, che non sofferse nel 1630 Mantova vostra sorpresa dai Tedeschi, posta a sacco per tre giorni, avvelenata dal ferale contagio? È fama, che Lionora Gonzaga consorte di Ferdinando II. Cesare all' udirne la nuova ululasse per crepacuore, come narra negli Annali il Muratori.

Fra noi cessò il morbo sul principio del 1632, il che si può anche rilevare dal libro del Tadini a faccia 138 in cui narra, che ai due di Febbrajo si pubblicò a suon di trombe la liberazione.

Parmi di respirare dall' oppressione del malinconico argomento, ma pria d' abbandonarlo voglio trascrivervi due tratti del Boldoni, col di cui nome cominciai questa lettera. Sigismondo in un' altra al Fisiraga, che non vi citai, dice d' essere a

stento sfuggito dalle branche di que' sanguinosissimi soldatacci, e soggiunge = *Italiam suisne armis, an unguibus destinarunt lacerandam?* = Dubbio, che altri avrebbon potuto proporre dopo di lui sovra altre unghie, ed armi. In quella poi al Cardinal Cobellucci narra, che il colonnello del reggimento Merode veduta presso lui una selvetta d' alloro nereggiante per le odorifere bacche addimandollo, *che fosse quell' arbore, e quali le frutte*, e chiude con queste parole *hem hominem barbarum! Laurum nescit.*

Quando avea io appena dodici anni circa, Voi co' vostri *Versi Sciolti*, che mi furon regalati in premio degli studj, mi faceste amare e conoscer gli allori. Ne svello un ramo, e l' invio alla vostra fronte. State sano ed amatemi.

LETTERA XXIII.

Ancor de' Militari Alloggi. Cruccio per essi a' tempi di Benedetto Giovio, e miei.

Como 30 *Gennajo* 1803.

Jeri fu gran festa per me. Io venero assai S. Francesco di Sales, del cui spirito di dolcezza e del cui ingegno egualmente

grandissimo sono ammiratore. Quante benedizioni salgono ogni giorno al caro di lui nome per quell' incomparabil suo libro della Filotea, dal quale tanta messe di virtù si miete nella Chiesa, nel quale ben distinguendosi dal precetto il consiglio pure i legami si scuoprono amichevoli tra l'uno e l'altro, si rischiaran dubbj, s' appianano le difficoltà, la mente s'illumina, il cuore s' infiamma, e per una via ordinaria si guidan le anime alla più eccelsa cima della più straordinaria santità!

Ma se feci jer festa, non iscrivo oggi un panegirico. La mia domestica Chiesa s'abbellì per l'apparato e la frequenza, e volli pure a mensa qualche maggior giulività per gli amici invitati, anche perchè mi ricordai, che Monsignor Camus Vescovo di Belley come leggo al C. IX. P. VIII. del suo *Esprit de S. François de Sales* trovò un po' scarsa certa cenetta imbanditagli dal Cardinale Arcivescovo Federigo Borromeo con un pollo lessato, tre polpettine e un tordo. Di questo dotto e munifico Federigo fa pur l' evidente pittura nel libro I. delle sue vaghissime *Memorie* il Cardinal Guido Bentivoglio. Guido dopo le laudi opportune non lasciò di trovare le di lui prose toscane eccedenti in parole recondite, trovolle povere di concetti fiammeggianti.

Questi due concetti d' eccesso e povertà mi danno un facile transito al suggetto, di cui devo intertenervi in questa lettera. Io la preveggo lunga, nè chiederovvene scusa, poichè l' argomento è gravissimo; ma se le mie parole ajutando il voto universale fruttassero una volta il gaudio e la pace a tante famiglie e il buon ordine alla Stato, Voi e mill' altri ne benedirebbon la copia.

I Militari alloggiati pe' maggior nostri nel secolo sestodecimo, e in questi ultimi sette anni per noi furono invero eccedenti in disordine, furono il consiglio più povero di pubblica economia.

A dimostrarvi qual cruccio recassero in Como sul principio del cinquecento v' apro tosto la Storia Patria di Benedetto Giovio, e farò pur uso della Cronaca M. S. S. di Francesco Muralto.

Questo secondo narrando il passaggio per Como nel 1495 di diecimila alemanni sotto il Duce Dialtrico, rampollo della famiglia Lambertenghi, e da quella fra noi onorevolmente ricevuto, dice, che que' soldati si stettero ne' pubblici ospizj tranquillamente *ad instar religiosorum*, ch' eran bei giovani, abbigliati di corta veste rossa e gialla, ma soggiunge tosto, che di ben diversa qualità furon tra breve i soldati francesi, i quali si collocaron nelle

case de' privati, e favella di rapine, d' incendi, d' omicidi, e d' ogni nefandità.

Infatti il mio Benedetto (*) raccontando l' arrivo a Como di Giovanni Vendenesse fratello di Giacomo di Chabannes la Palisse Maresciallo di Francia co' suoi arcieri, dice ancora, che i soldati si sparsero per le case de' cittadini con diritto d' ospitalità perpetua *more gallico*.

Tal gallica costumanza si accennò anche prima dall' antenato mio a pagina 97 deplorando il non piccolo danno de' cittadini per questi alloggi, a cui furon costretti *more gallico*. A pagina poi 143 ripete, e sclama, che quella eccellente pratica, onde separati da' cittadini s' albergassero i soldati, andò totalmente in disuso *adventu Francorum in Italiam*.

Pertanto caduto dal ducal soglio Lodovico il Moro, fatto per tradimento a Novara prigioniere nell' Aprile del 1500, cominciò tosto a perdersi la proprietà e la tranquilla pace del tetto domestico. E chi può calcolare i danni de' cittadini costretti a fornir gratuite fino le vittovaglie alle soldatesche, e tanto più dopo le tante oppression di tributi e tasse, e i cangiamenti di moneta e di leggi? Più dolorosi

(*) Lib. I. Hist. Pat. pag. 115, anno 1516.

per altro erano e saranno sempre i morali infortunj. Imperciocchè da quegli ospiti i nervi si debilitavano d' ogni virtù, impedivasi l' educazione, i cuor giovani e cerei pe' vizj si struggevano per fiamme furtive, corrompevasi la fede de' talami nuziali, l' insubordinazione fomentavasi de' figli verso i genitori, s' accendeano i partiti, e la gioventù contenta d' un aspetto burbero e militare non pensava punto a nodrir lo spirito colla dottrina, e conformar le maniere all' attitudine della vera gentilezza.

E come infatti altrimenti, se fin la venuta in Como del celebre Bajardo nel 1508 fu accompagnata da cordoglio e da scandalo? Muralto nella sua Cronaca scrive che vennero *non alla custodia, ma bene alla distruzion nostra* due capitan francesi Bagiron, e Bajardo con mille fanti, e che questi due capitani nel loro ingresso atti commiser non pochi di lascivia, di strage e d' alterigia, e giunser fino ad introdur le bagascie nelle stanze delle oneste matrone.

Or, Amico mio, se ciò accadeva sotto Pietro du Terrail de Bayard, sotto il cavalier *sans peur et sans reproche*, sotto colui, che fu scelto ad armar cavalier il suo Re Francesco, sotto l' uomo infine, che ferito a morte poco oltre la Sessia si fece appoggiare ad un albero colla faccia

rivolta verso l'armata Cesarea, e fissando gli sguardi sull' elsa di sua spada a foggia innalzata di crocifisso raccomandavasi a Dio, che sarà poi accaduto a' maggior nostri sotto tanti altri?

Lo stesso Muralto parlando del 1515 ripete, che i francesi alloggiati presso i cittadini in presenza de' mariti, de' padri faceano violenza alle donzelle, alle donne, e soggiunge, che quattro Galli si divoravano in una cena, ciò, che sarebbe bastato a satollare trenta italiani . . . Altro che l' odierno *dejeuner à la fourchette*!

A queste particolarità non discende il mio Giovio pel suo riservato carattere modestissimo, ma il di lui animo era sì stanco d' una ospitalità tanto incomoda e barbarica, che fin pensò ad espatriare, come scorgesi dalla LXIV. di sue inedite latine lettere, e pensò di ritirarsi sul mantovano, forse presso i vostri Gonzaghi, mentre Paolo il di lui fratello avea con essi particolar conoscenza, e fu dal Pontefice Adriano VI. spedito al marchese di di Mantova co' brevi e il bastone di Generale della Chiesa.

Rotta una volta da' Francesi la bella pratica delle caserme tutti vollero alloggiare *more gallico* presso i cittadini, e così fecero gli Sforzeschi a varie riprese, così i Cesarei. Per egual guisa sforzati noi nel

1796 ad albergarli nelle nostre famiglie, vedemmo l'Italia alloggiare presso i privati gli Austriaci di varie nazioni tedeschi, ungheri, boemi, e i russi, e fino i turchi ad Ancona.

Nè sol l' ospizio per le truppe, nè i viveri per quelle nel secolo decimo sesto si esigevano, ma mille estorsioni d' ogni maniera si commettevano. Seguirò la narrazione del mio antenato.

Il Vadanesse (1) raccolse a forza da' nostri granai il frumento col pretesto d' un futuro assedio, la mestizia chiuse il foro, tacquer le leggi, niuna danza, niun giuoco, sol rimbombava il tamburo; a lui nel 1517 succedette Grazian Garro, bandito Spagnuolo passato al servigio di Francia (2). Costui fece cessare l' alloggio presso privati, contento del pretorio, del castello, e de' corpi di guardia alle porte; ma nel 1519 eccoti di nuovo (3) un presidio di Guasconi e tolto in un subito l' introdotto buon ordine. Finalmente nel 1521 assediata dal Marchese di Pescara, e dall' alleato esercito Pontificio, e presa a patti la città pur fummo per due intere giornate saccheggiati.

---

(1) Historia Patria p. 115 Editio Veneta apud Pinellum 1629.

(2) Ibidem pag. 119.

(3) Ibidem pag. 128.

Ci furon poi inviate alcune bande di soldati toscani (1). Costor ci riesciron gravissimi. Eccitavan notturni tumulti, e si valevan di quelli per rovinarne. Finalmente a forza di preghiere ottenemmo da Bartolommeo Martinengo Conte di Villachiara, che partissero que' giojelli dell' Arno, ma il Conte volle una bella somma d' oro per arruolar soldati Lombardi, col patto però, che questi non ci avrebbono obbligati ad essere ostieri. Bel patto! Eccoti a Como Ermete Visconti con milanesi soldati, e dovemmo averli nelle nostre case, e nodrirli gratis.

E sotto il Governo (2) di Federigo Bossi nel 1523., e sotto il Conte di Villachiara ritornato nel 1524 tocca a noi (3) di bel nuovo il peso delle paghe, e degli alimenti alle truppe.

Riceviam di nuovo (4) presidio Spagnuolo comandato dall' Arias a' servigi di Cesare nel 1525, Bracamonte (5) altro capitano nel 1527 ne raddoppia le spese. Sottentra a lui con truppa italiana Fran-

(1) Historia Patria pag. 130.
(2) Ibidem pag. 138.
(3) Ibidem pag. 139.
(4) Ibidem pag. 143.
(5) Ibidem pag. 145.

cesco da Ponte (*) in Settembre, e costui pure vuol per quella e le paghe e i viveveri, e inoltre ci obbliga a fortificazioni, che poco dopo si trovano inutili e ridicolose da Pietro Arias, che le fece demolire. Ma ciò ancora, se guardiamo a quel secolo, è molto meno strano dell' intrapresa nel Decembre del 1798 fortificazione di Como. Sebbene chi vide mai altro in quel Decembre, se non se con quel mezzo un pretesto per fruire di qualche migliaja di scudi? L' opera ridevole andò a finire col rompere il ponte di vivo al Portello, e coll' aprire sul parapetto de' bastioni parecchi fori, d' onde si potesse dirigere il colpo de' fucili sulle fosse, e la strada di circonvallazione. E come difender Como cinto d' ogni parte e sì da vicino da monti e colline, come difenderlo dopo l' uso del cannone? Io non so certo, come abbia sostenuto un giorno d' assedio nel 1521. Certamente i cannoni allora qui adoperati eran di picciol calibro, come potei scorgere da una palla, di cui mi fece dono il Canonico Giulio Cesare Gattoni, e ch' egli trovò sulla volta della torre in faccia all' ospedale insieme con una man diseccata d' un guerriero, della

(*) Historia Patria pag. 149.

quale erano ancora assai ben conservate le *falangi.* Perdonatemi la vanità di questa voce anatomica. Dirò più umilmente la serie delle ossa picciole formanti le dita.

La smania del volerne fortificare a dispetto della local natura e delle bombarde ne tormentò pur le più volte! Sappiam dal Muralto, che mentre il governator di Como Giovanni Gruerio scavava le fosse, rinnovava le muraglie e il rivellino di Porta Torre e Sala occupando fin mille giornalieri, vennevi da Milano lo stesso Governator dello Stato e Gran Maestro Carlo d' Amboise de Chaumont, ed imitando ciò, che per l' agricoltura fa l'Imperador della China, egli pure il Chaumont adoprò nelle fortificazion nostre il badile. Il nostro paese dovette fornire i giornalieri in ragione d' un uomo per ogni dieci staja della tassa del sale. In quell' occasione si distrusse dal Gruerio, oltre alcune case e giardini e la Chiesa di S. Biagio, anche il superbo cimitero innanzi a S. Francesco, in cui, ornati di marmi e d' oro, v' erano almen cento mausolei de' nostri maggiori (*).

(*) Historia Patria Benedicti Jovii pag. 207, e Muralto nella Cronaca M. S. S.

Oppressioni di spese, di tasse, d'alloggi, di viveri sotto Francesi o Spagnuoli non ci lasciaron mai pace.

Accennai più sopra, come ne vessasse colla sua truppa Francesco da Ponte. Ritornano dopo costui l' Arias e il Braccamonte, e proseguirono ad estorquere (1) gli stipendj, che il Ponte di man ci strappava. La miseria crebbe all'eccesso. Ognun pagava ogni giorno una somma giusta il censo prefissogli. Emigravano i cittadini, e in ogni giorno udivasi la voce del trombettier pubblico, che i beni degli assenti vendeva: non cessò mai quell' asta, ribollivan le carceri per que' supposti debitori non rustici soltanto, ma nobili e matrone, e questi guai s' accrebbero sul principio del successivo 1528, in cui si chiuse il porto, e tutto il commercio incagliossi del lago dominato da Giangiacomo Medici colle sue fregate o brigantini; mediante una contribuzione di tremila scudi d'oro finalmente nel Maggio del 1528 il Braccamonte pose i soldati in case da' cittadini (2) separate, ma spediva costui suoi sgherrani nelle terre vicine, e questi stra-

(1) Hist. Pat. Benedicti Jovii pagina 150.
(2) Ibidem pag. 152.

scinavano (1) a Como armenti, contadini, vittovaglie sotto il pretesto, che non erano ancor saldati i gravissimi imposti tributi.

Partì finalmente il Braccamonte in Agosto, ma ritorna l' Arias (2), il quale, esatto dal Pubblico il denaro, lasciò sol trenta soldati coll' obbligo alla città liberata di fornir loro le paghe e le suppellettili. Al Leyva però piacque di raddoppiare il provento delle gabelle, e stabilì anche certi prestini tolta ogni facoltà di macinar grani e far pane a chicchessia; cotal provvedimento importò, che per uno stajo di pane ognun dovesse fornire due staja di frumento. Frattanto l' Arias a titolo di riscuotere tributi, e per pretesa di foraggi a se dovuti spogliava le ville; le carceri si riempivano di contadini, e i loro beni si vendevano all'incanto, *et abductis squallebant arva colonis*, dice dopo Virgilio vostro il Benedetto mio.

Alfine dopo un durissimo trattato nel Gennajo del 1530 rientra al suo dominio già smunto Francesco II. Sforza, e il povero Duca entrando appena a governare i suoi poveri popoli tosto è costretto di pagare a Carlo V. novecento mila ducati

(1) Hist. Pat. Benedicti Jovii pag. 152.
(2) Ibidem pag. 153.

col patto anche di lasciare a Cesare il castello di Milano, e la città di Como, finchè tutta fosse sborsata la somma. Venne pertanto a noi con settecento fanti Lorenzo Manuel gentiluomo di camera di Carlo, e primate spagnuolo. I soldati furon (1) collocati in quartier separati, (2) ma volle il Manuello l' aumento mensuale di scudi d' oro ducento, nè cessò mai di far lavorare, ora cavando il porto, ora le fosse, or ristorando le mura. A questo signore, che fra noi diportavasi più da Principe dispotico, che da Governatore, potemmo mostrare una lettera di Cesare data da Bologna il 7 Febbrajo 1530 (3), colla qual Carlo gli comanda di non permettere alloggio alcuno nelle case di Benedetto e Paolo fratelli Giovio, e vuole anzi, che in ogni cosa si presti a lor favorevole siccome a persone sue care. Dalle Ordinazioni del Pubblico rilevasi anche, che Paolo Giovio fosse (4) alla testa d'una deputazion Comasca inviata in Bologna all' Imperadore, il qual noi pnre

(1) Hist. Pat. Benedicti Jovii pag. 154.
(2) Ibidem pag. 155.
(3) Per Lettera originale del 7 Febbrajo, che conservasi presso me.
(4) Ordinat. Ianuar. 1530 protocollo di Giampietro Rocco.

distinse ivi con un diploma (*) creandone il 4 Febbrajo Conti, Cavalieri Aurati, e suoi Consiglieri.

Il mio Sestavolo chiude la sua storia nel 1532; però de' suoi crucci per militari ospizj non parlerovvi oltre. Men incomodi saranno stati gli ospiti continui, che i sempre varj e succedentisi, giacchè la consuetudine rende mansuete anche le fere silvestri, e talvolta le virtù domestiche di certe famiglie sforzano alla benevolenza coloro, che vi si avvengono.

Al qual proposito dirovvi, che sopra un cartone d' un esemplare d' Avicenna lessi io scritto di mano di Paolo Giovio lo storico, come un soldato francese per nome La Vigne *hospes noster decennalis* morisse ai 10 Settembre del 1510. Or vedete, che quest' uomo venne presso noi al cadere di Lodovico il Moro, e per dieci anni continui fu sulle nostre braccia.

A questi alberghi io ascrivo in parte la decadenza del suburban nostro detto il Museo, e però tanto più li deploro. Nel libro delle Ordinazioni Decurionali dal 1577 al 1581 trovai a foglio 123 retro, che *l' illustre capitan de Castro* fu contento

---

(*) Inserito nell' Appendice del Tatti da pagina 173 alla 179.

d'abitar nel sobborgo di Vico col suo accompagnamento, purchè a lui ed alla sua famiglia si concedesse l'abitazion del Museo. I Decurioni pertanto pregarono l'Atavo mio, e collega loro Ottavio Giovio; ed egli per quella volta il concedette al 31 Maggio del 1580, però senza pregiudizio de' suoi diritti, e colla condizione, che non si potesse mai in futuro allegar quest' esempio.

Ed ecco come il ricovero delle Muse, una casa di tanta celebrità, nella qual Paolo raccolse amichevolmente i suoi affezionati marchese del Vasto, e Ferrante Gonzaga, s' aperse fino ad un de Castro, e forse così pian piano avviossi alla sua decadenza. L' abavo mio Francesco vendette quel suburbano nel 1600 agli 8 d'Agosto al suo zio Lodovico ascendente dall' altra stirpe Giovio, come appare da rogito di Desiderio Campacci: i figli poi di esso Lodovico, cioè Alessandro e Paolo il vendettero nel 1613 ai 19 Marzo per atto celebrato da Pompeo Coquio a Giampaolo Vicedomini, il quale sarà stata persona introdotta dall' abate Marco Gallio nipote del Cardinal Tolommeo. Quest' abate diroccò il Museo nel 1615 per edificar la Gallia, e il Boldoni piange nel 1616 la rovina di sì bella cosa, *et jacentem tot eruditorum operum congeriem*,

nè sa, che alcun potesse rattenere le lagrime.

Parmi d' avervi finor dimostrato copiosamente, che fu grande il cruccio pe' militari alloggi a' tempi di Benedetto Giovio nel secolo XVI. Ma qual non fu il travaglio a miei giorni, quando nel 1796 ricominciarono *more gallico*, ed io n' ebbi, ed honne la mia buona dose! Siccome però le cose de' giorni nostri pur troppo a tutti son note, così toccherò soltanto qualche particolarità, e mi varrò per queste unicamente di ciò, che accadde a me solo.

Nella Lombardia Austriaca stabile era l' eccellente pratica, che lo Stato, e non i privati pensassero all' albergo de' militari. Nelle annuali imposte v' era sempre una somma a quest' oggetto dedicata: per appalto eran forniti i letti, e le diverse città, già provvedute di case proprie, pagavano ad alcuni particolari gli annuali affitti occorrenti di guisa, che non *inviti* forzanti prestavan gli alloggi, ma i possessori in vece offrivano ai Pubblici i quartieri, che per avventura abbisognasser loro, sicuri di ricavarne il prezzo pattuito.

Giunta la rivoluzione politica si perdette tantosto il sì bello costume, e forse in que' primi tempi, massime con truppe sprovvedute d' ogni cosa, non poteasi fare

altrimenti. Ma come mai come giunta la pace e minoratosi il numero delle brigate non si pensò a richiamare la saviezza tranquilla dell' antico uso? Anche questa provvidenza sola farebbe benedire il Governo.

Si trovò invece più facile di slanciare la cura perpetua e il carico sui privati. Dapprima con un biglietto d' invito, giacchè per molto tempo fummo *invitati* a pagar somme, a somministrar case, mobili, generi, poi coll' altra formola = *resta fissato l' alloggio ec. ec.*

Dissi più sopra di voler limitarmi a me solo, forse basterà. Or ben dunque a comprendere, quali esser possano il disordine e il peso di questo metodo d' ospizio, vi dirò, che sendo io stato chiamato all' eredità Tridi nel 1799 convenni coll' Usufruttuaria di quella sostanza, perchè mi venisse insiem con quella ceduta tosto anche la casa comodissima abitata già dal fu mio tutore Fulvio Tridi, la quale è posta nella contrada medesima non lungi più di cento passi dalla mia, così che quella è al numero 554, la mia al 550.

A tal risoluzione fui mosso, perchè cinto qual io mi trovo, di numerosa e crescente famiglia, potessi ivi collocare que' militari, che a me si volessero assegnare, onde nell' antico mio nido io restassi co'

miei studj quieto, e colla consorte, le figlie, e i figli miei, e due annose e stimabilissime zie della moglie, quali io raccolsi cacciate dal chiostro per gli ordini di Giuseppe II. nel 1784, e che io pertanto appellai sempre per giuoco *le Matrone Augustali.*

Ma qual non fu il mio tormento, quando vidi scrosciarmi sul dosso biglietti a dritto e rovescio per alloggiar ivi come Tridi, e qui come Giovio? Anzi non essendo talora piena e zeppa d'ospiti quella casa, e volendo pur parteciparsi il bene della compagnia anche alla mia, mi si trasmettevan biglietti, su cui si scriveva *ma in sua casa propria al numero* 550.

Io vi tacerò l' enorme danno e perdita d' ogni genere di mobili, e di biancheria, di tende, di rami, di coperte, vi tacerò, che in un sol mese soggiacqui alla spesa di lire 180 in sole candele, ed a molte staja d' olio per le lampade; ma non vi tacerò, che (*) in soli pitali, e in soli undici giorni dovetti spendere alcuni zecchini,

(*) Chieggo pietà, se discendo a tal bassezza: ma le pitture, che Tullio fece d'Antonio, e Pisone vomitante induce tutt'ora al buon effetto di far abborrire l'ebbrezza. E poi non v'è del Berni il Capitolo in lode dell'*Orinale*?

poichè la moda era di gittarli dalle finestre fattone appena il notturno uso, non vi tacerò, che in majoliche e vetri da tavola mi sarà toccata la perdita d' oltre a scudi dugento, non vi tacerò finalmente, che per rendere una volta l' inverno più molle ad un' amica d' un mio militare mi si tagliaron gli arazzi a farne strato per que' piè dilicati, che amavan calcare mezza una pianta da un lato, e un lion mezzo dall' altra.

Sebben tutto ciò non vi dipinge ancor bene la cosa. Permettetemi dunque, Bettinelli mio, qualche altra botta a colorirvi meglio il quadro.

Vi dirò dunque, che io ebbi, in fra gli altri, parecchi Commissarj, e tre o quattro d' essi, e ciascun d' essi per più di mezz' anno co' loro scrittori, domestici, donne, compagni. Pure i soli biglietti d' alloggi diversi, che tuttora mi restano, giungono a più di centotrenta, che importeranno a calcolo moderato cinquecento persone.

Questo strabocchevole numero vi sorprenderà tanto più, dacchè già vi dissi, che molti presso me restarono i mezzi anni intieri. Così per esempio il Ricci di Modena onest' uomo, il Massena con un suo cognato, l' onesto e colto Onorato Galli di Nizza. Sento ora, che il Galli sia impie-

gato in Francia. Non si potrà mai dire che il nome del di lui battesimo contrasti colla sua condotta, come fu detto un tratto di *Honoré Mirabeau Riqueti*. Ebbi pure per lungo tempo un certo Peyre, e per maggiore ancora un savio giovane Commissario Armanet. Pure mi fioccaron sopra tanti altri, che ommessi i molti biglietti perduti, e i molti d'alloggio non presentati me ne restan, ripetovi, ben cento trenta. E questi poi quali?

Or di un Generale di Brigata, or di diciotto dragoni, quando d'un General *Divisionario*, quando di dodici musici d'una banda militare in un colpo, talora di tre capi di Brigata, e suoi Ajutanti, talora d'una frotta di Zappatori (*), o di Sergenti.

Quindi Voi ben vedete, come una casa talor avvilita a tal genere d'ospiti, e

---

(*) Ora dal Febbrajo scorso 1803 a questo Settembre la mia casa al n. 554 si occupa dall'Ajutante Generale Chavardes, il quale, come è qui Comandante d'armi, così volendo l'alloggio e per l'Ajutante Generale, e pel Comandante d'armi ha largo spazio per alloggiare anche tutta la famiglia della sua moglie Roveretana, ed altri amici.

talor sublimata a tali altri dovesse esser trattata. Vedete, quanto si dovesse cangiare, e rimettere, vedete, quanto io bramar debba, che l' efficaccia d' un ordine perentorio, e sospirato da tutti rinovelli l' antico metodo, onde colla nostra pecunia pensi lo Stato agli alberghi militari.

Talor, vel confesso, nelle pene, di cui questa social vita è seminata, arse nel petto mio il talento di fuggir tralle foreste e gli antri, e d' imitarvi gli squallidi e taciturni anacoreti delle Nitrie penitenziali e delle Tebaidi. Se non che m' accadde anche non poche fiate d' avvenirmi a qualche rallegramento e conforto, appunto come de' viaggiatori si narra, che per le arse sabbie e i deserti d' Arabia s' incontrano una fiata al rezzo di qualche palma, ed allo scarso zampillo di fresca fonte.

Sì, trovai talora delle belle anime, e me ne rallegro pel genere umano! Piacemi addurvene alcuni pochi esempli traendoli dal giornal mio. E n' avrei non pochi altri.

Nel calor dell' estate mi recai una volta in fin del giardino con un libro al mio ramoso boschetto.

Veggomi sdrajato sovra un canapè di sasso spirar profondamente per sonno un de' miei ospiti il Tenente Dandalle. Pongomi non lungi sovr' altro sedile, e leggo

attendendo, che si risvegli. Al suo riscuotersi gli dico *voilà mon cher un Italien sans stilet.* Queste poche parole contro il pregiudizio, che ne calunnia, apriron il varco ad una conversazione. Le di lui cortesi maniere mi fecero dispiacere la di lui partenza.

Un altro Tenente alto e leggiadro assai della persona per cognome Rosey, che con parecchi altri s' era avvenuto ad alloggiar presso me, mi richiese d' un letto più lungo. Tutti erano occupati. Ne fo comprar uno, e gliel fo tener tosto con un biglietto franzese. Egli parte immediatamente di casa: *il ne veut pas cette honte*, e siegue poi a venir talvolta sotto il portico a domandar mie nuove, nè mai volle salire le scale.

In quello stesso tempo un Capitano Vinches della Division Bernadotte, cioè nel Luglio del 1797, di cui godetti più volte a pranzo la compagnia, mi convinse delle più pulite maniere nella sua dimora. Egli avea passati due anni prigioniere in Inghilterra, nè su quelli Isolani dicea le cose, che si stampano, ma ne lodava il carattere franco e generoso.

Prima di lui un giovinetto d' anni diecinove Casimiro Dovnarovicz Lituano avea avuto un biglietto d' alloggio presso di me. S' astenne più giorni dal visitarmi,

perchè come svelommi poi, alcune teste pazze l' avean pregato anzi di tormentarmi come *aristocratico*. Parola stolta, magica! Avvenne, che una volta io da un balcone addrizzassi parole a lui, che nel cortile aggirava un suo brioso polledro. Facciam conoscenza; passa all' amicizia, pranza egli, e passeggia ognor meco. La di lui vedova madre avealo fatto educare con somma cura, ed avendo avuto in casa un cavalier francese emigrato possedeva benissimo quella lingua. Questo giovane essendo partito per altre guarnigioni tornò più volte a visitarmi cortese, e finalmente risoltosi a ripatriare eccomelo in camera la sera del 25 Febbrajo del 1798, a prender commiato. Il ciel dia bene a lui, e ne sia consolata sua madre! Ma in Voi frattanto questo Lituano non vi ricorda forse quell' altro, che mi presentò l' anno scorso una commendatizia vostra? Oh sì, che Voi pregiaste nel Capitano Chlussovvicz le belle doti dello spirito e del cuore. Sol mi dispiace, che quelle parole *l' esprit et le coeur* sono adoperate tanto sovente e sì male.

Anco un esempio e chiudo il giornale. In quel terribile Luglio ed Agosto del 1800, quando io era arrestato in casa dopo la prigion pubblica e dopo una sicurtà di cinquecentomille lire per le mie *Lettere ai*

Francesi stampate sotto gli Austriaci nell' Ottobre dell' anno 1799, mi opprimevano fuor di modo gli alloggi. Accadde, che nondimanco si diede un nuovo biglietto al Commissario Lenoble. Quel viene e mel presenta. Gli fo vedere la casa occupata, il faccio accompagnare anche all' altra mia.

Quel grazioso giovane è convinto. Io il veggo ancora quel giovane; ancora io ricordo vivamente il 3 Fruttidoro A. VIII. cioè l'Agosto del 1800. Egli non volle servirsi del suo biglietto, e dopo lungo colloquio partì da me ben vivamente commosso e intenerito anche dall' altra mia avventura. Ma in quel tempo io fui avvezzo fino a ricever versi franzesi in laude mia da gentili anonimi di quella nazione.

Di tal gentilezza spontanea affatto e nobile ben me ne sento grato tuttora. Non così dir posso dell' onor fatto alle mie stanze, per cui alcuni uffiziali vollero nell' ultima notte di lor dimora cangiarle repente in tempio di *Franchi Muratori*.

La novelletta, Bettinelli mio, merita d' esservi riferita. Nel giorno previo mi si fanno chieder altri tavoli, e tappeti, e tovaglie, e candelier molti per una cena numerosa. Ecco un andar un venire d'ospiti, e di forestieri. S'intima alla consorte d'uno di que' militari, ed alla fantesca, che per quel dì non entrasse a quella parte dell'apparta-

mento, e lor si dichiara, che donne non si ammetteranno al banchetto. Donne però si adopran prima a frastagliare in foggia di nastri larghi una pezza di lustrino. Cresce la curiosità. Impegnan esse i miei domestici a scoprire l' arcano, e finalmente sulla sera vengono ad intendere, che si tratta d' una *loggia*, d' un *fratello* da riceversi. La notturna letizia fu plenaria. Partiron sull' alba gli uffiziali, e la misteriosa sala fu aperta. Si videro allora i rimasugli della *sagesse maçonique*, *l' oriente*, e *il seggio del Venerabile*, e tutto il resto. Col carbone era dipinto ciò, che in quella fretta non potè prepararsi altrimenti, e mi restò almeno il benefizio della pittura fatta col carbone.

Ah, Bettinelli mio, aveano mo eglino bisogno gli uomini per amarsi e soccorrersi delle ciance de' *Franchi Muratori*? Con un cuore in petto, e col Vangelo umanissimo abbiam forse mestieri di superstizioni, di riti pazzi, di orgie bacchiche?

La moglie dell' uffiziale, un giovin valetto, e la fantesca un po' vecchietta partirono a mattina già inoltrata. Io non vi saprei descrivere i brividi della povera vecchietta. Essa temeva di dover cader vittima a compimento del notturno sagrifizio. Con qualche donuzzo convenne rallegrarla e non poche parole furon

necessarie a togliere il terrore, e persuaderla, che le *loggie* non iscannano donnicciuole. Ben a più alto segno si volser talora le mire loro, e si possono per queste combriccole ripeter le parole del poeta *hae nugæ seria ducent!*

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

LETTERA XXIV.

Di Lucio Cecilio Cilone e delle Terme Comensi.

Como 16 *Marzo* 1803.

Lucio Cilone della gente Cecilia illustre fra noi vuole da me una lettera per Voi. Qual piacere a scrivere d' un uomo benefico ad un amico!

Ma questa lettera, e le altre, che le verranno in seguito, saranno più brevi. Convien di sfuggir l' aria grave o il tedio della dissertazione, di cui guardar non mi seppi nelle quattro ultime.

La XXI. v' accennò Cilone. Or amo recarvi l' iscrizione, che favella di lui. Ommetto le due ultime linee, per cui non basterebbon gli occhi di lince.

L . CAECILIVS . L . F . CILO

IIII . VIR . A . P ·

QUI . TESTAMENTO . SVO . HS . N̄ . X̄X̄X̄X̄ . MVNICIPIBVS . COMENSIBVS .

LEGAVIT . EX . QVORVM . REDITV . QVOT . ANNIS . PER . NEPTVNALIA OLEVM .

IN . CAMPO . ET . IN . THERMIS . ET . BALINEIS . OMNIBVS . QVAE . SVNT .

COMI . POPVLO . PRAEBERETVR . T . F . I . ET .

L.CAECILIO.L.F.VALENTI.ET.L.CAECILIO.L.F.SECVNDAE.ET.LVTVLLAE.PICTI.F.CONTVBERNALI.

. . . .

. . . .

Questo marmo orna, come già vi scrissi, la collezion mia antiquaria, e quantunque sia stato scoperto da Benedetto Giovio in una mensa d' altare nella prossima terra d' Intimiano, pure mi recò la sorpresa di nuova scoperta.

Niun de' nostri antiquari sapea, qual fosse stato il destino di quella lapide, e però teneasi per miseramente perduta. Udite l' avventura felice, per cui quasi fui sul punto di gridare, come Archimede = *Eurica trovai.*

Presso il C. Abate Filippo Albricio Peregrini v' era qualche antico pregevole marmo raccolto già insieme con eletti libri e bei quadri dai Magnocavalli, i quali mancati senza posterità poco oltre la metà del secolo XVII. lasciarono insieme colle sostanze tutta l' erudita supellettile ai Peregrini figli di Lucrezia loro sorella.

I suddetti Magnocavalli ebbero per tre seguite generazioni la fortuna d'avere dotti uomini. Gerolamo Senator di Milano e marito di Cassandra Giovio donna assai letterata e poetessa, che facea ricordare l' avolo Benedetto, fu uom d' affari, ed impiegato anche a Madrid per la sua patria.

Di lor nacque Papirio raccoglitore d' antichità, a cui dobbiamo un' opera inedita, onde pruovare i diritti del Vescovo di Como, e di Como sulla Valtellina. Papirio

intitololla a Filippo III. Re di Spagna nel 1623.

Succedette a Papirio Alessandro uom pure colto, di cui fa menzione onorevole negli Annali il Tatti T. 2. p. 76 esaltandolo come il mecenate de' letterati, ma d'Alessandro non ci resta, che un diario M. S. S. dal qual però può giovarsi la Storia Patria.

Gerolamo e Papirio usando della stretta parentela co' miei maggiori ottennero da quelli e libri e codici e qualche lapide, e fino autografi di Benedetto Giovio, ed io m' avvenni in volumi, su cui Alessandro Magnocavallo, allettato dalla fama nostra letteraria, obbliando suo padre ed avo, si notava in vece nipote di Cassandra Giovio.

Ora il prefato C. Abate Filippo Peregrini ultimo loro successore con una gentilezza affatto signorile mi fece nel 1800 un gratissimo dono de' suoi marmi, dicendo, che troppo bene sarebbonsi uniti agli altri molti della mia collezione. Io benedico sensibile la memoria di quest' uom liberale, ito anch' esso fra i più verso la fine del 1802.

Recatomi dunque in sua casa e per ringraziarlo e per vedere il movimento delle lapide (perdonatemi una formola poetica) fui guidato dal mio *Buon Genio* in un

cantoncello cavato per una vecchia fossa di calcina, e veggovi uscirne un angolo d' un marmo, i cui lati ornavansi per listelli d' una cornice scolpitavi.

Resto sorpreso; poi volto al Peregrini gli chieggo anche il permesso di far disotterare quel sasso, ed egli a me = *quantunque quella pietra non possa avere alcun merito per lei, poichè non vi sono scolpiti caratteri, pur Ella ne faccia il piacer suo.* =

Si cava dunque, si cava, e pian piano emerge fuora un bel marmo alto un piede, pollici dieci, largo tre piedi, otto (*) pollici e sei linee, e veggovi qua là incisa qualche lettera.

La durissima calce, che forse per un secolo avealo ricoperto, resiste a' miei desiderj, ma io li modero per timore, che mi si guastasse quel tesoretto ignoto.

Si reca in casa, lo espongo all' impeto de' canali della pioggia, e siccome il marmo ha tutto all' intorno un listello di cornice, il tengo sempre coperto d' acqua. Ecco pian piano domarsi il duro intonico; finalmente ajutati con legnetti aguzzi ricompajono tutti i caratteri, e scopro il bel legato testamentario di Lucio Cecilio Cilone.

(*) Tal misura mi viene indicata da Benedetto mio figlio.

Figuratevi qual gioja! Allor sì imitai alquanto Archimede, di cui si narra, che standosi nel bagno immaginasse il mezzo, onde decidere, se nella corona ordinata dal Re Gerone, per donarsi agli Dei avesse l' artefice mischiato inferiore metallo alla massa dell' oro. E quanto non abbisogniamo in quest' anno della bilancia idrostatica, onde conoscere l' inferior lega mista ai *luigi* di Francia?

So, che quel mordente Baretti (valentuomo per altro) quando col nome d'Aristarco pubblicava *la Frusta*, prometteva un mazzo di ravanelli a certi antiquarj, che consumavan gli occhi nell' indovinar qualche lettera inutile su marmi corrosi.

Ma per il mio Lucio Cilone non si tratta affè di ravanelli; qui si stabilisce in vece, che in Como vi fossero terme e bagni, e il campo ad imitazione del Marzio in Roma, e quantunque noi potessimo con alcune altre reliquie dell' antichità, e con qualche passo delle lettere di Plinio, e col rango nostro di Colonia e di Municipio argomentare, che non mancassimo nè delle fabbriche, nè degli usi della Romana magnificenza, pure con questo sol marmo distruggiamo i raziocinj del letterato Sassi, il quale nel suo discorso *sugli studj Milanesi* osò rapire a noi il legato del giovin Plinio per la pubblica biblioteca

appoggiandosi al pretesto, che in quella lapide si nominavan *terme*, e che tanto era palese l' esistenza delle *terme* in Milano, quanto ignota quella delle Comensi.

Or vedete dunque col mio sasso dimostrarsi l' uso presso noi delle lavature tepide e fresche, e come vi si adoprasse anche l' olio. La liberalità del nostro cittadino il volle distribuito in perpetuo nelle feste Nettunali, e notate, che *Nettuno e i Dei Aquatili* aveano fra noi singolar culto, per lo che fu scolpito il voto di Quarta Secondina per la salute ed incolumità sua.

Ma nell' iscrizion di Lucio Cilone io omisi le due ultime righe. Esse non son leggibili nemmen colla lente. Egli è ben vero, che Benedetto Giovio le riferì nella M. S. S. *Collettanea* de' Monumenti Comensi, e forse giuocò ad indovinarle. Ve le trascrivo:

AETAS.PROPERAVIT.FACIENDVM.FVIT.NOLI.PLANGERE.
(MATER.MATER.
ROGAT . QVAMPRIMVM . DVCATIS . SE . AD VOS .

Dissi, che giuocò ad indovinarle, sì perchè in due secoli e mezzo, e secoli non barbari, non sembra verisimile, che quelle due linee dovessero quasi cancellarsi del tutto, sì eziandio, perchè lo stesso antenato mio riportando nella sua Storia Patria l' elogio di Lucio Cecilio Cilone tralasciò di trascrivere le suddette due linee.

Per la qual cosa opino, ch' egli medesimo dubitasse della lezione posta nella Collettanea.

Ma non tacque però nella sua Storia a pagina 222, che forse quest' uom benefico fu il padre del giovin Plinio.

Plinio il giovane fu certamente figlio di un Lucio Cecilio, come l' attestan tre marmi sagri al di lui nome, e può ben darsi, che adottato nella famiglia Plinia prendesse il prenome di Cajo insieme col nome di Plinio per l' eredità dello zio suo materno, l' immortale storico della natura.

Quanto bene sostenne poi quest' erede la fama dell' ingegno delle Case Cecilia e Plinia! Il materno zio parlò al suo cuore cogli esempli vivi e recenti, e la celebrità del poeta Cecilio, l' amico di Catullo, non fu per lui una immagin fumosa ed inutil degli avi, e notate, ch' egli lodò con pubblica orazione la munificenza (*) de' maggior suoi.

Di quest' antico Cecilio, cantor d' Ati, e Cibele, che Catullo con un gentile endecasillabo invitava a Verona, scommetterei esser quel carme, che tra' versi appunto

---

(*) Cogimur cum de munificentia parentum nostrorum, tum de nostra disputare. Anceps hic et lubricus locus. ! . . . Epist. 3. I. 1.

di Catullo si legge su quella Dea. E quante volte i M. S. S. d' un grand' uomo non passan tra quelli d' un altro?

Corro volentieri a tal sentenza dell' antenato mio Benedetto, perchè Catullo istesso m' avverte della poesia di Cecilio sulla *donna di Dindymo sulla gran madre* nel succitato faleucio. E se poi scorrasi il giambo sovra Ati, troviamo all' antipenultimo verso *la gran Diva, la Diva donna di Dindimo,* che son proprio le citate espressioni di Cecilio.

Inoltre vi si sente per entro certo sapore antico, uno stile in fine d' uomo, che men avrà frequentata Roma, dove in vece Catullo visse anche scrivendo epigrammi contro Giulio Cesare. Mi basta citarvi a pruova quella Cerva *sylvicultrix,* quel Cinghiale *nemorivagus,* quelle Menadi *hederigerae.*

Voi giudicatene. Nelle belle lettere Voi siete per me *il Dottor Sottile* e *l' Irrefragabile.*

LETTERA XXV.

Della Lapida Testamentaria Del Giovin Plinio.

Como 26 *Marzo* 1803.

Nella XIII. Lariana vi narrai l' iscrizione, che i Vercellesi dedicarono in bel marmo ai meriti ed alle dignità del giovin Plinio. Questo ai tempi del Giovio esisteva nella picciola villetta di Fecchio in una chiesicciuola non lunge dal borgo di Canturio. L' Alciato registrolla nel suo M. S. S. lapidario, il Giovio pure nella Collettanea, e Borsieri nell' inedita sua fatica *Adversariorum al teatro dell' Insubrica magnificenza.*

Il marmo venne alle mani de' Conti Archinti, come tanti altri nostri bei monumenti, quando Monsignor Filippo fu Vescovo nostro dal 1595 al 1621, anno di sua rinunzia al nipote Aurelio Archinto. I Visconti Borromei divenner poscia padroni della casa, ove erano queste erudite ricchezze, collocata in Porta Nuova sul navilio presso al Collegio de' Nobili.

Dura attualmente in Como incastrata nell' angolo esteriore del Duomo un' altra memoria dell' amico ed amabile cortigian di Trajano, e forse la salvammo soltanto,

perchè ivi, in luogo sì celebre e pubblico, la fece tra i marmi porre della Cattedrale Benedetto Giovio, da cui ritrovossi.

I secoli però ne invidiarono la piena conoscenza di quell' elogio, che sappiam dedicato al grand' uomo, ma ignoriamo da chi. Sarebbe ella mai stata la Patria riconoscente? Oh se ciò fosse, pensier bellissimo! Sebbene facile era di piegarsi al merito vero, congiunto col favor Cesareo e colla potenza. Eccovi le precise parole:

C . PLINIO . L . F .
OVF . CAECILIO .
SECVNDO . COS .
AVG . CVRATORI . TIB .
ET . RIP . . . . .

Manca tutto il restante della pietra.

Ma tutta poi affatto perì la gran lapida di sua testamentaria disposizione, che vedevasi a Milano in S. Ambrogio, e che registrata ne' Codici M. S. S. dell' Alciati e del Giovio venne poi anche pubblicata dal Muratori nel *Nuovo Tesoro* al T. II. Classe X. pagina 732.

Siccome ella è lunga, ed ivi veder la potete, non ve la trascrivo.

La benefica disposizione di Plinio venne scolpita in due gran tavole di marmo

insiem congiunte. Poscia ne' barbari tempi, quando l' arte mancava quasi degli scarpellini, spaccata in quattro pezzi servì per cenotafio a Lotario Re morto nel 950, ed altro allor non si fece, che volgere l' iscrizion Pliniana nell' interior della tomba. Mossasi quell' urna nel 1525 apparve agli eruditi allor soltanto il bel monumento. Sgraziatamente prima che finisse il secolo XVI., già più non esisteva in S. Ambrogio, e da un codice di que' claustrali rilevò Pompeo Casati, che tre pezzi fossero stati recati a Tradate . . . e di là poi dove?

Di tanto ci ragguaglia quel monaco in una nota a pag. 108 delle epistole latine di Francesco Ciceri da lui divolgate nel 1782.

Il Cardinal Federigo Borromeo, ignaro di questa dispersione, raccomandò invano a Giacomo Valerio d' occupare ogni cura per rinvenirla. Tai sue premure caddero a vuoto intorno al 1612, come narra il Conte Giorgio Giulini nelle *Memorie di Milano* T. II. pag. 233. Quel dotto Cardinale volea ornare colla nobilissima lapide la sua biblioteca Ambrosiana.

Quante mai non significava essa sagge liberalità del cittadin nostro, e i sensi *patriotici* davvero! Gran somma di denaro ei lascia per ornar le terme, più grande

pe' suoi liberti, e sappiam dalle sue lettere, quanto li amasse. Progredisce co' doni suoi, e lega denaro per l' *epulo* o convito della plebe urbana e per alimento di fanciulli e fanciulle, da ultimo poi dona *per la tutela della biblioteca* sesterzi cento, ossia scudi 2500 romani.

Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana al T. II. pag. 294 opinò, che vinti nel 1127 dopo una crudelissima decennal guerra i Comaschi venisse trasportato a Milano il marmo della testamentaria disposizion Pliniana. Il Conte Andrea Boari nel 1773, scrittor morto assai giovane, rilevò l' errore del Tiraboschi, manifesto abbastanza, perchè i pezzi infranti servirono per la tomba di Lotario; ma qui non si contenne il Boari, e quasi ricordommi il proverbio Apelleo = *ne sutor ultra crepidam.* =

Quell' erudito giovane pretese dunque inoltre, che il testamento di Plinio riguardasse i Milanesi, e non già noi, e corse per tal guisa ne' desiderj dell' Alciato e del Sassi. Ma Tiraboschi nel T. IX. pagina 30 e 31 delle sue Correzioni ed Aggiunte convenendo dell' anacronismo intorno al trasporto del sasso replicò l' opinion sua, che il testamento di Plinio riguardava assolutamente Como, e non Milano.

Ed infatti chi può mai credere altrimenti? Già vedemmo svanito colla lettera XXV. il pretesto delle *Terme*. E qual plausibil motivo resterebbe dunque a Milano? Niun per fede mia, e tutti in vece per Como.

E chi non sa l' affetto del giovin Plinio per la sua patria ardentissimo? Per convincerne basta d' avere scorse le di lui epistole, e in ciò dissento dall' antenato mio, il qual, forse per l' amicizia sua coll' Alciato, ci lasciò nella Storia Patria a pag. 224 il dispiacere d' accordare a Milano l' oggetto di quelle beneficenze.

Ed infatti non sappiam noi, che tanto a Plinio dolse, che i suoi cittadini si recassero a Milano per cagion degli studj, che nella patria sua procurò, che si aprisser le scuole, come fede ce ne fa la di lui lettera a Cornelio Tacito XIII. del quarto libro? Che più? In essa lettera giunse fino a richiedere quel celebre storico, che gli procurasse abili professori pel suo paese. Aperse ancora fra noi una pubblica biblioteca, del che egli scrisse a Pompeo Saturnino l' ottava del primo libro, e la quinta del secondo a Luperco, nella quale occasione tenne anche un pubblico ragionamento ai Decurioni. Per questa biblioteca egli avea donata del proprio sicuramente

una somma ragguardevole. E le fabbriche, e le ville, e la statua di bronzo Corintio, e la cura pe' nostri templi, e i doni a qualche suo concittadino, onde potesse giungere al censo de' Roman Cavalieri, e mille altri tratti mostran la profusa sua benevolenza verso la patria, benevolenza da lui detta *pietà*. Nacquero da tal fonte gli annui legati suoi pel mantenimento di fanciulle e fanciulli *ingenui* ridotti a povertà, ma così detti perchè nati da padre libero. Egli stesso nella lettera 18 del libro VII. vi narra d'aver a quest' oggetto alienato un fondo, la cui rendita avrebbe annualmente prodotti sesterzi trentamila, ossia scudi 750.

Per le quai cose tutte, se volessimo anche per un momento obbliare l' amor di Plinio pel natale suo cielo, pure confrontando i legati per la biblioteca, e per gli *ingenui* accennatici dalle sue lettere, e quelli descritti nella lapide testamentaria, ben capiremmo, che tutti erano benefizj per Como.

Oh sorgesse ora un novel Plinio, che ai buon pensieri congiungesse il potere! Allora non parleremmo di Liceo, ma l' avremmo; minore allora sarebbe il desiderio delle scuole perdute coll' abolizione della Società nel 1773! Omai il mondo s' accorge in generale, che gli studj stavano

pur bene in man vostra, e quai bolle di sapone nell' aere si disperdetter le ciance, che Voi ne educaste avvertitamente nella mediocrità, o ci condannaste all'ignoranza.

Sapete voi, Bettinelli mio, che nel 1802 uscì in Parigi la seconda edizione del *Saggio sull'arte di render utili le Rivoluzioni*? Oh se v' avveniste al capo sedicesimo su' Gesuiti! Voi li vedreste ricolmati di lodi dall' autore Bonnet.

Ma qui è il punto di chiudere questa lettera. Più cara cosa io non potea dirvi. Chiudiamola dunque, come le macchine di fuoco artificiato col rimbombo più grande e il più vivo splendore. State sano.

LETTERA XXVI.

De' varj Collegj Romani fra Noi e questi verisimilmente appartenenti a Milizia.

Como 13 *Aprile* 1803.

Ne' miei *Commentarj su Como e il Lario* al C. III., in cui dell' importanza trattai della situazion nostra per l' impero Romano, non mi sfuggì d' osservare, che nelle città di qualche riguardo Collegj vi avean parecchi delle arti, i quali alla vita civile servian bensì, ma che necessarj erano

poi per la militare. E tenni sempre opinione, che Como si avesse per una piazza importante, come il fu di fatti fino all' epoca quasi dell' invenzion de' cannoni. E certo nol troviam noi appellato da Cassiodoro nella pistola a Gaudioso *il muro della* (*) *Liguria piana, la fortezza della Provincia*? Leggiam pure a' giorni d' Onorio e d' Arcadio nella *Notizia dell' Impero*, che tre soli in Italia vi fossero *Prefetti* ossia ammiragli di flotte, un al Miseno per guardare il Mediterraneo, l'altro ad Aquileja per l'Adriatico, un finalmente fra noi per il Lario, onde difender da' Reti e dagli Elveti e da' Germani, che di là sboccar volessero, l' Italia nostra.

Quindi fralle otto iscrizioni in tutto l' impero raccolte, che il Muratori reca de' *Nauti*, due appartengono al Collegio de' nocchieri Comensi. Così nel sepolcro di C. Messieno Zoilo si accennano i Dendrofori, così una sola lapida scolpita ad onore di L. Apicio Bruttidio Soterico, cui dierono il luogo del sepolcro i Decurioni di Como, favella de' Centonarj dei Dolabrarj, degli Scalari, così nel monumento d' Albinia

(*) Ne' secoli gotici subentrò il nome di Liguria a quelli d' Insubria, e Gallia Cisalpina, poi da' Longobardici venne quello di Lombardia.

Valeriana figlia di Vettio si ragiona della scuola de' Vessillarj, e degli uffizj de' Tesserarj, e nel listello ancor de' Dendrofori.

Questi tre marmi son riferiti dall' antenato mio nella sua *Collettanea*, e il terzo d' essi esisteva nella chiesa, or profanata, di S. Benedetto presso alla chiesa de' Gesuiti, oggi del Ginnasio.

Il mio antenato omise le sigle scolpite sul listello del marmo d' Albinia forse perchè coperte da calce, o dal pavimento. Dice il Giovio d' averlo ritrovato nella *fronte d' un altare*, e deplora, che una iscrizione, in cui forse più che in ogni altra erudito e diffuso era il discorso, fosse sì guasta. Ecco una sua frase = *Misella gentilitas quo tandem rerum tuarum pervenere monumenta!* =

Le suddette sigle son le seguenti: D . D . C . F . C . le quali possono interpretarsi

DENDROPHORORVM . COLLEGIVM . FACIENDVM . CVRAVIT .

In un codice da me veduto, in cui alcuni scritti vi sono del Filelfo, altri di Ciriaco Anconitano, e in fin la *Collettanea* del mio Sestavolo, codice già spettante ai Magnocavalli, o piuttosto a' maggiori miei, come v' accennai nella XXV. *Lariana*, trovai, che il Ciriaco avea già

trascritta la lapide d'Albinia, ma senza le tre prime linee forse a' suoi giorni velate da qualche intonico.

Quel Ciriaco fu pure il valentuomo! Egli nato nel 1391 quanto non fu benemerito delle antichità, per cui imprese viaggi fino in Oriente! Egli fu pur tra noi intorno al 1442 della qual sua visita a Como fa cenno anche il Tiroboschi nel T. VI. P. I. pag. 150 della *Storia* letteraria.

L'iscrizione si riferì pure da Pietro Valeriano nel libro LV. de' Geroglifici.

Ma qual fu mai la sorpresa mia in questo anno, quando mi giunse alle mani un foglio volante di recente stampato? Venni con quel foglio a scoprire, che la sculta memoria d'Albinia si trova a Balsamo in una villa Clerici. Vedete mo, se si trasportano sassi, anche senza farne collezioni, e se potevasi trasportare a Milano, massime per bisogno di gran pezzi, il testamento scolpito di Plinio Cecilio.

Il colto anonimo espositore del citatovi foglio volante dice, che i *Tesserarj* nominati nel monumento di Albinia fossero i distributori delle tessere frumentarie, e che per simil guisa venivano appellati gli artefici del tessere, poi soggiunge sembrargli verisimile, che questi corpi fossero addetti alla milizia.

Piacemi, che l'anonimo sia entrato alle mie idee, onde tener Como a principal deposito di cose militari in queste parti per i Romani.

Intanto io, quanto più vi penso, sempre più mi confermo in tal sentenza. Basti ricordarci il sol *Trofeo Alpino* rammentatovi dal maggior Plinio nel libro III. C. XX., e scolpitosi in onor d' Augusto. Vi si nominano fin quarantaquattro nazion domate. Certo elleno non erano numerose, ma que' montanari forniti di robustezza e di coraggio resistettero al giogo di guisa, che l' adulazion, se non altro, ne scolpì i nomi consagrandoli ad Ottaviano.

Già ne' *Commentarj su Como e il Lario* feci riflettere, che alcuni di que' popoli forman tuttora la diocesi nostra ecclesiastica, altri ne stanno all' intorno.

Per le quai cose, Bettinelli mio, io ravvolgomi in mente *Como Militare*, ed esco in tal foggia anche dall' umiltà d' una quasi privata e domestica Cronaca.

Così mentre altri nominando i *Dendrofori* altro non vede, che tagliatori di legne, io vedrovvi anche guastatori; ne' *Centonarj* altri scorga pur soltanto rigattieri, io vedrò ne' nostri i fabbricatori ancor delle tende. I *Vessillarj* saran per me coloro, che davano ai militi un contrassegno

per distinguerli dai nemici e dagli spioni. E non sarebbono forse gli *Scalarj* i portator di scale ed artefici per gli assalti ed assedj? I *Dolabrarj*, che sortirono il nome da una specie di piccone, giovavan forse alle strade fralle rupi.

Ammirate, amico mio, come una iscrizion di una donna mi strascini a favellar di guerra, quasi Voi foste un Federigo, ed io quel colonnello, cui dal Re s' impose il sovranome di *Quintus Icilius.*

Ma belle notizie ci porge la pietra d'Albinia su riti funebri e le distribuzion d'olio e di rose, e l' interesse allor corrente di denari cinque e tre tredicesimi. Così pur di rose da offrirsi, e di sportole da dividere favellasi nel monumento de' Caninj Viatore ed Euprepe riferito pur dal Giovio nella *Collettanea*, il qual poi nella Storia Patria a pag. 222 riflettendo sul dono fatto da Plinio per *l' alimento degli Ingenui* calcola, che l' interesse fosse del sei per cento. Potrei quindi ragionarvi anche delle usure. Siate grato alla moderazion mia, di cui non mi danno sempre esempio gli eruditi.

Oltre le memorie finor citate, che ricordano i nostri Collegj d'arti, troviamo i Centonarj nel marmo (*) di T. Tadio,

---

(*) Ho pure nella mia Collezione la bella base

e in un presso me di C. Cassio Paolo, il qual perchè inedito, e trovato soltanto da XXX. anni circa a S. Carpoforo vi trascrivo

C . CASSIO
PAVLO . F . EOR.
COLLEGIVM
CENTONAR.

troviam nella lapide di C. Cesidio Euzelo il Collegio de' Fabbri, come pure nell' altra di P. Sestilio Primiano.

Tanti Collegj congiunti col Prefetto della flotta, col testo di Cassiodoro, con alcune lapide militari, che per brevità non vi citai, mi convincon, ripetovi, Como essere stata piazza d' arme. Se fu già tale la patria mia, avrebbe potuto interessar pur sempre sott' altro aspetto in ogni tempo un' avveduto governo a tirarne almen partito coll' utilità del commercio. Quando nel 1790 fui uno dei XII. Delegati della Lombardia, non mancai, nel mio scritto

---

di L. Celio Valerio a lui, alla consorte, ed altri dedicata dal Collegio de' Centonari. Ma come il Valerio era un Setumviro Milanese, non ne faccio qui uso, benchè que' Centonarj fosser Comaschi. La lapide si scoperse a Tavernerio, terra lungi sole tre miglia da Como.

diretto a Leopoldo Cesare di toccar questo punto, ed a voce nel 1791 in presenza del mio Consiglio Generale glielo rittoccai ampiamente e vivamente. E perchè non vedrò mai io sorgere i pannilani all' antico quasi incredibile smercio, e ravvivarsi le manifatture delle sete? Perchè questo *Massimo Lario* non bacierà le sponde della Città sua donna, divenuta emporio italico, e varco d' unione per l' amica Lamagna? Ma il saettar voti che giova? *Quid brevi fortes jaculamur œvo*? Dicea in altro senso Orazio.

Egli però, che gittò via non ben difeso lo scudo in battaglia, non avrebbe figurato molto nel nostro Como guerriero.

Qualche barlume di tai mie vedute sulla forma bellica del mio paese lucicò pure agli occhi del mio Sestavolo Benedetto. A lui però, che ne' Collegj intravedea un' aria militare, si oppose (colla massima riverenza però) l' Alciato nel libro primo *Praetermissorum* a faccia 130 edizion del Minuziano del 1518.

Bella pruova dell' amichevol riguardo del valente giovane milanese verso il mio antenato voi l' avete anche nel genere de' caratteri, che volle adoperati, mentre il nome di lui vedesi impresso con lettere quasi unciali.

Giacchè in questa mia qualche cosa pur vi scrissi su' Collegj, non lascierò di

riflettere sopra uno sbaglio occorso al valentuomo Isidoro Bianchi ne' suoi *Marmi Cremonesi*, che in parte meriterebbono il nome di Comaschi, perchè dieci ne appartengono, e sono un avanzo di que' più, che mandò a Cremona il nostro Vescovo Lazaro Carafino nel 1649 (*).

Fra questi il Bianchi dilucidando il monumento di Cesennio Eugenio misuratore erettogli da Florenzio Liberto, crede, che di questi ingegneri noi ne mancassimo, e gli sembrò, che Plinio colla pistola 28 del libro X. ne domandasse uno a Trajano.

Ma Plinio scrivea le sue lettere a Trajano dal governo proconsolar di Bitinia e Ponto, e se a ciò avesse posta mente l'uomo erudito, non avrebbe confusi egli i Prusiensi co' Comaschi.

Per simil guisa il Proconsole colla quarantaduesima del citato libro chiese pure all' Imperadore l' istituzione d' un Collegio

---

(*) Ai 17 Aprile. Ciò si rileva dal Diario M. S. S. d'Alessandro Magnocavallo citato nella lettera XXIV. Da lui sappiamo, che il Vescovo non attendesse la morte sua accaduta nel 1665 per privarci delle nostre anticaglie. Queste passarono poi a' di lui Eredi Barbò, i quali le donarono ai fratelli Picenardi che ne ornarono la bella lor villa delle Torri insieme con altre molte belle reliquie dell' antichità.

di Fabbri per Nicomedia, ma Trajano, avvezzo altronde ad acconsentir sempre alle brame di Plinio, non piegossi a questa: *perchè in quella città torbida non si rinovellassero le fazioni.* Anche queste parole del Sovrano m' inducon sempre a credere, che i Collegj non fosser cosa meramente civile.

Se fossimo noi vissuti a que' tempi, di che avremmo noi richiesto Trajano? Io penso, che non certo gli avremmo diretta l' orazione d' Alfieri, perchè scendesse dal trono. Troppi troppi o collo scettro, o *in cappotto*, come dicea Cosimo Medici il vecchio, vogliono dominare, e però quando ci avveniamo ad un buon governo, teniamoci fermi. L' eresia del meglio non ne guidi alla perdita del bene. Io ne desidero a Voi nel mare di questa vita tanto e con tanta felicità, quanta pregavane Orazio per la nave, che recar dovea Virgilio ad Atene. Addio.

LETTERA XXVII.

Degli Studj de' Comaschi a' tempi Romani, e d' Atilio Setticiano Grammatico.

Como 20 *Aprile* 1803.

Cicerone nell' orazion per Archia poeta afferma, che negli anni suoi giovanili già

tutta *l' Italia fosse piena di greca letteratura:* ma certamente fra noi *i cinquecento nobilissimi greci* posti in colonia da Giulio Cesare avranno sparsa l' attica eleganza, quantunque il geografo Strabone narri, che poco dimorassero nelle nostre contrade. Nol dice però Svetonio, ed anzi da lui scorgiamo l' impegno di Marcello per torre ai nuovi Coloni il diritto civico.

Egli è verisimile, che vi rimanessero alcuni Greci, e i nomi grecheschi, che si trovano imposti ad alcune terre ne inducono a credere, come vi dissi nella VI. Lariana, che fermassero tra noi domicilio.

Certamente a' giorni di Cicerone fiorì tra noi, ospite anche di Tullio, quell' Aviano Filosseno, di cui egli parlò onorevolmente nell' epistola 35 del libro XIII. Fioriron pure a que' tempi il poeta Cecilio amato e lodato da Catullo, e il celebre storico Cornelio Nepote (*).

Ma nelle tenebre di que' secoli dobbiam correr di volo ai giorni di Pompeo Saturnino, e de' due Plinj. Egli è vero, che i gran talenti riescono anche senza maestri,

(*) Per la patria di Nepote da me accennata già nel Dizionario degli Uomini Illustri vedi le ulteriori pruove ne' *Commentarj su Como e il Lario* a pag. 51, 52 e 53.

ma la coltura universale non si diffonde giammai senza quelli; e certamente verso il fine del primo secolo Cristiano noi mancavamo d' una *Università* di precettori.

Quindi qual non dovevano i maggior nostri fomentar gratitudine a Plinio il giovane, da cui si procurarono abili professori alle pubbliche scuole?

Sarebbe egli stato un di questi, oppur fu egli un più antico nostro letterato quel Pubblio Atilio Setticiano? Nella bellissima base, che trovasi nella mia collezione, leggesi il seguente elogio di lui:

P . ATILII .
P . F . OVF .
SEPTICIANI .
GRAMMAT . LATINI .
CVI . ORD . COMENS .
ORNAMENTA .
DECVR . DECREVIT .
QVI . VNIVERSAM .
SVBSTANTIAM .
SVAM . AD . REMPVBL .
PERTINERE . VOLVIT .

Vedete bella gara di quest' uom degno e della sua patria! Quella onorollo del Decurionato, ed ecco come le dignità possono esser un premio al merito, ed uno sprone. Egli poi le sue sostanze lasciò alla

medesima. Ed ecco la men bella gratitudine!

Nel lato destro di questa base si legge scolpita in tal guisa un distico soave e filosofico:

MORBORVM .
VITIA . ET . VITAE .
MALA . MAXIMA .
FVGI .
NVNC . CAREO .
POENIS . PACE .
FRVOR . PLACIDA .

Opposta a Tiraboschi portai già opinione nel mio *Dizionario* (*), che Atilio fiorisse alquanto prima del giovin Plinio; ma il laborioso ed esatto nostro scrittore Giuseppe Rovelli nel tomo I. della Storia di Como a pag. 224 pretese, che l' Atilio nominato da Plinio nella lettera 9 del libro I., sulla quale io m' appoggiava per tenerlo più antico, sia piuttosto l' Atilio Crescente, di cui si fa cenno da Plinio nella VIII. del libro VI.

(*) Vedi l' articolo Saturnino, ed *Atilio*. Il Dizionario uscì anche ne' Tomi XXVIII. XXIX. XXX. XXXI. del Giornale de' Letterati in Modena.

Forse però l'*Atilius noster* della pistola IX. lib. I. non è il Crescente, mentre nella XIV. del libro secondo riparlandosi di lui vi si ragiona di fanciulli scolari.

Più forte è l'obbiezion fattami dal dotto Rovelli tratta dal Senatusconsulto Aproniano, il qual essendo uscito soltanto sotto Adrian Cesare sembra determinare l'età d'Atilio, poichè prima di tal Senatusconsulto eran vietate ai pubblici le eredità.

Ma se rifletteremo, che Plinio Cecilio (*) fece ogni sforzo per persuadere il suo concittadino Calvisio coerede nella sostanza di Pompeo Saturnino, onde lasciasse godere alla Patria la quarta parte dell' eredità a tal intento testata da Saturnino, vedrem, che tai lasciti si facevano ad onta ancor delle leggi, e senza l' indulto Aproniano.

Dicasi per altro ciò soltanto per dimostrare il conto, che io faccio de' riflessi d' un mio degno compatriota, il qual giunse alla gentilezza d'offerirmi un solo, ma di farmi fino prometter più fiate, che avrei accettate le molte sue annotazioni per compilare la Storia nostra, abbenchè io lo confortassi a compir l'intrapresa sua. Risoltosi egli poi finalmente mi domandò

(*) Epist. VII. libro V.

licenza di ritenerle e servirsene per gli ultimi tre volumi.

Bettinelli mio, non merita egli un sì bel garbo, che io associi il nome di Rovelli a quello d' Atilio?

Ma che sarà del nome mio misto col vostro in queste lettere . . ? Mi sovvengo in buon punto d' una espressione di Federigo Re in una sua lettera, credo a Voltaire = *mon nom sera comme ces cabanes, qui se trouvent placées dans de belles situations;* vi si va, dice il monarca, a causa de' paesaggi, che le circondano.

Sebbene perchè mi prendo a prestito una frasetta dal Sire della Sprea per ornar Voi avvezzo da cinquant' anni ad arrestare la Fama, *victorque* (*) *virûm volitare per ora*?

LETTERA XXVIII.

De' Romani Edifizj in Como.

Como 21 *Aprile* 1803.

Paolo Giovio nella sua *descrizion del Lario* alla pagina 6 della stampa Veneta dello Ziletti nel 1559, a pagina 12 della

(*) Virgil. Georgic. III.

ristampa fattane in Avignone pel Guichard nel 1776 pronunzia, che *noi non d' altronde traggiamo la chiarezza maggiore, che dà' monumenti della Romana magnificenza, i quali sovente nella città e nelle campagne accorrono a quelli anche, che nulla li indaghino.*

E ben egli potea favellar di tal foggia, giacchè tanti ne avea pur scoperti, e nella *Collettanea* registrati il suo maggior fratello Benedetto, e poi a lui stesso, come v' accennai nella XI. Lariana, felicemente portossi quel bel capo di Cesare Dittatore e Pontefice.

Nè già quella sola testa, oggi ancora posseduta da me, venne alle di lui mani, ma introdusse anche in sua casa, come ei narra in quel passo, i framenti d' un grande *epistilio*, ossia architrave. In questi marmorei frammenti con lettere cubitali le molto bellissime il titolo esprimevasi d' un teatro, il che si tocca anche da Benedetto nella Storia Patria a pagina 210, il qual ci narra, che non lunge si scavassero da' contorni di S. Fedele, a cui quasi in faccia stava la chiesa di S. Giovanni Batista miseramente sotto Giuseppe II. distrutta nel 1788.

Invano con una mia scrittura a nome della Congregazione Municipale esposi i motivi di pur salvarla, invano il

Capitolo della Cattedrale si esebì del proprio alla di lei manutenzione; fu distrutta e rivolta in cantine, e in casuccie.

In essa chiesa faceasi il fonte battesimale nel sabbato santo. Essa come antichissima era quasi sotterranea, poichè non poco rialzossi col volger dei secoli il suolo di Como, e più colla distruzion totale della città nel secolo XII. La figura ottangolare di quella distinta da semicircoli otto favoriva l' opinion di coloro, che in quel tempietto collocata credettero una parte delle nostre terme, e così pensò pure nel Lario Sigismondo Boldoni.

Vuolse eziandio, che le otto colonne di marmo greco, già collocate in esso acconciamente, fossero un avanzo del superbo portico eretto da Calpurnio Fabato ricco e magnifico prosocero del giovin Plinio, e riflette Benedetto Giovio, che tai portici si alzavano appunto presso i teatri, perchè se mai la pioggia interrompeva i giuochi, avesse il popolo un luogo, ove raccogliersi dagli spettacoli sospesi, ed anche per passeggiarvi protetto dal sole alla larga ombra, come appunto accostumavasi in Roma nel portico di Pompeo, del che bel testimonio ci reca Ovidio nella sua *Arte d' Amare*.

Oh non è sol di Parigi il gusto de' passeggi al *Palazzo Reale*, od alle *Tuiglierie* !

Vedete in quel passo d' Ovidio spaziar lenti all' ombra (*) Pompea i Romani galanti, ed appunto il Gran Pompeo oltre i magnifici porticati presso il suo teatro avea formati viali amenissimi cinti da platani e zampillanti di chiare e fresche acque.

Quanto mai divorò il tempo le opere del lusso antico! In Roma almeno, dove tante e sì magne furono le intraprese, restano ammirabili avanzi dell' impero superbo, ma fra noi nulla, e solo il lume delle lettere ce ne conservò memoria.

È ben probabile, che qualche parte del teatro di Cesare, e del circo, non che delle terme da me rammentate nella XXIV. Lariana abbia resistito all' ingiuria de' secoli fino alla distruzione di Como. Troviamo infatti nominarsi ancora l' *Arena* in un privilegio accordato a Bennone nostro Vescovo nel MLV. dall' Imperadore Arrigo.

Ma quando dopo dieci anni di guerra e d' assedio i maggiori nostri abbandonata segretamente in una notte la Città si recarono al prossimo sobborgo di Vico navigandovi in silenzio, ed ivi pure come

---

(*) Lib. I.
Tu modo Pompeia lentus spatiare sub umbra,
Cum sol Herculei terga leonis adit.

in rocca inespugnabile si difendevano, venner con essi a patti i vincitor Milanesi, e giurarono mille promesse, che non mantennero in quel fatale 1127.

Volentieri dirovvi la cosa con alcuni versi di Caston Rezzonico traendoli dal poemetto suo inedito l'*Eccidio* di Como:

» . . . . *Alfine*
» *Un ramo alzando il vincitor d' ulivo,*
» *L' armi represse, e dettò patti e leggi.*
» *Ma patti e giuri ei non serbò. La rocca*
» *Invase allor senza contrasto, ed ambe*
» *Di catena servil gravò le braccia,*
» *Ch' in lieto aspetto distendea pel lido*
» *La lunata cittade al Lario amico.*
» *Nè già, com' eran le promesse, il forte*
» *Vallo, e le torri diroccò soltanto,*
» *Ma i tetti ancora e i delubri alti, e i prischi*
» *Del Roman nome monumenti accese*
» *Con sacrilega face, e la schernita*
» *Fede sull' ali sen lagnò del vento.*
» *Cade l' alta città, cade la bella*
» *Dominatrice del bifronte Lario*
» *Misera preda di nemiche fiamme!*
» *Arde Vico inaccesso, ardon le torri*
» *Di Coloniola* (*), *e i templi, e di Fabato*
» *Il Portico, e di Giulio arde l' arena.*
» *Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,*

(*) Nome antico del Sobborgo di S. Agostino.

» *Non l' atrio di Caninio, ove godea*
» *Fra Zefiri loquace ire a diporto*
» *Eterna primavera, i duri petti*
» *Mosser de' vincitori. Al suol ne vanno*
» *Le testudinee volte, e l' operose*
» *Pavimenta ricopre alta rovina.*
» *Ne suonan gli antri, e sen lamenta il verde*
» *Euripo pien di gemme, e per le vaste*
» *Terga del Lario dall' un lido all' altro*
» *Orribilmente la gran vampa ondeggia.*

Questa citazione d' alcuni inediti versi del cugin mio m' invoglia a citarvi una notizia analoga traendola da un libro pure inedito, ed assai imperfetto d' un altro Comasco. Quest' è il *Teatro della magnificenza Insubrica* di Girolamo Borsieri, uom dottissimo, e caro al celebre Cardinal Federigo Borromeo.

Or il Borsieri collettor avido, e conoscitor sommo d' anticaglie ragiona verso il fine di quell' opera sua di alcuni frammenti marmorei, in cui era scolpito un militare trionfo. Di questi aveane egli stesso un pezzo, che gli riuscì d' ottenere dal museo Gioviano: una parte trovasi anche oggi giorno nel palazzo nostro vescovile; aggiunge Borsieri, che due altri rimasugli si trovavano a' suoi giorni l' uno nel bastione presso Porta Sala, l' altro nel chiostro di S. Margherita.

Ma per quel pezzo, che ottenne il Borsieri da' maggior miei, voglionsi considerare quelle parole di Paolo Giovio nella descrizion Lariana = *ejusque triunphi* (di Giulio Cesare) *cœlata effigies in amplissima tabula e ruinis emersit.* Avutasi dal Giovio questa gran tavola collocolla egli nel Museo da lui edificato nel sobborgo di Vico. Voi già sapete come quel ricovero delle belle arti gittossi a terra nel 1616 dell'Abate Marco Gallio, e come perirono anche bellissime iscrizioni fattesi scolpire dal Giovio, delle quai parla il Boldoni nel *Lario.*

Egli nell' or citata inedita opera sua riferisce anche l' opinion di Benedetto Giovio e di Protasio Porro, che per amichevoli lettere disputarono, a qual Cesare spettasse lo sculto marmo. Queste lettere son perdute; il Borsieri ci ragguaglia, che il Porro lo credesse un trionfo di Cesar Germanico passato fra noi vinti in Lamagna gli Amàni, i Buctéri, i Catheulci, e i Landi. Per questi popoli cita il Borsieri il testimonio del Geografo Strabone, ed io sulla di lui fede non andrò ora a consultare quel Greco.

Ben in vece dirovvi qui, che il Borsieri in un' aggiunta pel suo libro secondo riferendo una lapida votiva a Mercurio esistente a' suoi giorni negli orti di sant

Carpoforo afferma, che in que' contorni fosse la principal parte del *Campo Marziale*, e tal sua opinione corrobora, perchè in niun altro luogo trovossi maggior quantità d' iscrizioni Romane.

Per verità ivi già Benedetto Giovio ne avea osservate moltissime, e se i marmi sculti sostenessero l' opinion del Borsieri, molto più ancora potrei sostenerla io, dacchè in questi anni ultimi XXX. parecchie lapide ivi si scopersero, le quali arricchirono la collezione, che in me pervenne.

Borsieri fu pure un gran raccoglitore, ma dove mai finirono e le medaglie, e le rarità antiche da lui radunate? Così passano le cose belle le rare dall' una mano all' altra, e infin si perdono! Ma noi pure passiamo! Lusingomi almeno, che le mie anticaglie faranno meco dimora, e forse i figli miei amerannole. Non oso dire, qual dimora faranno; ben sarà lunga almeno, quanto la mia amicizia per Voi. M' intendete . . ? un affar cioè di tutta la vita.

LETTERA XXIX.

Due motti sull' Estensione del Lario, Tremuoti Italici, Mar Gerundo, Isola Fulcheria.

Como 29 Aprile 1803.

Le vostre amorevoli lettere mi chiedon sempre nuove *Lariane*! Ed obbliaste Voi quel detto di Voltaire, il qual pronunziò, che *gli uomini dotti scrivon male le lettere familiari, come i ballerini fanno male la riverenza*? È vero, che Voltaire eccettuava sicuramente se stesso, come è vero, che potrei non temer io la di lui sentenza.

Pur benchè io non mi sia un di que' dotti, cui vietava il Voltaire lo stile delle epistole, ciò non ostante forse taluno troverà nelle mie qualche passo, onde ricordare l' operetta del Menchenio *Sulla Ciarlataneria degli Eruditi*. Voi che mi conoscete, e quelli, che mi videro a scrivere queste lettere, m' assolveranno. Non ho scrupolo, che mi sieno costate fatica di schiena. Ma non cercate or più *Lariane*. Non v' avvedete, Amico, che son già troppe? Pur facciasi anche oggi il piacer vostro.

Già nel C. XII. de' miei *Commentarj su Como e il Lario* io scrissi, che qualche variazione sulla di lui ampiezza io non

negavala punto, ma che non sapeva ammetterla poi tale, come alcuni se la figurarono pel brulichio immenso di creare il mondo e distruggerlo. Tal ancora è l' opinion mia per que' secoli, che non si chiamino eroici o favolosi. In essi forse il Lario sarà stato un sol lago coll' Eupili (*) scomparso, e di cui restano soltanto i laghetti d' Alserio, Pusiano, ed Annone, che rendon beate di lor vista le colline di Brianza.

Forse però ne' tempi anche storici qualche notevole, se non massimo cangiamento accadde al Lario. Qualche scoglio di rupe sfessata sembra indicare, che l' Adda abbiasi aperto un corso. Quindi forse da Lecco a Brivio si veleggiava . . . Chi sa?

D' un Italico universale tremuoto ragiona Cicerone, ed io regalo volentieri ai Naturalisti un testo di lui, che mi colpì nel primo della Divinazione.

Quando Flaminio litigò cogli aruspici e co' polli, e in tre ore perduto l' esercito

(*) L' Eupili però a' giorni del maggior Plinio era lago ancor vasto. Vedi Histor. Nat. L. 3. C. 19. In hac regione . . . lacus inclyti sunt, amnesque eorum partus aut alumnos simili modo acceptos reddunt, ut Adduam Larius, Ticinum Verbanus, Mincium Benacus, Ollium Sebinus, Lambrum Eupylis.

venne pur egli ucciso, narra Tullio, che tanti furono i terremoti ne' Liguri, nelle Isole, *totaque in Italia*, che molte castella diroccarono, molti s' apersero in voragin terreni, i fiumi si volsero in parte contraria, e il mare invece entrò esso nei fiumi.

Se avessi avuto presente questo testo ai 12 Maggio dell' anno scorso!.. Ma ben anche senza il testo di Cicerone mi si rizzarono sul capo i capegli all' orribile scossa; gitto i libri, fuggo al giardino, e in quella sento un grido universale di tutti i sobborghi ... Dio ci guardi da tanto flagello, che soltanto non atterrisce quelli, i quali nel lor gabinetto fanno nascere isole nuove, e monti appianano, e rialzal valli.

Per essi piacerà sempre a cagion d' esempio il Mar Gerundo del vostro Guido Ferrari. Egli standosi nella villa gesuitica del *Paradiso* presso Trezzo facea suoi sistemi e sue belle iscrizioni. Io amai sempre quell' uom tanto candido, quanto son candide le frasi sue, ma fede pienissima non giurai a tutte sue ipotesi geologiche idrografiche.

Se non a tutte però, almeno ad alcune di buon grado acconsento. Egli fralle iscrizioni sue ha la seguente al numero 340.

HAEC . LATE . LOCA .
LACVS . HABVIT .
COMMEATVSQVE . FVIT . NAVIVM .
VSQVE . IN GERVNDVM MARE .

Se voi gli domandate qual lago fosse questo, egli colla quarta di sue *Lettere Lombarde* vi fa riflettere, che presso Trezzo e la villa gesuitica del Paradiso s'apre un catino, che scorre per quattro miglia fino a Robiate, e Ferrari ricordavi, che in que' contorni avvi la terra di *Medolago*, la qual col suo nome decide fin quasi l'estensione del lago da lui immaginato, giacchè tal nome potrebbe indicare la metà appunto di quello.

Non trae egli lumi dagli scrittori, perchè dice, che la storia ne' remoti tempi è cieca, ma indaga il suo lago nel *gran libro* dell' universo. Già ognun si crede in diritto di leggervi i diversi caratteri, e quando non si contrasta alla storia Mosaica, permettiam pure i sistemi. Ciò, che permetter non puossi, è il sognar cento diluvj, e quello negar poi di Noè.

Il Lago Ferrariano metteva capo nel *Mar Gerundo.* Questo vocabol sonoro o fu inventato da Alemano Fini, o il Fini per tradizion ricevettelo, quando il pose nel 1566 nella sua Storia di Crema, cui aggiunse le *Lettere Seriane.*

Giusta Alemano il *Mar Gerundo* formavasi dall' Adda fino alle coste di Chievi. Voi potete vedere nel nostro Guido la dissertazion latina XV.

Intanto, se Voi osservate, che l' Adda uscendo dal Lario a Lecco forma tosto il laghetto di Moggio, poi quel d' Olginate, vedrete, che quelle acque stentano quasi a prendere il corso di fiume, e però forse ne' remoti secoli quelle acque soffrendo uno strozzamento ancor maggiore si andavano dilatando.

Checchè ne sia, gran paludi ne furono tra Lodi, e Cremona. L' Adda, l' Olio, il Serio inondavan quel tratto, e probabilmente era inondata la Ghiara d' Adda.

Otton Morena storico del secolo XII. non appella quegli stagni Mar Gerundo, ma Selva Greca. Il Giulini nel T. VII. delle Memorie colloca l' Isola Fulcheria intorno a Crema, e forse ivi si rifugiarono i popoli contro Alboino. Dobbiamo ai Monaci in generale, e in gran parte, che i fanghi e i deserti dell' Italia ne' tempi barbarici selvosi inculti sienosi rivolti in pianure equabili e fruttiferose.

Ma queste, Bettinelli mio, non sono amenità *Lariane;* pure per obbedirvi ve ne ho fatta una lettera gittandomi, come Ajace battagliere, nell' oscurità, egli della notte, io delle catastrofi fisiche e de' tempi.

Usciamone, e per conchiudere questa lettera tocchiam di volo ciò, che siasi detto dell' estensione del lago nostro. Abbandoniam le ciance de' Greci. Strabone gli dà 300 stadj, e ne fa uscire il Tesino, e lo stadio al dir di Plinio Hist. Nat. lib. II. C. 23 forma passi 125. Polibio cadde nello stesso errore di Strabone. Tolomeo pone l' origin del Pò presso la *Palude Laria.* Qual termine! Caton nelle *Origini*, citato da Servio espositor di Virgilio, produce il Lario a sessanta miglia, e quindi avea ben ragione Virgilio di volgergli il verso 159 della Georgica II. e dirgli *Te Lari Maxime.*

Infatti se ne osserveremo in complesso la lunghezza e il circuito co' due rami di Como e di Lecco, vedremo, che non conviene al *Verbano* il nome di *Maggiore.* La misura di Catone e di Servio si replica pure nell' Itinerario d' Antonino là, dove circoscrive la navigazione del *Lago Comaceno.* L' istessa cosa si ripete da Cassiodoro nella pistola a Gaudioso. Ennodio nella vita del B. Antonio Lirinense il paragona al mare Ionio, ma questa è una frase da retore. Angelo milanese ricordato dal Porcacchi, e Giulio de' Giulj natìo del lago *Verbano* misuratori il producono fino a sessanta miglia odierne, che son maggiori dell' antica misura. Il Geografo

Magini gli concede 40 miglia da Como a Sorico, otto da Sorico alle foci della Mera. Il vostro Boscovick ristringealo alquanto più, e però i barcajuoli s' adirano co' matematici. Ciò basti.

Fino all' edizione del *Como Illustrato* non parliam più del Lario. Lo stornello sì caro all' inglese Sterne scrittor troppo imitato ed imitabil sì poco del *Viaggio Sentimentale* ripetea ognor quelle parole = *uscir non posso*, e il povero augello era in gabbia, quando le ripetea. Potrei quasi ripeterle anch' io; ben più sovente ripeto *patria*, *amor di patria*, nel vero senso però. Ulisse amava, dice Tullio, la sassosa Itaca sua. Io amo Como. Ma i miei amori non sono esclusivi. Amo i begli ingegni, amo gli uomini onesti d' ogni paese . . . . . dicendovi ciò, già vi dissi abbastanza, quanto ami Voi.

FINE DELLE LETTERE

A SAVERIO BETTINELLI.

ADDIZIONI.

A pag. 92 dopo le parole = del chiaro letterato Giannantonio Sassi = aggiungi:

Anche in un almanacco uscito nel 1788 colla data di Vercelli e col titolo = *Le Glorie Letterarie dei Milanesi* = si trova improbabile l' opinion del Sassi. Abbenchè l' almanacco uscisse anonimo, io ne conosco l' autore in quel gentile tentatore, che vorrebbe pure spingermi all'opera *Statistica*, che gli dovetti promettere in fronte delle *Lariane*.

Quantunque egli però s' opponga all'opinione del Sassi nell' atto, che ne analizza il discorso *Sugli studj de' Milanesi*, e vi si opponga, quantunque Milanese egli stesso, pure non si guardò dall' altro sbaglio del Sassi, il quale si figurò Plinio Proconsole in Milano, quando quel nostro illustre cittadino fu Proconsole in Bitinia e Ponto. Le Storie ce lo dicon bensì anche Console in Roma, ma d' ogni sua carica in Milano tacciono pienamente.

Il breve cenno sulla patria di Cornelio Nepote da me fatto a pag. 164 sorprenderà coloro, che non abbian già letto;

quanto io scrissi nel *Dizionario*, e ne' *Commentarj.*

Altri forse si ricorderà soltanto, che tal mia opinione fu combattuta da Tiraboschi nella ristampa della sua *Storia della Letteratura Italiana* T. I. pag. 278.

Portò ben diversa sentenza il C. Gian Rinaldo Carli avvenutosi a leggere il mio *Dizionario*, ma tal suo giudizio non è stampato.

Però ommesse le autorità veniamo alle ragioni.

La maggior parte degli scrittori tien Nepote nato ad Ostiglia terra or Mantovana della diocesi Veronese. Il lor fondamento è nel testo del maggior Plinio L. 3, C. 18 in cui nominollo *Padi accolam.* Ma ciò null' altro importa, che abitatore. Plinio nominò infatti i fiumi Tesino, Adda, Lambro *Padi incolas.*

Il giovin Plinio in vece lib. IV. Epistola 28 qualifica Nepote per *uomo municipale.* Ed Ostiglia non fu mai *municipio.* Como fu bensì Colonia e *Municipio;* Verona fu per quel, che io mi sappia, solamente Colonia.

Ma d' Ostiglia valendosi, e d' alcune espressioni affettuose del maggior Plinio il Marchese Scipione Maffei amò nella *Verona Illustrata* trarre tra' suoi concittadini Cornelio Nepote.

Vedemmo già, che niun può valersi per far Nepote nativo d'Ostiglia del *Padi accola.* Quanto poi alle espressioni del maggior Plinio, le quali mostrino cordialità di patrioto, i Comaschi potranno servirsene meglio ancor de' Veronesi, perciocchè oggimai rendettesi evidente, che anche Plinio il seniore è nativo di Como, dove la Gente Plinia era abitante fin da' tempi di Augusto, come appare dalla lapide di Plinio *Calvos;* ma vedi su ciò la breve dimostrazione, che in nota collocai nelle pagine 78 e 79 delle mie *Memorie sulla vita e gli scritti del C. Gastone Rezzonico.*

Che non potesse Cornelio Nepote esser della *Venezia* (nome d'antica provincia, poi della città sì celebre) noi ne abbiam pruova nell'Endecasillabo di Ausonio a Drepanio Pacato. In esso il poeta dice chiaramente, che Nepote era *Gallico*, non Veneto.

Or nella divisione d'Italia fatta per Augusto, e narrataci dal maggior Plinio L. 3 C. 17 noi sappiamo, che ben diversa era la *Gallia Cisalpina* dalla Venezia.

Quindi, se Cornelio era della Cisalpina, come ne assicura Ausonio, già più Verona non può pretenderlo.

Di chi sarà egli dunque? Risponderanno a questa interrogazione le pistole del giovin Plinio ben considerate.

In esse ne vediam varie dirette a Severo suo compatriotto, nelle quali molte incumbenze gli dà per Como. Vedasi a cagion d' esempio la VI. del lib. III., in cui il prega, perchè si collocasse certo suo dono d' una statua di bronzo Corintio nel nostro tempio di Giove. Con altra al suo compatriotto Severo chiede Plinio le copie de' ritratti di Cassio e Cornelio Nepote. Vedasi la 28. del libro IV.

Qui non devo diffondermi a dissertazione. Essa si diluciderà ristampandosi il Dizionario de' Comensi illustri.

Mi limito quindi ad un raziocinio serrato.

Tutti convengono, che Severo il corrispondente di Plinio fosse suo concittadino. Plinio dice compatriotti del suo Amico Severo i due storici Cassio, e Cornelio Nepote. Da queste premesse ecco dedursi l' argomento evidente.

Cassio e Cornelio Nepote eran compatrioti di Severo. Ma Severo era compatriota del giovin Plinio. Dunque Cassio e Cornellio Nepote furono compatriotti del giovin Plinio.

Ma il giovin Plinio fu senza dubbio Comasco. Dunque Comensi pur furono Cornelio Nepote e Cassio.

Nella mia Lariana XXV a pag. 150 scrissi, che l' Elogio Pliniano, mossasi quell' urna,

apparve soltanto nel 1525 = Io doveva dire, che nel 1525 soltanto venne colle stampe Venete pubblicata l' iscrizione trascritta da certo uomo detto Tacuino, come narra in una sua nota ad una lettera di Francesco Ciceri, il Padre Abate Andrea Casati, Cisterciense di S. Ambrogio; ciò si può vedere alla pag. 108 del Tomo I. d' esso Cicerejo pubblicato nel 1782 da' torchi dell'Imperial Monastero di S. Ambrogio in Milano.

L' Iscrizione era già da qualche modo nota circa ottant' anni prima per mezzo del celebre Ciriaco Anconitano, ne' cui M. S. S. (*) si trova, ed anche Tristan Calco inscritta nella sua Storia di Milano, e trascritta inviolla pure a Benedetto Giovio, com' esso Giovio accenna nella *Collettanea* degli antichi monumenti Comensi, ma dice anche che gliela inviò *mendosam*; nel che era compatibile, perciocchè entrandosi a stento in quel sepolcro occorreva leggervi entro le lettere scolpite, le quali esso Calchi (morto sicuramente non dopo il 1515) dice nella sua storia = *Nisi immisso lumine non legantur.*

(*) Vedi Tiraboschi T. VI. P. I. Storia della Letteratura Italiana pag. 149.

L' Alciato inviolla poi più corretta al-l' antenato mio, ed egli insieme coll' amico suo Andrea Alciato la spiegò, come rileviamo dalle di lui parole nella citata *Collettanea = explanatio ad Alciatum quoque pertinens.*

Quella ragguardevole Iscrizion Pliniana era dapprima formata sopra due tavole marmoree, che furono divise ambedue in due pezzi, quindi quel *quadrifariam fractum marmor*, che leggiamo negli antiquarj del secolo XVI.

È probabile, che nel tempo appunto dell' avvilimento delle arti le due tavole marmoree per iscarsezza di marmi e di tagliapietre sienosi recate a Milano, ed ivi *quadrifariam fractae* abbian servito alle ossa di quel povero Re avvelenato da Berengario, che gli divenne successore.

Mille sono gli esempli di trasporti delle lapidi, e degli usi mille, e fino di rozze fabbriche.

Il Tiraboschi quand' era maestro di rettorica in Brera disse in decembre del 1759 un' orazione *de Historiæ Patriæ laudibus*, la quale si stampò nel successivo gennajo 1760. In essa a pag. 17 propende a credere col Sassi, che il marmo Pliniano fosse stato originariamente scolpito per Milano, e che a quella Città pure il nostro giovane Plinio avesse fatti quegli

insigni legati per terme, pe' liberti, pe' fanciulli e fanciulle della plebe urbana, e per la Biblioteca (*).

Ma poi nella Storia della letteratura Italiana mutò opinione, e pensò, che la testamentaria liberalità di Plinio riguardasse Como sua Patria.

Sgraziatamente gli sgocciò dalla penna che il marmo Pliniano si recasse forse a Milano nel secolo XII. Quest' anacronismo (giacchè tale è, poichè il marmo si vuole, che servisse a Lotario nel 950) diede adito al Conte Adrea Boari in una sua dissertazione sull' elogio Pliniano stampato in Mantova nel 1773 d' opporsi al Tiraboschi.

(*) Si abbia presente che l'Alciato nella sua lettera a Rufino Crivello ha queste parole = In tutelam Bibliothecae H. S. C. = Constituit enim Caecilius Plinius Mediolani vel (quod magis verisimile) ante eum jamdin institutum instaurari curavit elargitis ad id opus centum sextertiis; nam Mediolani erant publica studia, ut alias ex Tranquillo e Donato grammatico admonui. Sane et Bibliothecam se Comi dedicasse auctor est ipse Caecilius epist. lib. I. ad Pompeum Saturninum. Verum illud se vivo factum est. Haec vero, quae Mediolani ex testamento dicto est, quod ostendunt illae notae T. F. I. I cento mila sesterzj per la Biblioteca si valutano dal Tiraboschi nel T. II. pag. 292 della Storia della Letteratura Italiana a scudi duemila cinquecento Romani.

Al che poi il Tiraboschi nelle aggiunte rispose d' avere in ciò errato, ma che il marmo poteva essere stato trasportato da Como a Milano secoli prima, ne vuol concedere al Boari, che la testamentaria liberalità del nostro Concittadino fosse per Milano.

Altro mezzo più svelto avea operato il Sassi prima. Egli vedendovi nominate le *Terme* disse dover senza dubbio la lapide risguardar Milano perchè ivi v' erano Terme, in Como no.

Ma il Sassi dovea pure sapere, se non altro, che la celebre Iscrizione di L. Cecilio Cilone riferita da Benedetto Giovio nella *Collettanea* ha quelle parole perentorie = sull' olio per le feste Nettunali da darsi ogni anno

IN CAMPO ET IN THERMIS ET BALINEIS OMNIBVS QVAE SVNT
COMI POPVLO PRAEBERETVR . . . . .

Or quest' illustre lapide si trova presso me nella mia collezione d' antichi monumenti, co' quali ornai la mia casa di Como.

LETTERE AGGIUNTE

LETTERE AGGIUNTE

LETTERA I.

Sull' Inondazione nel Maggio 1810.

Egregio Signore.

Como 28 *Maggio* 1810.

Non le scriverò oggi pure una riga d'oggetti letterarj, nè tampoco in questo foglio sarannovi que' dolci scherzi, co' quali la benivoglienza usa di condire come di un soave suo mele i commerci epistolari. Mi sento una tempra da Geremia, e se avessi una cetra, anch' io la sospenderci ad un malinconico salcio, come faceano quegli Ebrei piangenti lungo i fiumi di Babilonia. Ma cosa è quest' esordio? Legga, e mi compassioni.

Siamo avvolti da più giorni nella calamità dell' inondazione, e tuttora va straripando il lago. Il mio suburbano della Gallietta, a lei ben noto, divenne isola; così m' è tolta un' ora dell' ameno diporto, che io prendevami ivi. Sebbene perchè ricordo privata cosa in un disastro pubblico? I sobborghi di S. Agostino e di Vico si navigano: più che una terza parte della Città

è fatta, ma deformemente, Venezia; il nostro bel Duomo è laguna, e gli si aggirano dentro le gondolette de' curiosi.

Questa disgrazia, come per giunta alla derrata, ne accade nel tempo, che da più mesi una parte delle truppe alloggia presso i cittadini, mentre a Como già da più anni si dirigono soldati in tal numero, che di molto eccedono la capacità delle caserme, nè si forníscono letti, nè si permette per procurare tai mobili, il misero sollievo non si permette d' una gravosa imposta ad una Comunità, la quale, benchè accresciuta nel 1808 coll' aggregazione d' alcune terre, pure ha un estimo limitato di soli scudi 637929: ciò non di manco si teme meno l' imposta, che l' ospizio.

Quando però si voglia assolutamente, che dimorino in Como talora i due i tre depositi di varj reggimenti, e quando un reggimento interissimo, sembra, che dovrebbe tutto concorrere alle spese il Dipartimento, e in fatti i Generali si mandano *a comandare ne' Dipartimenti.*

Frattanto si obbedisce alla necessità, che non ha legge, e quindi ebbi anche io fino dal 23 Febbrajo il biglietto municipale, che imponevami di albergare prima trenta, poi ventiquattro granatieri, oltre il signor Tholosan Capo di battaglione, pulitissimo militare.

Per buona sorte tutti questi sparsi soldati del 92 sono tranquilli, e divennero cittadini, e gentilissimi sono gli uffiziali.

Ma di militari ospizj non che del modo di regolarli col miglior servizio del Sovrano, e il minor danno, e la tranquillità maggiore dei sudditi scrissi anche troppo nella XXIII delle mie *Lettere Lariane.*

E che non iscrissi più volte, e quanto più volte non parlai anche qual pubblico rappresentante intorno alle disastrose inondazioni del lago nostro? Ne' miei *Commentarj su Como e il Lario* pubblicati nel 1795 si versa il Capo XII. sopra questo triste argomento dalla pagina 214 alla 224. Viene in quelle esposto in epilogo il ricorso al Trono, che dovetti scrivere in nome della mia patria dopo l'allagamento del 1792, e le ragioni vi sono accompagnate dalle storie de' fatti.

Giunto a Como il Sig. Conte di Wilzeck Ministro Plenipotenziario partinne convinto più dall'aspetto dell'infortunio, che dalle parole mie, e lasciò anche un soccorso pecuniario privato.

Altro pronto sussidio fu di lire 6000, nè contento di questo il Governo ci procurò dal Sovrano il dono di altre lire 24000.

Siccome allora questa Città non era priva d'entrate, si potè almeno in quel frangente soccorrere la popolazione povera,

anzi i più meschini abitanti furono raccolti a S. Abondio, dove ogni giorno recavami io stesso all'atto, che faceva loro distribuire pane e minestra.

Qualche utile spurgo allo sbocco del lago non si omise dopo quella sventura; ma sgraziatamente in quegli ultimi anni una serie d'altri avvenimenti, che mutarono la faccia d'Europa, deviò dagli opportuni rimedj il pensiero del Governo, e frattanto venne a serpeggiare un'eresia d'alcuni Ingegneri, i quali mostravano d'opinare, che fosse migliore e più economica impresa il rifabbricare in (*) piaggia più elevata un'altra Como, che non lo accingersi a levare gli intoppi, per cui si strozza l'Adda nell'uscir suo da Lecco fino a Brivio. L'interesse privato d'alcuni edifizj pescherecci, e proscritti legalmente altre volte sosteneva volentieri quella strana sentenza, che volea metter colonia nel terzo *Novocomo.*

Eppure gli scavi fatti altre volte con generosità avevano per più anni allontanate le disgrazie degli straripamenti da questa Città e dalle terre littorali; eppure i giudizj degli anteriori periti, e i decreti

(*) Le inondazioni del Lario infestano anche varie terre sul lido.

politici e giudiziali venuti in seguito dell' inondazione celebre del 1673 aveano prodotti effetti salutari; eppure fino nel trattato di Vaprio del 1754 tralla Imperadrice Regina e lo Stato Veneto si erano guarentite le necessarie espurgazioni, onde dalle ghiaje e da sassi la sezione non si angustiasse dell' Adda co' torrenti in essa piombanti; eppure egli è evidente, che pel declive di circa braccia dieci dal lago nostro alla caduta dell' Adda nel luogo non molto lontano detto *la Rabbia*, e molto più per la susseguente rapidità del fiume, che s' avalla per braccia 127 dal ponte di Lecco a Trezzo, si può con generosa costanza di savio magistero regolare l' uscita delle acque in modo, che niuna accada memorabile sventura d' allagamenti, ed insieme si guadagnerebbono più migliaja di pertiche all' agricoltura col solo *Piano di Colico.* Chi non vede quante altre piagge lunghesso il Lario diventerebbono coll' industria fruttifere, se il pelo se ne abbassasse?

E son pur queste idee fritte, come suol dirsi, e rifritte in libri stampati, e invano stampati in questi ultimi venti anni! Se mancassimo di declività, oh allor sì sarebbe malagevole l' impresa e degna dell' ardire Romano. Ma pur senza calcoli chi non sa, come sia necessario di sostenere

con cataratte il canale, che traesi dall'Adda, onde renderlo navigabile, mentre a Milano s' avvia col nome di Navilio della Martesana? Ne giudicano sicuri senz' alcuna sapienza i soli occhi, che assai si deliziano in riva di quello tra Vaprio e Groppello, e scorgon giù bassissima romoreggiare in fondo l' Adda, ed accogliere azzurrissima i flutti azzurrissimi dell' ospite Brembo.

Ma i più provvidi pensamenti e le più ragionate richieste caddero a vuoto. Intanto per l' abbandono (ed è parola da ripetersi sovente) per l' abbandono d' ogni opera all' emissario fummo più volte soggetti ad inondazioni, che avremmo evitate co' soliti mezzani spurghi all' alveo dell' Adda.

E si avverta, che io favello qui massime di quegli straripamenti, che soffriamo ora per sole piogge. Il *Massimo Lario* non è un miserabile stagno, onde lo sfogo in esso di quattro nugole possa rialzarne tanto la superficie, ch' egli esca di letto, come fanno i laghetti del Monte di Brianza, che invadono gli acquitrini e le cannucce, da cui sono circondati.

Prima degli accresciuti vizj all' emissario tanto trascurato lungo il suo corso gli aumenti accadevano a Giugno inoltrato pel troppo rapido liquefarsi delle nevi,

onde ingrossano l' Adda e la Mera traendo seco tutte le acque de' più riposti gioghi Grigioni all' Italia rivolti.

Quantunque sieno state pochissime le nevi nei verni del 1795 e 1796, pure avemmo il lago nella piazza del Duomo ai 15 Giugno del 1796, e ai 30 Giugno nel 1797 ivi l' avemmo di nuovo.

Dopo sfogo di gran nembi entrò il lago in Duomo ai 14 Novembre 1801 e di soli sei giorni, nè moltissimo stemperati; fummo inondati per piogge al cader del Luglio del 1804, e ne feci memoria negli *Opuscoli Patrj* a pagina 358; lo vedemmo per maggiori piogge straripare considerevolmente ai 3 Novembre 1807.

Le vicende poi del lento decrescere e l' incostanza giornaliera di qualche alzamento d' acque convincevano anche i più restii d' evidenti strozzature ed arresti al deflusso delle acque. E di tale impedimento ne vedemmo chiarissima prova nel 1805, poichè in quell'anno il lago fu gonfio per più di due mesi dal Giugno all' Agosto.

Frattanto un sì replicato incomodo, ignoto in tanta frequenza ne' tempi anteriori, e cagionato più volte senza un visibile urto di causa adeguata, sempre più mostravane strozzato lo sbocco dell' Adda, e ci si narrava, come finalmente quelli,

che timoneggiavano lo Stato, pensassero ad una provvidenza.

Alzai grato le mani al cielo, e sperai. Bell' opera al certo è domar gioghi asprissimi, e imporre loro strade reali, ma più bella l' infrenar fiumi e laghi, e salvare cittadini e provincie.

Sovvengomi, che il Sig. Tadini Ispettor Generale delle acque e strade, venuto a Como nel 1807, ai 2 di Maggio richiese notizie alla Municipalità sulle antiche e recenti inondazioni.

Toccavami allora l' uffizio di Podestà, e però fui in grado di scrivergli ai 3 un riscontro con qualche dettaglio, e crebbero le mie speranze.

Ma quanto maggior lena presero e polso le lusinghe mie nel Gennajo del 1807? Allor comparve fra noi il Sig. Conte di Breme Ministro dell' Interno, e avendo dovuto trattenermi con lui pel Pubblico mio, ebbi la consolazione di sentire da quel Signore, come seriamente egli pensasse agli scavi non solo pel libero sfogo del lago, ma ben anche per deprimere il livello. Egli mi disse, che già gli fossero state fatte proposizioni vantaggiose, poichè voleasi prender l'opera a cottimo da qualche speculatore, che faceva i suoi conti più importanti sulle terre, che sarebbonsi guadagnate coll' abbassamento del Lario.

L'infelicità de' nostri destini svanir fece sì bella prospettiva. Non cadde però del tutto il pensiero, ed almeno si eccitarono progetti.

Fra questi venne accolto favorevolmente quello del nostro attuale Ingegnere in capo Sig. Ferrari Modenese, il quale tanto esaminò tutto il corso dell' Adda, e fece calcoli sì esatti, onde potè dire, che sovra se medesimo avrebbe potuto prenderne fidatamente la esecuzione. Ma si riferisce anche, che il di lui progetto sia lungi del pari da quella parcità, che d' animo angusta non ottiene l' intento, e da quella troppo larga magnificenza, che vieta al fine le imprese, e dal tappeto le reca a seppellirsi in archivio.

Però in mezzo a questa pigra e brutta e trista alluvione sollevomi col ripetere il verso di Dante

» *Mentre che la speranza ha fior del verde* »

e volentieri guardo eziandio l' immagine della Speranza sopra il rovescio d' una medaglia di Tiberio Claudio, e ricordo gli scrittori d' *iconologia*, che vestono quella supposta Dea d' un lieve velo verde, ed ora un giglio le pongono in mano, ed ora un' ancora.

Se non invecchiassi, farei a questa o Diva o Ninfa, o Sogno o Bisogno dell' uman cuore un inno animoso alla greca

colla strofe l' epodo l' antistrofe, ma non vorrei poi, che la bella giovanetta mi sfuggisse, ed in iscambio venissemi incontro la Speranza fallace con un sol occhio in fronte, co' capegli irti, e tenente fralle dita una nuvola. Ben vede Ella, che in mezzo alla tristezza d' una patria allagata io mi cerco ristoro anche colle reminiscenze scolastiche dell' età prima, e torno alla Speranza buona.

Nè mi sgomento, perchè prevegga, come qualche uomo difficile sia per pronunziare = e dovrannosi fare tante spese per Como, mentre in questi stessi giorni i fiumi d' Italia sdegnano ponti, e rotti gli argini disertano tante contrade? =

Freniam pure, replico io, queste riviere indocili, e salviamo tanta estensione di campi all' agricoltura, tergiamo le lagrime alla povera umanità. Gli sforzi pubblici tendano al bene altrui, ma procurino anche il nostro da tanti anni sospirato. Altronde l' impresa che dovrebbe farsi per noi, non deve lottare contro un furioso impeto di momentanea corrente. Abbiam pur troppo gravissimi pericoli noi anche in tal genere, e basti rammentare il torrente Cosia, di cui già scrissi altre volte. Si tratta per noi ora d' un alluvione pigra, e per l' abbandono d' ogni util difesa fattasi frequentissima.

Se i guasti delle acque correnti diroccano case e strascinano armenti e divallano campi, il lento sorgere delle nostre e il quasi infracidarsi infonde alle anime una tristezza durissima, nè pone in angustie tre o quattro terre infelici; ma lungo tratto di paese popoloso, e mena seco la successiva insalubrità dell' aere.

Fontenelle diceva con quel suo ingegnoso apatismo, se pure bene me ne rammento = *les sottises des peres sont perdues pour les enfans* = E saremmo noi a vedere condannati, che trascorrono perdute le disgrazie, che sofferimmo le tante fiate per gli abbandonati ristoramenti? ovvero invece di porsi mano all' opera torneranno ad architettarsi i progetti varj per salvarne? Deh faccia il cielo, che non cadiamo fralle mani di *progettisti*, e diventiamo una copia di quella Nice inferma nell' epigramma de' Sabbatini. Come quella donna non dovea essere di morir sicura?

» *Quattro medici e più sono alla cura* »

Lungi però le paure: torno alla Diva Speranza e per l' eccesso medesimo del male. L' escrescenza attuale supera già di qualche grado la celebre del 1673, per la quale si posero lapide di memoria nella Strada Nuova, in quella de' tre Monasteri,

e di Quadra. Per credere maggiore l'inondazione attuale vuole riflettersi, che il fondo alzossi di tali strade nel rifarle circa cinquant' anni fa. Infatti pure nel giorno 28 si videro le acque avvicinarsi alla pietra posta in quadra per memoria del 1673. Verso le sei e un quarto della mattina l'inondazione oltrepassava le once 74, ed un punto sulla lapide posta al porto quando io era delegato alle acque e strade. I periti signori Ingegneri Franchini e Carloni sovra vecchie relazioni valutano che lo straripamento del 1673 potesse giungere a sole once 72.

Torno alla Diva Speranza, quantunque m' attenda dopo la metà di Giugno la visita spiacevole dello straripamento per lo squagliarsi delle nevi sulle alpi retiche.

Frattanto, s' Ella ha contezza di chi possegga la migliore corteccia di Quinquina, me lo partecipi, mentre noi nel decrescere delle acque saremo facilmente sorpresi dalle terzane, che gli antichi Romani appellavano febbre *quercera*, e sapevano o soffrirne i ribrezzi, od espugnarla con altri farmachi.

Vive, valeque. Sono a' suoi cenni

L'obbligatissimo ed affezionatissimo suo

GIAMBATISTA GIOVIO.

LETTERA II.

Notizie intorno al Ponte di Lecco.

Al Sig. Andrea Ferrario Ingegnere in capo nel Dipartimento del Lario.

Como 31 *Maggio* 1811.

Voi voleste, Sig. Ingegnere pregiatissimo, conoscermi di volto, aveste Voi la compiacenza cortese di visitarmi alcune fiate, e quella pure di farmi invitare pria dal Sig. Prefetto Cavaliere Vismara, poscia dal di lui successore Sig. Cavaliere Tamassia, onde vedessi gli accurati e molti disegni vostri sul corso dell' Adda all' uscire del lago nostro, non che gli scritti, co' quali dilucidavate quelli, e i vostri pensieri d' utile provvidenza. Per gli uni e per gli altri, onoratissimo Sig. Ingegnere, non vi disconviene punto quella lode somma, che Catullo attribuì alle carte di Cornelio Nepote

Doctis Jupiter et laboriosis!

Ma vi debbo io anche esser grato per aver fatto uso di qualche notizia da me registrata ne' miei *Commentarj su Como e il Lario*, e fummi cosa assai gradevole di potervi rischiarare qualche altro dubbio,

e prestarvi alcuni miei vecchi disegni, e fra gli altri quello, di cui fate uso attualmente, del 1674. I pilastri in esso coloriti del distrutto pria di que' tempi ponte d' Olginate (de' quali io aveva anche altronde contezza) giovano a dirigerne nello scoprire in parte la causa delle inondazioni, ed a ripararle.

Voi proseguiste con fedele assiduo zelo le incumbenze dal Governo affidatevi ad allontanare tante calamità, e faceste altresì vere scoperte importanti trovando sott' acqua per così dire accosciate le reliquie d' alcune arcate distrutte al ponte di Lecco, non che le fondamenta de' pilastri di quello d' Olginate.

Or chi non vedrà in que' pezzi interi di rottami un argine funesto, un improvvido ostacolo al libero scorrere del fiume?

Voi osservaste, che nel ponte di Lecco tre sono gli archi ingombrati, uno totalmente, altro per tre quarti circa del suo vano, e l' altro per due terzi. Mi diceste inoltre, che le rovine ai due capi del ponte (le quali io tengo per reliquie delle torri e fortini distrutti) occupano da un lato due luci, dall' altro due e mezzo. Il cuore mi dice, che potrebbesi forse risparmiare gran somma, se purgassimo anche i tre soli emissarj di Lavello, d' Olginate, e di Lecco. Certamente ogni opera

dovrebbe cominciarsi da quelli, e l' esperienza maestra potrebbe poi consigliarne per i rimedj ulteriori. Purghiamo que' tre emissarj. Sembra impossibile, che siasi pensato a nuove arcate per dilatare il ponte di Lecco, e qua là a ribassamenti nell' alveo, quando a Lecco, e ad Olginate colle muraglie de' ponti distrutti si accrebbe enorme massa di pietre sul fondo, per lo che l' Adda sciaguratamente alzata nel suo letto, dovette elevarsi di pelo per averne l' uscita.

Però dobbiamo ora lusingarci, che gli errori altrui discoperti gioveranno tanto più a rimedj nostri. E quando accaddero essi, e quante volte questi errori, mi addomanderete Voi? La vostra amorevolezza mi attribuisce qualche possesso nelle storiche erudizioni, ed ho (vel confesso) vergogna di avervi soltanto qualche altra fiata o risposta di fuga qualche parola, o fattovi un breve cenno sopra una cartolina. Mi diedi ora di proposito a rovistare le mie carte e i miei libri, e siccome posso stendervi sul ponte di Lecco un ragguaglio d' un' ampiezza, che io non credo giammai pubblicato, così la lettera mia affido a questo Giornale *Lariano* (*),

(*) Questo Giornale si pubblicava in Como negli anni 1810, 1811, 1812, 1813 e 1814.

onde giunga anche ad altri, nè crederolla spiacevole a' curiosi delle storie e pubblici edifizj, e pubbliche distruzioni.

Si sa che Azzo Visconti figlio di Galeazzo I. con magnifico coraggio fu l'autore del ponte di Lecco; quistionasi soltanto sull'anno preciso. Galvano Fiamma stabilisce tal fabbrica all'anno 1336, e la dice eretta sopra otto archi altissimi, e che a capo ed a fondo d'esso ponte vi fossero pure altissime torri. Puossi vedere la di lui opera nel T. XII. pag. 1013 degli *Scrittori delle Italiche Cose* raccolti da Muratori. Ma il Domenicano Gasparo Bugati nelle *Istorie Universali* Libro IV. pag. 412 crede l'opera del 1338, ed ha queste parole = *Azzone prese il possesso di Como, e fece fare il ponte di pietra viva sopra l'Adda vicino a Lecco, fabbricato sopra otto archi con una torre per ciascun capo.* = Osservate, che il Visconti divenne signore di Como nel 1335 per cessione di Franchino Rusca, alla quale egli seppe forzarlo impedendogli al passaggio dell'Adda i soccorsi degli Scaligeri, ed alimentandogli il malcontento dei sudditi.

Fra i due storici Fiamma e Bugati trattasi almeno di un piccolo divario d'epoca. Se udiste il buon monaco Roberto Rusca, che beveva molto all'ingrosso, ci

narra egli nella *Descrizione del Contado di Como* essersi dopo il 1370 innalzato quel ponte per Azzone, e così gli dona molti anni di vita, quando Azzone morì giovane nel 1339, ed ebbe per successori gli zii Luchino e Giovanni Arcivescovo di Milano. Paolo Giovio nella *Descrizione del Lario*, senza spiegare a qual Principe di quella famiglia si dovesse l' impresa, scrive, che *i Visconti degni d' essere paragonati agli antichi Romani l' edificassero ducent' anni prima*, ed egli scrivea così intorno al 1536: aggiunge anche, come *quel ponte d' ammirevole struttura fosse diviso da tre ponti levatoj e tre piccole rocche e torri affidate ad altrettanti custodi*. Sigismondo Boldoni non afferrò bene il significato delle parole del Giovio, e quindi nel suo *Lario*, credendo che l' agnato mio ragionasse di tre ponti paralelli, su' quali passare gli eserciti, e non già d' un solo, opinò, che il Giovio avesse confuso il già vecchiamente distrutto ponte di Trezzo con quel di Lecco, e come devotissimo al nome di Paolo volle piuttosto credere, che forse a Trezzo vi fossero stati una volta i tre ponti paralelli, abbenchè non sia mai venuto in mente d' edificare in tal guisa nemmeno a Sesostri od a Semiramide, quantunque l' una facesse le tante meraviglie nella sua altera Babilonia, e

l' altro dall' Egitto uscendo conquistasse l' Asia, alzasse cento templi a' Numi, e per difesa contro il Nilo ergesse colline manufatte, e piantassevi di esse sul dorso popolose città.

Ma il Giovio è ben lungi dallo scrivere ciò, che parve al Boldoni di leggere. Ecco le di lui parole = *pontem tribus inter se divisis exemptili ponte castellis et turribus* ecc. e riflettasi eziandio, come Paolo avesse di lido in lido scorso tutto il lago per comporre l' operetta richiestagli da Francesco Sfondrato padre di Gregorio XIV.

Or questo ponte alzatosi per ordine d' Azzo Visconti, ampliossi da Francesco Sforza. Si scopre dalla pagina 145 de' Privilegi accordati a S. Ambrogio, che quel grande uomo divenuto nel 1450 Duca di Milano, dopo una infelicissima libertà triennale, allora rifacesse quell' opera interrotta. Trovo pure in un manoscritto di mio zio il Conte Anton-Giuseppe della Torre di Rezzonico, che il rifacesse nel 1450. So quanto il Rezzonico fosse lo scrupoloso, il diligente, l' infaticabile raccoglitore di monumenti e notizie, pure mi torna difficile assai di credere, che lo Sforza avvolto in guerra co' Veneti, Principe nuovo e bisognoso di molti soccorsi pecuniarj, compisse in quell'epoca quell' impresa: ma

come egli era magnanimo, e come nell'impero suo ebbe saggezza, credesi, che abbia ampliata in seguito quell' opera.

Però leggiamo anche che quel ponte avesse poi diciotto arcate = *Duodeviginti arcus numeraret.* =

Il Duca Francesco II. Sforza nipote di lui distrusse l' opera del Bisavo in parte, e singolarmente i fortini delle torri, e ciò dopo la guerra, e l' accordo fatto nel 1532 con Gian-Giacomo Medici, divenuto Marchese di Marignano colla cessione di Musso e di Lecco. Il Pompejano per altro a pagina 81 narra, che in tempo della guerra Medicea fosse d' arcate dieci, come oggi pure le vediamo, e come il Conte Giorgio Giulini fece quel ponte incidere in rame, e ne ornò la pagina 326 della parte Prima della *Continuazione*, la quale forma il Tomo X. delle faticose *Memorie di Milano.*

Voi vedete, quanti dubbj restino ancora, e sembra che a punire la vanità della storica erudizione sia sempre pronta a comparire sulla scena l' incertezza e la contraddizione. Pure proseguiamo ad onta delle nebbie e cinguettìo di queste due compagne malefiche.

Dopo l' inondazione del lago nostro accaduta nell' anno 1567 le istanze del nostro pubblico esigevano un provvedimento.

Si spedirono pertanto in seguito dal Governo sul luogo alcuni ingegneri, onde osservassero quali rimedj fossero da porsi in pratica. Furono essi Giambatista Cajrati, e Bernardino Lonato. La relazione del Cajrati è del 1570, e da quella ricavasi la necessità di purgare dagli impedimenti due arcate del ponte a Lecco, non che di rimoversi gli ammassi di ghiaje, che da torrenti gittavansi qua là nel fiume, e di distruggersi le gueglie, ed ogni altro ingombrante ordigno peschereccio. Il Cajrati adopera il vocabolo *materiali* da togliersi nelle due arcate. Nell' uso vernacolo si appellano così i rottami di fabbrica. Non mi consta, se poi realmente sia stato allora levato quell' ingombro: d' esso era forse una parte del diroccamento fatto nel 1532 dal Duca Francesco II.

Lessi anche, che lo facesse ristaurare nel 1609 Pietro Enriquez de Azevedo Conte di Fuentes Governatore dello Stato di Milano per il Re di Spagna. Egli è quel medesimo che alzò presso Colico in fine del Lario quel Forte detto di Fuentes, e morì in Milano al 23 Luglio del 1610.

Pur troppo non si valutò mai, che il gittar giù pietre nell' alveo del fiume, il quale ivi non ha una declività rapida,

egli era un rallentarlo, e pur troppo in tempo d' armeggiamenti ciò sarà accaduto più d' una volta, ed anche pochi anni sono accadde nella guerra tra l' Austria ed i Francesi, mentre a ritardare per poco il passaggio comodo delle truppe si fece saltare qualche arcata, che fu poi rifatta. Ma come mai il buon Francesco II. Sforza in piena pace, come sdrajare giù nel fiume quegli scogli d' intiere muraglie, che Voi osservaste Signor Ingegnere? Dobbiamo credere, che in quel 1532 si scemasse il numero dei diciotto archi . . . . ? Dopo vi fu più volte il progetto invece d' accrescerne; ma ben più ne gioverebbe il procurare al fiume una maggiore declività, che non una maggiore larghezza.

Figuratevi, come con questi gran pezzi di fabbrica rovesciata potrebbe correre il progetto del Padre Nicolò Ghezzi Gesuita Comasco, uomo di talenti varj e lettere a dovizia fornito, e che io d' anni quattordici conobbi vecchione nel 1763. Il Ghezzi nell' opera *dell' origine delle fontane* impressa per l' Occhi in Venezia nel 1742 propose, che sovra due barche pria del ponte di Lecco si collocasse un cilindro girevole dall' acqua con ali dentate per punte di ferro; giusta lui a foggia di mulino il cilindro si aggirerebbe,

e così il fondo rimestato porrebbe in balìa del fiume corrente le ghiaje già smosse. Ma le ghiaje non sono melma e fango, e peggio ancora delle ghiaje resisterebbono indomabili quelle muraglie nel fondo sdrajate giù, che Voi osservaste. Trentun' anni fa dalla delizia del luogo allettato e dalla folla delle reminiscenze storiche mi arrestai lunga pezza sulla sponda del ponte, ma i miei occhi non m' avvertirono allora di ciò, che felicemente manifestossi alla diligenza e sperienza vostra.

Me ne rallegro con noi e con Voi, a cui sì volentieri riprotesto i sentimenti della mia stima leale; e pregovi di contraccambiare i miei rispetti al degnissimo Signor Ispettore Tadini.

LETTERA III.

All'Eruditissimo Sig. Abate Andrea Borda.

Como 5 Maggio 1813.

Ella non può ignorare quanto io pregi la molta dottrina, e quanto siami cara la molta amicizia sua. Giunsemi impertanto gratissimo il dono dell' ultimo suo libretto sul marmo consagrato ad Ercole, e da Monza tratto alla superba villa di Cinisello appartenente alla famiglia Silva

meco congiunta per sangue e per uffizj di cortesia. Non le replicherò i miei sentimenti sulle feste *Giovanili*, ch' ella vuole *Gioviali.* Egli è questo un punto, che non compromette la mia Como. Del resto io faccio sincero plauso e cordiali grazie le rendo del bel dono.

Ma il mio Sig. Abate Borda sa pure altresì, che in alcune opinioni son costretto a dissentire da' di lui giudizj. Forse l' amore della patria mi spinge ad avere scrupolo di tacere il mio disconsentimento; ma non nasce poi quello già dall' unico amor della patria. L' ispezione di marmi e la lunga meditazione su patrj monumenti mi vi persuade.

Egli è ben vero che le lagrime mie mi allontanano ora da tutti i miei studj; pure per un atto d' amicizia e di stima, e per ossequio alla verità voglio qui ricopiarle la vera iscrizione di C. Plinio Calvo. Essa fa parte della non picciola mia raccolta lapidaria. Potrà così il mio Sig. Abate Borda essere indotto forse a mutare sentenza.

Se l' animo mio miseramente combattuto sarà in caso di riflettere su molti miei scartabelli, potrò inviare in seguito a Vossignoria varie notizie sulle lapide Pliniane. Avrei progetto di partirle in capi, perchè così più lieve sarebbe la

fatica mia, e per altri minore riuscirebbe la noja.

Nel trascriverle il marmo sagro al nome di tanti Plinj, cugini, agnati, amici io mi tenni a donarle i soli caratteri, giacchè non ho qui pronto un incisore per darle una stampa degli ornamenti scolpiti in alto di questa bella base Pliniana. E però le taccio il bel vase, dal quale pendono fiori, cui di qua e di là s' accostano due augelletti, e sopra havvi due delfini simboli d' Amore e di Fato.

Intanto me le rassegno pieno d' affetto e di stima.

Il suo Giambatista Giovio.

V F

C PLINIUS

CALVOS VIVR

SIBI ET PLINIS

SVCCESS . . . . L VXORI

CHRISa . . . .

SUCCESSORI . . . .

L CASTICIO L F OVF

CATVLLO IIIIVIR

AED POT GENERO

L CASTICIO L F OVF

MAↃCIMO NEPOT

PLINIS THARSAE ET

VERECVNDAE PAT.

PLINIO CERDONI FR

PLINIO PHAENOMEN

AMICO

AVVERTENZA.

Questo monumento è di linee diciassette. Reinesio obbliò la prima. Nelle prime tre i caratteri sono più grandi, e sempre le linee occupano tutto lo spazio della base. Dov' è più fiate scolpito il nome Plinio, sempre il primo I è più grande. La lettera X nella linea dodicesima del vocabolo MAXIMO è formata come di due C rovesci.

INDICE

ED ARGOMENTI DELLE LETTERE

LETTERE AGGIUNTE.

FINE.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 101	*lin.* 13 e 14	Tripoli	Titopoli
» 101	» ultima	*Emollis*	*Emollit*
» 105	» 5	1806	1606
» 108	» 3	gavacciolo	gavocciolo
» 134	» 4	l' efficaccia	l' efficacia
» 138	» 24 e 25	valetto	valletto
» 161	» 3	rittoccai	ritoccai
» 171	» 9 e 10	re-restano	re-stano
» 174	» 4	*triunphi*	*triumphi*
» 178	» 16 e 17	rialzal	rialzan
» 189	» 20	jamdin	jamdiu